Dipartimento di Studi Umanistici

Scuola di Lettere, Filosofia, Lingue

Corso di Laurea magistrale in Scienze Storiche

Tesi di Laurea in

Geografia Sociale

Per un «sistema d'ascolto territoriale». Amatrice post-sisma: politiche, pratiche, attori.

Relatore
Prof. Claudio Cerreti

Correlatrice
Prof.ssa Isabelle Dumont

Candidata
Francesca Sabatini

Anno Accademico 2018- 2019

Con quali espressioni, immagini o verbi definiresti il fatto di abitare un luogo?

Sapere dove cresce cosa: radici, abitudine, futuro (Fausto, 25).

Fig. 01: Norcia, marzo 2017.
Fotografia di Ferdinando Amato.

Indice

Introduzione

> Si può trovare solo quello che si sta cercando e si sta cercando solo quello che già si conosce, perché si è visto, e poiché lo si è visto lo si può ri-conoscere. Il trovare è un ri-conoscere qualcosa che, in qualche modo, già si conosceva. Qualcosa che si aveva pre-compreso (Heidegger, 1971, p. 48).

Nell'ermeneutica heideggeriana, la domanda è considerata come il gesto più creativo -e insieme oscuro e incomprensibile- del pensiero umano: nel domandare, più che andare avanti, il pensiero torna indietro, si introflette e vede sé stesso. In questa prospettiva, la domanda è una *postura* in cui il pensiero scorge i pregiudizi dai quali muove e, pur sempre infinitamente sfuggendosi, si sente e si trova. Un momento non solo fondamentale, ma fondativo della ricerca in cui il pensiero deve stare e tornare, per ascoltarsi e comprendersi.

In questo senso, prima di descrivere il tema e l'organizzazione di questa ricerca, intendo ricostruire le domande e le vicende che l'hanno concretamente originata, nella convinzione che la comprensione della domanda sia preliminare alla costruzione delle risposte.

Non ho origini amatriciane e non avevo mai visitato Amatrice prima del terremoto. Sono stata ad Amatrice per la prima volta nel dicembre 2017, un anno e mezzo dopo l'inizio dei terremoti, per condurre una ricerca per l'*Université Bordeaux Montaigne*. In quel momento, l'effetto distruttivo della prolungata serie di terremoti iniziata il 24 agosto 2016 era particolarmente visibile: nella «zona rossa» soggetta a perimetrazione, la demolizione degli edifici era appena cominciata e avanzava molto lentamente. Ricordo un termosifone appeso a un cavo sospeso nel vuoto, poi bombole del gas, pellicce, tricicli, casse d'acqua.

Il centro aveva perso la maglia viaria, non c'era distinzione tra spazio pubblico e proprietà privata, interni ed esterni, forme concave e convesse. Era un luogo sfigurato, difficilmente assimilabile a configurazioni note. Al contempo, era un luogo per il quale avevo già delle categorie: un paese *ferito*, una comunità *vulnerabile* e però *resiliente*, progetti di ricostruzione ispirati al *«dov'era, com'era»* e un'emergenza gestita dalla *macchina statale*. Era un luogo alieno, ma già codificato e normalizzato dalla narrazione mediatica.

Qualche mese dopo, ho conosciuto Emidio di Treviri, un gruppo di ricerca collettiva e autogestita che si è costituito all'indomani del sisma per analizzare in prospettiva

interdisciplinare i fenomeni che sono seguiti alla gestione dell'emergenza.[1] Ho incontrato i ricercatori e le ricercatrici di Emidio di Treviri alla fine della prima fase del loro lavoro, ovvero quando, terminata la raccolta dati, la pratica di campo e l'analisi, il gruppo si riorganizzava in pratiche di «ricerca-azione» (cfr. § 1.3, *infra*) su contesti e questioni specifiche. Di Emidio di Treviri ho condiviso fin da subito la politica di ricerca, l'autonomia esterna e l'orizzontalità interna. A partire da quest'incontro, ho capito che mi interessa fare ricerca all'interno di un contesto in transizione attraversato da tensioni e correnti: un contesto in cui, forse in modo più immediato di altri, la ricerca è chiamata a posizionarsi e diventare una pratica anche politica.

Una volta deciso di analizzare determinati fenomeni socio-territoriali post-sismici, perché scegliere in particolare il territorio amatriciano? E da quale punto di vista analizzarlo?

A causa dell'eccezionale grado di devastazione che l'ha colpita, Amatrice ha attirato l'attenzione mediatica per mesi, catalizzando interventi, discorso pubblico e investimenti al punto che ormai è considerata come uno dei «simboli» del terremoto e della ricostruzione. Le riflessioni della prima visita ad Amatrice lo dimostrano: un luogo sfigurato dall'azione devastante dei terremoti e poi banalizzato da un eccesso di rappresentazione pubblica.

In questo senso, mi è sembrato interessante avvicinare un contesto ipernarrato per provare a rappresentarlo attraverso strumenti analitici e critici: raccogliendo percezioni, pratiche, conflitti e tensioni locali intendo costruire quello che definisco un «sistema di ascolto territoriale» (cfr. § 1.3, *infra*), una rappresentazione che non ambisca a essere oggettiva o neutrale, ma situata e plurale perché ricerca fonti locali e strumenti eterogenei.

Si tratta, cioè, di individuare le prospettive degli attori che agiscono sul territorio da diverse posizioni e rappresentarle attraverso strumenti di ricerca qualitativa e quantitativa: narrazione storica, interviste, questionari, documentazione fotografica ed esperimenti di osservazione partecipante.

In questo senso, riprendendo le riflessioni iniziali sulla necessità di comprendere le domande che originano una ricerca, questo lavoro nasce essenzialmente da un interesse *di metodo*: a partire dall'incontro con la pratica di ricerca collettiva e militante di Emidio di

---

[1] «Il progetto di ricerca «Emidio di Treviri» nasce nel dicembre 2016 da una *Call for Research* lanciata grazie alle Brigate di Solidarietà Attiva, un'associazione ispirata alle società di mutuo soccorso proletario di inizio Novecento che interviene in contesti d'emergenza promuovendo solidarietà dal basso e autogestione. Molti dottorandi, ricercatori, professionisti e accademici hanno aderito all'appello dando vita a un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita capace di produrre conoscenza critica dal basso. Scienziati sociali, architetti, psicologi, urbanisti, antropologi, ingegneri, giuslavoristi etc. si sono impegnati a coordinarsi in maniera orizzontale per costruire un'inchiesta sociale sul post-sisma del Centro Italia che ha colpito quattro regioni durante tre momenti intensi (agosto 2016; ottobre 2016; gennaio 2017)» *http://www.emidioditreviri.org/ricerca18/* ultimo accesso: 17-11-2018

Treviri, ho iniziato a interrogarmi sul ruolo e le possibilità della ricerca geo-sociale in un contesto di transizione e conflitto quale è il post-sisma.

Come si fa e a cosa «serve» la ricerca geo-sociale nel contesto specifico della crisi socio-economica e territoriale? A quali fini si conduce?

Poiché questa ricerca nasce da queste domande, l'argomentazione procederà su due piani: da una parte, il discorso sul ruolo, il metodo, i fini e il posizionamento della ricerca geo-sociale nel contesto di crisi territoriale, dall'altra la descrizione dei processi socio-territoriali che stanno coinvolgendo i territori terremotati, analizzando il contributo specifico di alcuni attori responsabili di determinati processi di riterritorializzazione.

L'argomentazione è organizzata in due parti, suddivise in cinque capitoli.

Nella prima parte mi muoverò su un piano di riflessione più generale: dopo aver definito l'impostazione metodologica che fonda e orienta la prassi di ricerca (cfr. § 1, *infra*), inizierò a costruire il «sistema di ascolto territoriale» partendo dagli attori istituzionali e dai loro strumenti. Difatti, prima di arrivare a rappresentare le riconfigurazioni socio-territoriali e simboliche del territorio amatriciano nel post-sisma, ritengo utile descrivere la *governance* dell'emergenza e la pianificazione della ricostruzione: quali disposizioni stanno riorganizzando i territori del «cratere»? Quali sono gli attori che stanno gestendo questi processi? Che tipo di *governance* si sta strutturando? Descriverò i principali strumenti di assistenza, riorganizzazione temporanea e progettazione della ricostruzione attraverso l'analisi della normativa prodotta in questi due anni e le riflessioni di Emidio di Treviri. Questo quadro sarà possibile anche sulla scorta di alcune riflessioni elaborate dai ricercatori e le ricercatrici del CartoLab[2], un laboratorio di ricerca sul post-sisma aquilano coordinato da Lina Maria Calandra.

Nella seconda parte, specificherò la descrizione della *governance* post-sismica attraverso l'analisi della riconfigurazione materiale e simbolica del territorio amatriciano: analizzerò l'impatto delle strutture temporanee sul territorio e raccoglierò le testimonianze degli attori locali, per individuare i punti di contatto e attrito tra l'operato degli attori istituzionali e le pratiche e rappresentazioni locali.

Negli ultimi due capitoli, integrerò il «sistema di ascolto» attraverso una riflessione che sorge dalla prima fase di lavoro sul campo: proprio assumendo una postura di «ascolto» del territorio, ho lasciato che la tesi di questo lavoro emergesse e si strutturasse *dal campo*. In questa fase che definirò come «ascolto randomico», uno dei temi che si sono rivelati

---

[2] I risultati delle ricerche e delle azioni sviluppate dal gruppo di lavoro sorto intorno al CartoLab sono confluiti in un'opera collettiva a cui si farà più volte riferimento: CALANDRA Lina Maria (a cura di) (2012), *Territorio e democrazia, un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, Edizioni L'Una.

fondamentali per completare la rappresentazione delle istanze e delle tensioni che attraversano il territorio è stato il ruolo dei romani con origini amatriciane nei processi di riterritorializzazione post-sismica.

Per comprendere il profilo di questi attori, analizzerò in prospettiva storica la costruzione del territorio amatriciano nel rapporto «osmotico» con Roma (cfr. § 4.4, *infra*): quali sono state, storicamente, le relazioni tra questi due luoghi? Amatrice ha conquistato Roma, o Roma ha drenato capitale sociale, economico e culturale da Amatrice? Amatrice è sopravvissuta a Roma? Roma ha assorbito Amatrice?

Questa ricostruzione storica servirà a delineare questa classe di attori che definirò come «ritornanti» o «non residenti», simbolo della turistificazione stagionale che è seguita al progressivo spopolamento della montagna appenninica. Cercherò di capire quale sia, attualmente, il contributo di questi soggetti nei processi di riterritorializzazione post-sisma, problematizzando il loro ruolo tra i poli oppositivi della *cura* e del *consumo* di territorio. Da una parte, infatti, descriverò in che modo questi soggetti sono stati veicolo del processo di turistificazione del territorio amatriciano (cfr. § 4.4, *infra*), dall'altra avanzerò la tesi che questi attori siano legati al territorio amatriciano anche da sentimenti e pratiche di cura e responsabilità (cfr. § 5.2, *infra*).

Per descrivere queste modalità di relazione *non* residenziale e *non* turistica del territorio amatriciano analizzerò i casi delle comunità di Configno e Capricchia, due frazioni di Amatrice in cui le comunità di romani-amatriciani hanno dato vita a processi di riterritorializzazione post-sismica virtuosi e «autocentrati» (Turco, 2010).

Per costruire l'argomentazione, oltre a utilizzare i risultati del lavoro sul campo, attingerò a contributi eterogenei all'incrocio tra studi del territorio, filosofia e sociologia, mantenendomi nell'approccio critico e costruttivista descritto nella prima parte.

> È così difficile trovare l'inizio. O meglio: è difficile cominciare dall'inizio. E non tentare di andar ancor più indietro (Wittgenstein, 1978, p. 45).

1.1 Quale geografia?

Come anticipato nell'*Introduzione*, l'ambito in cui si muoverà questo lavoro è interdisciplinare, transitando tra le scienze sociali, la filosofia e diversi approcci interni alla geografia. Per quanto riguarda, in particolare, la geografia, questa riflessione si muoverà tra principalmente tra riflessioni di geografia sociale.

È difficile ricomporre un quadro unitario della geografia sociale, in quanto, allo stato attuale, è una prospettiva frammentata tra correnti diverse: ci sono filoni di ricerca geo-sociale nel contesto anglosassone, in quello francese, tedesco e italiano. Negli ultimi decenni, in ciascuna di queste dimensioni, la geografia sociale si è intersecata con altre prospettive, dalla geografia umana a quella culturale, dando origine a percorsi disciplinari ibridi.

Nell'ambito di questo lavoro, non mi rifarò a una scuola specifica, ma attingerò al pensiero di determinati autori che, a partire dalla seconda metà del Novecento, hanno segnato momenti fondamentali nell'evoluzione degli studi del territorio. Piuttosto che ricostruire una scuola, menzionerò quei contributi che, nella mia prospettiva, forniscono le categorie più significative per analizzare, nella seconda parte del lavoro, i processi socio-territoriali post-sismici.

Le riflessioni di cui mi servirò derivano da filoni di ricerca geografica intersecati con la scuola fenomenologica e il materialismo storico. A questi contributi teorici, si affianca poi un'impostazione metodologica costruttivista, di cui dirò in modo più esteso più avanti (cfr. § 1.3, *infra*).

Se la geografia è una delle discipline più antiche della storia culturale occidentale[3], di geografia sociale si inizia a ragionare a partire dagli anni Settanta del Novecento (Di Méo, 2017) in seguito a un periodo di profonda crisi epistemologica del pensiero occidentale: si riconosceva l'impossibilità di separare rappresentazione e interpretazione, comprensione e giudizio, oggetto e soggetto, essere e spazio, essere e tempo.

[3] Il pensiero geografico è sorto all'interno delle prime riflessioni filosofiche occidentali. Come scrive Franco Farinelli nell'introduzione di *Geografia e filosofia* di Marcello Tanca «anche prima di Platone, vale a dire prima dell'invenzione della filosofia, si pensava. E coloro che pensavano si chiamavano geografi. Così almeno afferma il geografo stoico Strabone nelle prime righe del primo dei diciassette libri della sua Geografia» (Tanca, 2012, p. 9).

A mettere in crisi il paradigma positivista sono stati molti autori, tra cui Martin Heidegger: a partire da alcune riflessioni fenomenologiche sulla spazialità avviate da Heidegger, si sono sviluppati filoni di geografia umana, culturale e sociale (Tanca, 2017, p. 170; Stock, 2004) che saranno più volti ripresi nel corso di questa argomentazione.

Heidegger descrive la crisi che ha attraversato il pensiero novecentesco con l'immagine della *Kehre*, la svolta o tornante del pensiero (Heidegger, 1971), un movimento storico e teoretico in cui il pensiero si ripiega e si concentra in sé: vedendosi nella sua origine e nei suoi pregiudizi, è in grado di percepirsi nei suoi limiti e destrutturarli. Per quello che qui interessa, la *Kehre* del pensiero occidentale sta nel riconoscimento della reciproca implicazione tra soggetto e mondo (Tanca, 2017, p. 160).

Per secoli, nella storia del pensiero occidentale, l'interpretazione dominante del concetto di spazio è stata quella cartesiana all'origine del paradigma della scienza positivista moderna: lo spazio come un contenitore a priori in cui si posiziona tutto ciò che esiste, un'estensione quantificabile e misurabile (Farinelli, 1992; Farinelli, 2009; Tanca, 2012). Rispetto a questa concezione, la *Kehre* heideggeriana segna un radicale ribaltamento, affermando l'impossibilità di definire il soggetto a prescindere dalle dimensioni del suo esistere, ovvero lo spazio e il tempo. Si mette in discussione la distinzione tra soggetto e oggetto, soggetto e mondo e si ripensano «spazio» e «tempo» come *modi* in cui tutto ciò che esiste si presenta. Non più: lo spazio e il tempo come ascissa e ordinata cartesiane entro cui trovano spazio il soggetto e il mondo come oggetti indipendenti, ma un'interpretazione dell'esistenza in cui il soggetto è già sempre e inevitabilmente *nel* tempo e *nello* spazio. Né lo spazio e il tempo si danno senza un soggetto, né il soggetto si dà senza spazio e tempo.

In questa prospettiva, il mondo diventa una dimensione che *si apre* attraverso l'esistere dell'individuo: il mondo è una dimensione integrata di materiale e immateriale, perché comprende la lingua, la storia e la cultura che l'uomo eredita e contribuisce a costruire.

«L'esserci[4] non sta "nel" o "dentro" il mondo –né il mondo a sua volta è un mero contenitore di oggetti fisici- ma lo abita, vi soggiorna, ha familiarità con esso. L'uomo e il mondo non sono pertanto due "cose" che si toccano» (Tanca, 2012, p. 160).

Rivelando questa intima coappartenenza tra soggetto e mondo, la fenomenologia ha contribuito a scardinare profondamente le definizioni positiviste di spazio, spazialità, mondo (Tanca, 2012, p. 170), fondando una nuova comprensione del soggetto come già e sempre situato, implicato in un contesto spaziale, affetto da relazioni anche spaziali: costruito nello spazio, attraverso di esso.

---

[4] Ovvero la categoria con cui Heidegger nomina, destituendolo, il soggetto.

«L'Esserci è innanzitutto e perlopiù presso gli enti, nel mondo. L'Esserci non è innanzitutto in sé, al di là del mondo e degli altri, bensì è proprio a partire da e con il mondo e gli altri» (Heidegger, 1971, p. 144).

Nel lessico heideggeriano, l'«essere-nel-mondo» è la categoria che individua l'essenziale –ontologico- modo di essere dell'individuo, descrivendolo nella sua fondamentale –ontologica- coappartenenza al mondo: l'individuo è già e sempre nel mondo e quindi la sua situazione esistenziale –ontologica- è determinata dalla *Befindlichkeit*, la situatezza, il fatto di essere già sempre condizionato da un contesto spaziale, ma anche emotivo, culturale e storico. L'individuo non *sta* nel mondo, non ne occupa una porzione, non intrattiene con esso dei rapporti meramente fisici, ma lo *abita*, ha casa in esso e attraverso di esso costruisce la sua esperienza e comprensione del mondo: il mondo non è cosa altra dalla sua esistenza.

Le rivoluzioni teoretiche heideggeriane hanno contaminato molti ambiti delle scienze umane e sociali, contribuendo a diffondere un atteggiamento metodologico: l'inclinazione alla destrutturazione categoriale e alla riflessività, la legittimazione di un criticismo epistemologico e la riabilitazione delle categorie dell'esperienza (*Erfahrung*) e del vissuto (*Erlebnis*). Alla fenomenologia heideggeriana, si sono ispirate quelle correnti umanistiche interne alla geografia sviluppatesi a partire dagli anni Settanta del Novecento: deriva -anche- dalla fenomenologia heideggeriana Augustin Berque quando descrive il rapporto tra l'organizzazione del mondo e l'uomo come una relazione di *médiance*, un reciproco adattarsi e costruirsi, una essenziale coappartenenza (1982, 1993). Ma sono heideggeriani anche Yi-Fu Tuan (1977) e Anne Buttimer (1974) nel definire la differenza tra lo spazio come concetto geometrico e astratto (*space*) e il luogo (*place*) come ambito dell'esistenza soggettiva: il *lifeworld*, l'esperienza vissuta (Buttimer, 1974).

In generale, la *Kehre* heideggeriana è una delle premesse teoriche su cui si fonda quello che è stato definito come lo *spatial turn* (Soja, 1986) delle scienze umane e sociali: quel momento, nella seconda metà del Novecento, in cui molte discipline umane e sociali hanno riconosciuto una dimensione e un'implicazione spaziale. Se, quindi, la scuola fenomenologica ha aperto alcune riflessioni che sono state raccolte dalla geografia umana e culturale soprattutto di stampo anglosassone, altre riflessioni derivate dal materialismo storico hanno progressivamente costruito la prospettiva sociale.

È stato in particolare Henri Lefebvre a mettere in relazione lo studio dello spazio con i rapporti economici e produttivi delle società umane. Lefebvre considera lo spazio come un prodotto delle società umane che, nell'abitare, produrre e organizzare lo spazio, esercitano su di esso forme di appropriazione e di dominazione che rivelano i rapporti di produzione e di potere: «d'espace ainsi produit sert aussi d'instrument à la pensée comme à l'action. Il est,

en même temps qu'un moyen de production, un moyen de contrôle donc de domination et de puissance» (Lefebvre, 1974, p. 35).

Lefebvre intende lo spazio come esito delle forze produttive, dunque come una dimensione che rivela la diversa distribuzione di risorse e mezzi delle società.

> La lutte des classes ? Elle intervient dans la production de l'espace, dont les classes, les fractions ou les coalitions de classes sont les agents. La lutte des classes, aujourd'hui plus que jamais, se lit dans l'espace. Seule elle empêche l'espace abstrait de s'étendre à la planète en gommant littéralement les différences. Seule, elle a une capacité différentiante (Lefebvre, 1974, p. 89).

In questo senso, lo spazio è un prodotto sociale, ma non è un prodotto qualsiasi: «l'espace social n'est pas une chose parmi les choses, un produit quelconque parmi les produits. Il enveloppe les choses produites. […] Effet d'actions passées, il permet des actions, en suggère ou en interdit» (Lefebvre, 1974, pp. 88-89). Secondo Lefevbre, cioè, lo spazio è simultaneamente il prodotto delle relazioni di potere e il mezzo attraverso cui si realizzano e rafforzano: la produzione dello spazio è mezzo e fine della lotta di classe.

> Rien ni personne ne peut éviter l'épreuve de l'espace. Plus et mieux, un groupe : une classe ou fraction de classe, ne se constituent et ne se reconnaissent comme «sujets» qu'en engendrant (produisant) un espace. Les idées, représentations, valeurs, qui ne parviennent pas à s'inscrire dans l'espace en engendrant (produisant) une morphologie appropriée se dessèchent en signes, se résolvent en récits abstraits, se changent en fantasmes. L'investissement spatial, la production de l'espace, ce n'est pas un incident de parcours, mais une question de vie ou de mort (Lefebvre, 1974, pp. 478-479).

In questo senso, il contributo di Lefebvre ha contribuito a spingere le riflessioni geografiche in direzione politica. Poiché lo spazio inizia a essere considerato come strumento di negoziazione tra attori sociali, la geografia si spinge verso un'analisi socio-politica dei rapporti di produzione e di potere. In questo senso, da questa prospettiva, l'oggetto della geografia diventa «l'étude des rapports existant entre rapports sociaux et rapports spatiaux» (Di Méo, 2005, p. 4).

Come scrive Di Méo, lo spazio geografico osservato dal «géographe positiviste» non includeva né le dimensioni affettive, simboliche ed esperienziali, né quelle socio-politiche ed economiche. Nella prospettiva positivista, il geografo considera lo spazio in funzione dell'astrazione cartografica (Farinelli, 2009), come «une fiction d'autonomie spatiale que gouvernerait ses propres lois, dérivées de pseudo-lois naturelles (…), une accumulation d'éléments soumis aux aléas de forces, de phénomènes extérieurs à l'homme et à la société» (Di Méo, 2005, p. 80).

Da questa concezione, attraverso le rivoluzioni epistemologiche post-moderne, si inizia a pensare lo spazio come dimensione della produzione di senso e di processi identitari, ma anche come mezzo e fine di processi economici e politici.

In questo senso, il pensiero geografico ha iniziato a rivedere i propri strumenti cercando nuove possibilità linguistiche: la categoria di spazio inteso come «il grande progetto della modernità che riduce l'intera faccia della Terra ad una gigantesca mappa» (Tanca, 2012, p. 12) risultava satura e inadeguata.

> Un tel concept d'espace social n'exprime pas la nature profonde des rapports spatiaux qu'il intègre. Il ne traduit pas toute la portée, toute l'amplitude de leur sens : sens existentiel ou phénoménologique qui nous ramène à l'expérience vécue de l'homme […] C'est le concept d'espace vécu qui satisfait, pour partie, ces dernières exigences. Mais il s'agit d'une réalité purement individuelle […] Si l'on veut sortir de la sphère étroite des cheminements et des représentations de l'individu, si l'on souhaite donner une véritable consistance sociale à toute expérience personnelle de l'espace géographique, il convient de privilégier le concept de territoire (Di Méo, 2005, p. 82).

È così che una parte del pensiero geografico ha smesso di ragionare sullo «spazio», per iniziare invece a descrivere i fenomeni di territorializzazione, deterritorializzazione e ri-territorializzazione, concentrando l'attenzione sui processi che configurano, ristrutturano, modificano e significano i «territori» come unità semantiche.

L'analisi dei processi post-sismici che seguirà nei prossimi capitoli si fonda su questa categoria, intesa come uno dei prodotti più significativi della crisi del pensiero geografico. Il «territorio» per come qui verrà inteso e utilizzato non è una porzione di spazio fisico o amministrativo, ma il prodotto integrato e dinamico tra elementi fisici, interventi antropici e processi di produzione identitaria e simbolica (Turco, 1988; 2010).

Nella tradizione italiana, Turco che considera il territorio come risultato di «azioni territorializzanti» intese come azioni di «denominazione, reificazione e strutturazione», tutte le operazioni di «produzione di territorio; uso di territorio; attivazione, sviluppo e cessazione di relazioni sociali mediate dal territorio» (Turco, 1988, p. 135). In questa prospettiva, il territorio è il risultato di una continua produzione di artefatti materiali e strutture di senso: l'esito di «imprese modificative della superficie terrestre» che trasformano «un dato fisico, spazialmente costituito e indipendente dall'azione e dalla volontà dell'uomo, in un artefatto sociale» (Turco, 1988, p. 135). Riprendendo le suggestioni fenomenologiche, Turco considera le azioni di territorializzazione come «pura processualità» (Turco, 1988, p. 137) nella quale i soggetti sono già e sempre inseriti. Nella prospettiva della geografia umana e sociale, «ogni società costruisce il proprio territorio e si serve di esso, circolarmente, per costruire se stessa» (Turco, 2010, p. 53) e così il territorio, in quanto fenomeno storicamente costruito, è l'esito di azioni transcalari in cui pubblico e privato, individuale e collettivo

cortocircuitano continuamente. Un prodotto corale in cui coesistono comprensioni del mondo individuali: l'*espace vécu* (Lefebvre, 1974) o il *lifeworld* (Buttimer, 1974) organizzato in *places* (Tuan, 1977).

> Un archivio culturale, la scena sulla quale si iscrivono le reti elementari della significazione simbolica: il luogo fisico è lo specchio delle credenze e la memoria, anche, degli eventi […] Nella concretezza dei luoghi, nella tangibilità dello spazio abitato, così, essi disvelano le grandi speranze e i piccoli timori, la fede religiosa, le gerarchie sociali, le opzioni politiche, le aspirazioni economiche, l'immaginario collettivo, gli accenti affettivi, le passioni identitarie. Questa sorta di pergamena tellurica, repertorio sterminato di conservazione e di testimonianza, appartiene all'esperienza comune (Turco, 2010, p.98).

In quanto «archivio culturale» (Turco, 2010), il territorio è il «risultato di una condensazione», un «palinsesto» (Corboz, 1998): non un deposito da cui attingere, ma un fenomeno dinamico in continua evoluzione in cui cortocircuitano processi politici, economici, sociali e identitari. In questo senso, allora, il territorio è considerato come un organismo che attraversa fasi di deterritorializzazione e riterritorializzazione.

Se la territorializzazione è il processo di «denominazione, reificazione e strutturazione» (Turco, 1988) di una porzione di spazio, la deterritorializzazione è la spinta inversa che allenta il nesso spaziale tra rapporti di produzione, organismi sociali e processi identitari. Ne consegue, quindi, che la riterritorializzazione è il processo di ricostruzione delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a riprodurre rapporti co-evolutivi fra società insediate, ambiente e patrimonio territoriale.

Nel contesto italiano, sull'analisi del territorio come configurazione dinamica che attraversa fasi di de- e riterritorializzazione è in particolare la Scuola dei Territorialisti e delle Territorialiste che ha prodotto interessanti riflessioni. In questa prospettiva, la riterritorializzazione si realizza attraverso azioni di «cura dei beni comuni per la riproduzione della vita materiale delle comunità» (Magnaghi, 2013, p. 52), laddove per «beni comuni» non si intendono solo le risorse naturali e materiali, ma più in generale il complesso di saperi, conoscenze e relazioni che intessono un territorio come sistema e «archivio culturale» (Turco, 2010).

Come anticipavo, non è possibile ricostruire in modo unitario un panorama -quello degli studi del territorio- profondamente frammentato in direzioni di ricerca anche molto diverse. In questo senso, non ho voluto ricostruire un unico filone di pensiero, ma ho cercato di menzionare alcuni dei contributi che saranno più significativi per descrivere il contesto post-sismico. Nei capitoli che seguono, l'argomentazione procederà proprio dal concetto di territorio come artefatto sociale, prodotto da logiche territorializzanti che traducono rapporti di potere. A partire da questo concetto, cercherò di descrivere il processo di

riterritorializzazione post-sisma come una negoziazione tra le politiche degli attori istituzionali e le pratiche, i sentimenti e le rappresentazioni degli attori locali, cercando di capire se tra questi due livelli c'è corrispondenza o attrito.

Prima di proseguire, è però indispensabile costruire un altro bagaglio di categorie, quello relativo ai processi socio-territoriali post disastro.

1.2 Le discipline socio-territoriali e i disastri

Allo studio dei disastri, le discipline socio-territoriali italiane sono arrivate attraverso la mediazione dei *disaster studies* statunitensi che hanno contaminato le scienze sociali europee a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Per molti secoli, nella cultura cristiana occidentale il concetto di disastro è stato compreso e rappresentato in connessione al male morale e alla volontà divina. Questa concezione entrò in crisi solo dopo il devastante terremoto di Lisbona:[5] a quel traumatico evento conseguì l'affermarsi di una coscienza illuminista che iniziava a riconoscere la responsabilità dei disastri anche all'azione umana.

Il dibattito tra Voltaire e Rousseau testimonia questo storico passaggio: in una lettera del 18 agosto del 1756, Rousseau entrava in polemica con Voltaire, autore del *Poema sul disastro di Lisbona*, manifesto del disincanto e del pessimismo, affermando l'impossibilità dell'uomo di affrontare il disastro. Rousseau negava la matrice unicamente naturale delle catastrofi e segnava una svolta importante nella cultura occidentale, imputando all'uomo la responsabilità della catastrofe. Da quel momento, il pensiero occidentale si è avviato per una progressiva ristrutturazione concettuale che ha portato all'attuale comprensione del disastro come fenomeno integrato tra la dimensione naturale e socioculturale: stando a una delle formulazioni più recenti, il «disastro» è una «variegata e disomogenea serie di avvenimenti, accomunati dalla capacità di produrre la percezione di una duratura e sostanziale frattura dell'ordine sociale, delle routine, delle condizioni materiali e del senso di sicurezza propri di una comunità» (Saitta, 2015, p. 201).

Almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, i disastri sono stati oggetto esclusivo delle cosiddette scienze «dure», analizzati con metodi quantitativi e non considerati come possibili oggetti d'interesse socio-umanistico. È solo negli anni Cinquanta, attorno a Emilio Quarantelli e Russell Dynes, che si concentra il primo gruppo di ricerca sociale sui disastri: nella pionieristica esperienza del *Disaster Research Center* di Delaware si affacciava per la prima

[5] «Il 1 novembre 1975, un terremoto di magnitudo 9 con epicentro a 200 chilometri a sud ovest di Capo San Lorenzo, colpì la città di Lisbona, provocando la morte di circa 100.000 persone. Pochi minuti dopo, tre tsunami si abbatterono sulla costa della città, esacerbando la già gravissima situazione» (Pitzalis, 2017, p. 21).

volta l'idea che i disastri fossero fenomeni socialmente costruiti, determinati da cause non solo fisico-ambientali, ma anche antropiche, politiche e culturali.

Fino a quel momento rigidamente distinti tra naturali e tecnologici, i disastri erano studiati nel solco di un radicale determinismo ambientale: i «disastri naturali» erano considerati come del tutto indipendenti da interventi, capacità e responsabilità umane. In reazione a questa tradizione, i *disaster studies* statunitensi sostenevano un radicale «removal of concepts of naturalness from natural disaster» (O'Keefe, Westgate, Wisner, 1976) e spostavano la ricerca dall'agente fisico distruttivo, al contesto socio-territoriale coinvolto.

A partire dalla fine degli anni Settanta, l'esperienza della *Disaster Research* raggiunse l'Europa: per quanto riguarda l'Italia, il momento decisivo fu il terremoto del 1976 che portò alcuni ricercatori statunitensi in Friuli-Venezia Giulia. Uno dei primi contributi italiani nella direzione di una sociologia dei disastri fu, nel 1981, l'opera di Cattarinussi e Pelanda, *Disastro e azione umana*: per la prima volta in Italia un terremoto era stato oggetto di studio di psicologi, geografi, politologi, statistici e sociologi e s'introduceva l'idea che il disastro fosse «predisposto da cause sociali» (Cattarinussi, Pelanda, 1981, p. 48).

Da quel momento in poi, anche in Italia, i disastri si sono progressivamente introdotti nel dibattito scientifico, senza mai diventare oggetto esclusivo di una disciplina e invece intersecando contributi, strumenti e competenze pluridisciplinari: la geografia, la sociologia, la psicologia, la storia, l'antropologia e le scienze politiche hanno progressivamente contribuito a costruire il campo delle scienze sociali sui disastri. Di questa ampia galassia, qui prediligerò un filone di studi che considera i disastri da un punto di vista integrato, dinamico e differenzialista e secondo un approccio *applied* (Olori, 2017, p. 81).

Questa prospettiva considera lo studio dei disastri in una dimensione che travalica la ricerca e si connota come quella che più avanti definirò come «ricerca-azione» (cfr. § 1.3, *infra*). Partendo da una considerazione del post disastro come una dimensione di «accelerazione di fenomeni» (Saitta, 2015b), questa prospettiva considera i disastri come fenomeni che attivano esperienze di militanza e riflessione politica.

Come notava Forino all'indomani del terremoto del 24 agosto 2016, nella storia italiana i disastri hanno quasi sempre generato momenti di mobilitazione accompagnati da elaborazioni teoriche: «la lotta per il diritto al lavoro e una pronta ricostruzione in Belice con Danilo Dolci, e poi in Campania e Basilicata con i primi comitati popolari nelle tendopoli (Ventura, 2010), i piani di ricostruzione dal basso di alcune frazioni aquilane (Forino, 2015) e le iniziative comunitarie e le pratiche di partecipazione (Calandra, 2012) all'Aquila» (Forino, 2016).

Passando dalle scienze sociali agli studi del territorio, il discorso della geografia intorno a questi temi non si sviluppa tanto attorno alla categoria di «disastro», quanto al concetto di «rischio». In questo senso, l'interesse delle scienze del territorio sembra essere quello di comprendere i disastri non solo rispetto ai fattori -antropici e naturali- che li producono, ma anche dal punto di vista della percezione e rappresentazione degli stessi presso le comunità coinvolte. Poiché il rischio è un concetto che precede e prescinde dal disastro, decidere di spostare l'analisi sul rischio significa assumere a oggetto non tanto il post disastro, ma il «pre».

Lo slittamento dall'analisi del disastro all'analisi del rischio si traduce nell'attenzione che gli studi del territorio dedicano alla *preparedness* [6] dei sistemi socio-territoriali, ovvero il complesso di disposizioni e attività che costituiscono la prevenzione del rischio, dalle misure urbanistico-infrastrutturali, agli interventi di sensibilizzazione culturale e psicologica: un complesso di strumenti materiali e immateriali in assenza dei quali si determinano le condizioni di vulnerabilità delle comunità e dei territori coinvolti.

In un articolo comparso sugli «Annales de Géographie», Patrick Pigeon traccia una storia delle definizioni di «rischio» tra le scienze del territorio e le scienze sociali, sostenendo che, in realtà, non si sia ancora riusciti a svincolare definitivamente il «rischio» dall' ambiguo attributo della «naturalità»:

> d'un côté, les interactions entre processus physiques et facteurs de peuplement qui favorisent inégalement l'endommagement rendent le qualificatif naturel, classiquement accolé au risque, absurde. De l'autre, tant la répartition actuelle de l'endommagement que ses matérialisations territoriales dépendent partiellement des héritages de l'évolution géologicogéomorphologique comme des moteurs thermo-dynamiques de la planète (Pigeon, 2002, p. 453).

Secondo Pigeon, la geografia anglofona marxista ha decostruito l'approccio deterministico-naturalistico ai disastri (Pigeon, 2002, p. 457), ma non è riuscita ad andare oltre l'impostazione dualistica che considera fenomeni naturali e antropici come opposti e indipendenti. Pigeon indica quindi una via oltre il determinismo ambientale e la geografia critica marxista: «une approche plus intégrative, moins exclusive» (Pigeon, 2002, p. 457) in

[6] Il tema della preparazione (*preparedness*) rispetto ai disastri naturali è da diversi anni al centro dell'azione dell'UNISDR (*United Nations International Strategy for Disaster Reduction*), l'agenzia delle Nazioni Unite che dal 2005 promuove interventi per ridurre i rischi dei disastri naturali. Nel documento elaborato a Sendai, in Giappone, nel 2015, noto come *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction*, l'UNISDR individua proprio nella *preparedness* uno dei punti-chiave del suo programma: «preparare individui, comunità e organizzazioni economiche e sociali a fronteggiare i disastri naturali e i rischi a essi associati mediante misure idonee a ridurne l'impatto a tutti i livelli (individuali, sociali, economici)». A questa azione preliminare segue una seconda fase di azione: «intervenire dopo i disastri per ricostruire meglio, cogliendo la ricostruzione come occasione per mitigare le conseguenze di futuri disastri, attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, promuovendo democrazia e cittadinanza attiva nei territori colpiti». Questa politica delineata dall'UNISDR è sintetizzata nell'espressione «Building Back Better» ovvero «ricostruire meglio», un principio che non si applica solo alla materialità della conformazione infrastrutturale dei territori, ma anche alla dimensione umana, culturale e sociale. Testo disponibile a: *https://www.unisdr.org/* ultimo accesso: 26-12-2018.

cui il rischio non dipende né solo dai fattori ambientali, né unicamente dalle condizioni politiche, economiche e sociali del territorio coinvolto, bensì dall'integrazione tra questi che si verifica tra il «pre» e il «post» disastro. L'idea, cioè, è che il rischio non sia completamente determinabile *a priori*, in quanto gli interventi che seguono il disastro contribuiscono a definire profili di vulnerabilità delle comunità e dei territori (Pigeon, 2002, p. 457). Spostando la valutazione del «rischio» dal «pre» al «post», la prospettiva di Pigeon propone una lettura del disastro come fenomeno «integrato», ovvero preparato da fattori pregressi, ma specificato dalla gestione dell'evento.

In questa prospettiva, la determinazione del rischio si definisce a partire dalla comprensione degli elementi che costituiscono la «vulnerabilità» dei sistemi: la «vulnerabilità» è la categoria che definisce il grado di esposizione di un sistema territoriale a determinati «rischi». In questo senso, la definizione di vulnerabilità di un sistema dipende dal tipo di «rischio» a cui lo stesso è sottoposto e le due valutazioni si co-determinano. Da definizione dell'UNISDR,[7] la condizione di vulnerabilità si definisce in relazione agli aspetti fisici, sociali, economici e ambientali che compongono un sistema ed è, quindi, una valutazione multifattoriale e integrata. In questo senso, come il rischio si determina secondo un processo dinamico e integrato, analogamente la vulnerabilità di un sistema dipende dallo stato delle infrastrutture, ma anche dalla *preparedness* psicologica, politico-economica e sociale del sistema.

In questo senso, ancora più del «rischio», il concetto di «vulnerabilità» permette di comprendere l'azione differenziale dei disastri secondo la quale i gruppi sociali che occupano soluzioni abitative inadeguate e hanno minore accesso agli strumenti economici, informativi e psicologici che permettono il processo di *recovery* (Mela, Mugnano, Olori, 2017, p. 34) sono i più colpiti dai disastri. In questa prospettiva, quindi, il concetto di vulnerabilità non descrive solo i profili di inadeguatezza a un rischio eventuale, ma più in generale permette di comprendere il disastro come evento che acuisce le differenze sociali: «un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio, non solo da un punto di vista fisico e materiale» (Olori, 2015, p. 109).

Analogamente al dibattito sul concetto di «rischio», le prime definizioni di stampo marxista (Hewitt, 1983) consideravano la «vulnerabilità» come una condizione prodotta unicamente dalla conformazione politica ed economica del sistema socio-territoriale coinvolto: si sosteneva che l'esposizione ai rischi dipendesse unicamente dalla diversa

---

[7] Secondo la descrizione dell'UNISDR: «the conditions determined by physical, social, economic and environmental factors or processes which increase the susceptibility of an individual, a community, assets or systems to the impacts of hazards». Disponibile in: *https://www.unisdr.org/we/inform/terminology#letter-v* ultimo accesso: 27-12-2018.

distribuzione di «risorse materiali e culturali che permettono di prevedere, controllare e minimizzare i possibili rischi» (Olori, 2015, p. 112). A questa lettura, è poi seguita una seconda interpretazione che presentava la vulnerabilità come una condizione dinamica ed evolutiva che emerge da disuguaglianze socio-economiche preesistenti, ma si specifica solo a seguito degli interventi di gestione emergenziale. Secondo questa lettura, l'effettiva condizione di vulnerabilità dei sistemi coinvolti da un disastro si comprende nel medio-lungo periodo perché le politiche di gestione dell'emergenza contribuiscono in modo significativo a mitigare, o viceversa aggravare, le predisposizioni di vulnerabilità dei gruppi sociali, dei sistemi produttivi e, più generalmente, dei territori. In questo senso, Olori sostiene che «la vulnerabilità si costruisce in modo differenziato nella popolazione, non solo secondo le condizioni preesistenti, ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive che hanno luogo durante e dopo il disastro» (Olori, 2015, p. 113). In questo senso, più che di «vulnerabilità», si inizia quindi a parlare di «percorsi di vulnerabilizzazione» (Olori, 2015, p. 114) per sottolineare che non si tratta di un dato quantificabile in assoluto, ma di un fenomeno tipicamente processuale distribuito tra attori e tempi diversi.

Questa lettura di rischio e vulnerabilità come elementi dinamici e relazionali, integrati e differenziali ha il merito di posizionare il disastro nel *continuum* (Kreps, 1995) della storia ambientale, economico-politica e culturale, mettendo in relazione continua il «pre» e il «post» evento catastrofico e connotando così l'analisi socio-territoriale sul disastro di una dimensione politica. Questa prospettiva, infatti, spinge il discorso sui disastri verso quella direzione di militanza anticipata: nel considerare misure, strumenti e politiche di gestione dell'emergenza come fattori che potenzialmente acuiscono le disuguaglianze e aggravano i meccanismi di differenziazione sociale (Pellizzoni, 2017), le scienze socio-territoriali che si dedicano ai disastri abbracciano un discorso politico che spesso si traduce in esperienze di militanza.

È in questo orizzonte che sono sorte le esperienze di ricerca-azione del collettivo Emidio di Treviri e del CartoLab aquilano di cui discuterò più diffusamente nel paragrafo che segue. In entrambi i casi, si sono condotte analisi multifattoriali in una prospettiva integrata e dinamica che ha permesso di considerare i processi post-sismici in stretta relazione con le politiche di gestione degli eventi. In entrambi i casi, questa postura ha permesso di inquadrare il dispositivo emergenziale all'interno di più ampie politiche territoriali. In particolare, le analisi e gli interventi di Emidio di Treviri hanno potuto beneficiare dell'autonomia di ricerca

di un gruppo di ricerca indipendente per costruire un'analisi politica del dispositivo emergenziale e avviare dei percorsi di militanza su alcuni territori.

È importante sottolineare che, da questa prospettiva, la «vulnerabilità» risulta una categoria abusata, assorbita dalle narrazioni mediatiche e sensazionalistiche che inducono una considerazione vittimizzante dei soggetti. In questo tipo di rappresentazione, i soggetti sono considerati vittime incapaci di prendere parte al processo di reazione al trauma: una rappresentazione che contribuisce a costruire una delegittimazione degli attori locali e l'instaurarsi di processi decisionali escludenti.

Un rischio simile riguarda anche l'ultima categoria che conclude questo quadro delle scienze socio-territoriali sui disastri.

«Resilienza»[8] è un termine che originariamente descrive la proprietà dei materiali di resistere alla rottura tramite sollecitazioni e prove d'urto, il cui inverso è l'indice di fragilità. (Guarino, Menghi, Sinisi, Turchi, Turco, 2018, p. 250). Dall'ambito fisico, il concetto di «resilienza» è stato poi applicato in ecologia e psicologia ed è infine approdato nelle scienze sociali, appunto per descrivere la risposta dei sistemi antropici a perturbazioni interne o esterne. In questo ambito, con «resilienza» s'intende le capacità di un sistema socio-territoriale di reagire a eventi traumatici «attraverso processi di trasformazione ed auto-elaborazione che consentono di mantenere integri i tratti fondamentali dell'identità» (Mela, 2017, p. 24), mantenendo o recuperando «elasticità, equilibrio e stabilità» (Mela, 2017, p. 24).

Come sostiene Giovagnoli:

> il termine, ad oggi, gode di straordinaria fama e salute, forse per la sua relativa novità, forse per una sua certa connotazione esoterica (ed anche "poetica"), forse perché "fa" addetto/a ai lavori, forse pure perché usandolo si copre un campo di significati altrimenti indicibile e, forse, inesplorato (Giovagnoli, 2018, pp. 184-5).

Tuttavia, il trasferimento di questo concetto dall'ambito biofisico a quello sociale implica diverse criticità che è importante rilevare. Innanzitutto, trattandosi di un termine dalle applicazioni ampie, questa trasversalità ha fatto sì che perdesse specificità e capacità simbolica. Secondo Pellizzoni (2017), se con resilienza s'indica il fatto che una comunità, con determinazione quasi eroica, decide di restare a qualunque condizione sul territorio colpito, si compie un'operazione non solo inesatta, ma anche tendenziosa. Intendere le «resilienza» come la «restanza» di una comunità lodevole è un'interpretazione capziosa: se è già inesatto

[8] Nella *International Strategy for Disaster Reduction* delle Nazioni Unite del 2009 si legge: «resilience has been defined as the ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accomodate to and recover from the effects of a hazard in a timely and efficient manner, includin through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions». *https://www.unisdr.org/files/7817_UNISDRTerminologyEnglish.pdf* ultimo accesso: 04-12-2018.

sostenere che restare nel luogo sinistrato sia sufficiente a determinare una strategia di reazione al trauma, diventa scorretta e tendenziosa l'assunzione opposta che suggerisce che andare via sia «non resiliente» e quindi amorale. Secondo Pellizzoni, ritenere che la comunità abbia un obbligo morale a restare significa considerare che la possibilità di abitare un territorio dipenda più dalle capacità morali e organizzative della comunità, che dagli interventi di mitigazione e prevenzione del rischio degli attori istituzionali. Secondo questa prospettiva, porre enfasi sulle capacità di azione e reazione della comunità significa sollevare le istituzioni dalla responsabilità di gestione dei territori post disastro: un'interpretazione che «si inserisce perfettamente in una narrativa neoliberista, tipicamente anglosassone, che attribuisce agli individui l'onere di adattarsi e rispondere alle sfide della società moderna» (Pagliacci, Russo, Sartori, 2017, p. 90).

Pellizzoni esemplifica i rischi delle narrazioni di «resilienza» attraverso il caso della ricostruzione di Venzone: dopo il terremoto del 1976, la città medievale di Venzone fu recuperata grazie all'attivazione dei cittadini che, raccogliendo e catalogando le pietre, permisero di ricostruire l'intero centro storico nel suo sito originario. Tuttavia, nonostante questa esemplare partecipazione civica, in seguito il centro si è progressivamente spopolato e «si è in gran parte trasformato in un polo di attrazione turistica perdendo la qualità di luogo effettivamente vissuto (la funzione residenziale, per chi è rimasto, è ora diffusa in un reticolo amorfo di nuclei abitativi circostanti)» (Pellizzoni, 2017, p. 31). Allora, nel caso di Venzone, è davvero corretto parlare di una comunità o un territorio resilienti? Se quel momento di partecipazione può essere definito un caso di resilienza territoriale, quali sono i risultati che ha prodotto? Una strategia del genere ha permesso di preservare i caratteri identitari della comunità, o ha contribuito a quel processo di musealizzazione del patrimonio solitamente antagonista alla funzione abitativa e identitaria del territorio? Quello che è successo a Venzone «è un indicatore di resilienza della comunità [...] oppure, sarebbe stato meglio –più resiliente- rimuovere le macerie e ripartire da zero?» (Pellizzoni, 2017, p. 31).

Attraverso il caso di Venzone, quindi, si conferma l'idea che la «resilienza» è diventato un «termine-ombrello» (Mela, 2017, p. 25) che per dire troppo non dice nulla e si rende facile oggetto di abusi: per questa ragione, nel prosieguo dell'argomentazione limiterò il ricorso al concetto di resilienza, non perché non ci siano contesti in cui impiegarlo in modo appropriato.

Questa presentazione dei concetti intorno ai quali si sviluppa il discorso delle scienze socio-territoriali sui disastri ha dimostrato alcune cose, tra cui il rischio di far diventare le categorie di analisi dei «termini-ombrello» (Mela, 2017, p. 25) disponibili a strumentalizzazioni.

Di fronte a così tante direzioni di ricerca, diventa fondamentale capire in che direzione orientare la ricerca: la vastità di direzioni che sembra avere il discorso delle scienze socio-territoriali sui disastri conferma la necessità di assumere un'impostazione posizionata politicamente, ovvero chiarire le impostazioni, i presupposti e gli obiettivi della ricerca.

A questo punto, cioè, dopo aver descritto i principali strumenti concettuali relativi al rischio e al disastro, bisogna delineare il ruolo di un approccio geo-sociale ai disastri: qual è il «compito» di una riflessione geo-sociale sul terremoto? Che tipo di contributo può dare una prospettiva geo-sociale alla comprensione dei fenomeni post-sismici? Con quali strumenti teorici e con quali pratiche interviene? E avendo quali obiettivi?

Proprio considerando che i fenomeni post-disastro rivelano meccanismi e relazioni di potere, è necessario comprendere se e come, in questo contesto, la prospettiva geo-sociale può posizionarsi. Per descrivere il posizionamento e il contributo geo-sociale in materia di disastri, nel paragrafo che segue descriverò gli strumenti della ricerca geo-sociale, ovvero i metodi di ricerca qualitativa derivati dalle epistemologie costruttiviste.

Una delle tesi che attraversano questa riflessione, infatti, è che il posizionamento politico di una ricerca dipenda dalle finalità e dai percorsi attraverso cui si realizza: ovvero, dal metodo.

1.3 Metodi e politiche della ricerca geo-sociale

Come dicevo poco sopra, questo lavoro si muove all'interno di una prospettiva teorica interdisciplinare caratterizzata da un approccio metodologico costruttivista. In queste pagine, intendo descrivere in che modo quest'approccio epistemologico ha ridiscusso lo statuto del ricercatore, l'oggetto e gli strumenti della ricerca. Questo quadro servirà a costruire i principali strumenti attraverso i quali condurrò la mia ricerca sul campo, nonché a far emergere alcune caratteristiche dei lavori del CartoLab aquilano e del collettivo Emidio di Treviri, le esperienze che ispirano la mia politica di ricerca.

Il costruttivismo, di cui Pierre Bourdieu è stato uno dei padri, è una proposta epistemologica maturata nella seconda metà del Novecento che ritiene che «la realtà non è data di per sé, ma è il risultato di processi di costruzione sociale» (Losito, 2004, p. 6). L'approccio costruttivista considera i processi di rappresentazione e interpretazione del mondo come il prodotto di una continua negoziazione operata dal soggetto tra il suo vissuto individuale e la situazione in cui è inserito. Partendo dall'idea che non esista una realtà indipendente dal soggetto che la esperisce o un'informazione significativa al di fuori dal sistema che la costruisce, il costruttivismo si interroga sui processi di costruzione dei significati e delle categorie.

Secondo Bourdieu, «le premier travail du chercheur est d'essayer de prendre conscience de ses catégories de perception du monde social et d'essayer de produire une connaissance des instruments de connaissance à travers lesquels nous connaissons le monde social (Bourdieu, 1983 p. 233). Ovvero, nessuna costruzione teorica può essere considerata oggettiva o neutrale, in quanto deriva da un'opera di collaborazione e negoziazione tra il soggetto e i condizionamenti esterni: il contesto da cui deriva, la situazione in cui opera, gli altri soggetti con cui interagisce, la lingua e gli strumenti attraverso cui si esprime. In questo senso, il compito del ricercatore che assume la produzione di conoscenza come attività autocritica e riflessiva è innanzitutto «faire voire les lunettes que l'on utilise ordinairement» (Dubois, Durand, Winkin, 2015, p. 339): riconoscere ed esplicitare la propria impostazione.

Il costruttivismo è uno degli approcci che hanno determinato quella fase che viene generalmente definita *cultural turn*: quando la crisi degli ideali neopositivisti di neutralità del ricercatore e oggettività della ricerca ha imposto alle scienze umane e sociali di trovare nuovi metodi di indagine, nuove tipologie di fonti e nuove procedure di validazione dei risultati. A questa fase è conseguita l'affermazione di metodi di ricerca qualitativi e impostazioni di ricerca dette *self-reflexive*, ovvero «consapevoli dei limiti e della parzialità dei propri lavori» (Colombino, Minca, 2012, p. 214).

Il dibattito sulla ricerca qualitativa ha trovato terreno fertile soprattutto nel contesto anglofono: negli anni Ottanta del Novecento, Patti Lather parlava di una *openly ideological research*, ovvero consapevole della propria matrice culturale e delle proprie implicazioni politiche.

«No longer does following the correct method guarantee "true" results: method does not give truth; it corrects guesses. If critical theory is to change the way social science is conceived of and practised, it must become genuinely reflexive» (Lather, 1986, p. 65).

In questa prospettiva, venuta meno la pretesa di oggettività della ricerca, al ricercatore sociale s'impone il compito di assumere la propria posizione in modo «genuinely reflexive»: esplicitare i presupposti, i valori e gli orientamenti che muovono ogni ricerca. Questo movimento riflessivo e autocritico diventa la premessa necessaria che valida o invalida, legittima o inficia ogni pratica e costruzione teorica: in altri termini, «faire voir les lunettes que l'on utilise» (Dubois, Durand, Winkin, 2015, p. 339).

Un'analoga considerazione coinvolge anche l'oggetto della ricerca che, nel caso di una ricerca che impiega metodi qualitativi, non sono dati, ma soggetti e conformazioni sociali. Su questo punto, Lather avanza l'idea che l'informatore non debba più essere considerato come un «oggetto», ma vero e proprio «soggetto di conoscenza» (Lather, 1986), ovvero un attore che contribuisce attivamente al processo di ricerca:

> the researcher's role as a privileged possessor of expert knowledge must be reconceptualized as that of a catalyst who works with local participants to understand and solve local problems. The researched become as important as the researcher in formulating the problem, discussing solutions, and interpreting findings. Respondents become objects, targets of research, rather than subjects who have been empowered to understand and change their situations (Lather, 1986, p. 72).

In generale, l'idea è che si debba ripensare radicalmente lo statuto dei soggetti che partecipano alla ricerca: da una parte limitando l'autorialità del ricercatore e dall'altra, riconoscendo un ruolo attivo al «ricercato». Si fa largo, cioè, l'idea che la ricerca non debba più essere un processo di esclusiva competenza di soggetti «esperti», ma aperto alla partecipazione di tutti gli *stakeholders*, ovvero tutti quei soggetti direttamente coinvolti dal fenomeno che sono intenzionati a «participate in the resolution of the issue» (Ravetz, 1999, p. 648). È l'idea formulata dalla *Post-Normal Science*, un'epistemologia di impostazione costruttivista che considera la costruzione della conoscenza come un processo aperto a una «extended peer community» che include soggetti non esperti ed esplicitamente portatori di interessi. Ravetz sostiene che gli interessi particolari degli *stakeholders* siano essenziali alla comprensione dei fenomeni: «going beyond the traditional assumptions that science is both certain and value-free, it makes systems uncertainties and decision stakes the essential elements of its analysis» (Ravetz, 1999, p. 647).

Attraverso queste epistemologie, quindi, si è iniziato a ragionare di strumenti di ricerca orientati alla co-costruzione del sapere, tentativi di realizzare una ricerca partecipata da soggetti coinvolti e, in alcuni casi, orientata a produrre azioni concrete nei casi di studio. In questo senso, le scienze umane e sociali si servono ormai quasi esclusivamente di strumenti qualitativi per la ricerca sul campo: alla raccolta e analisi di dati numerici quali statistiche e sondaggi, si preferiscono le interviste, l'osservazione partecipante, l'approccio etnografico e gli esperimenti di cartografia partecipativa (Colombino, Minca, 2012, p. 209).

Per comprendere come viene inteso, in questa prospettiva, il processo di co-costruzione del sapere, può essere utile descrivere l'intervista, uno degli strumenti fondamentali dell'indagine qualitativa, nonché lo strumento principale della mia ricerca sul campo.

Secondo la prospettiva costruttivista' la ricerca qualitativa non persegue obiettivi di completezza o oggettività che sono irrealizzabili e perfino ininteressanti: intende, invece, produrre una rappresentazione *self-reflexive* (Colombino, Minca, 2012, p. 214), autocritica rispetto ai presupposti e ai pregiudizi da cui muove. Per questa ragione, non prende in considerazione popolazioni statistiche e campioni d'indagine, ma testimoni chiave, personaggi «tipici» e informatori «privilegiati»: soggetti che, per condizione o esperienza, possono essere considerati delle fonti «significative» (Losito, 2004, p. 55) rispetto al

fenomeno indagato. In questo senso, la scelta degli intervistati è un'operazione rilevante dal punto di vista epistemologico che deve essere ragionata in fase empirica e valutata in fase di sviluppo dei risultati. La scelta dei soggetti, infatti,

> non avviene apriori, ma nel corso dell'indagine in funzione del suo svolgimento e facendo riferimento a una serie di criteri, quali: la tipicità o atipicità degli intervistandi, scelti in modo da corrispondere a caratteristiche del tutto o, al contrario, per nulla riferibili a quelle che definiscono la condizione «normale» della realtà da indagare; la centralità degli intervistandi rispetto a determinati fatti o problemi in modo che possano essere considerati come fonti orali privilegiate e come «testimoni chiave»; l'esemplarità degli intervistandi, ovvero la capacità di rappresentare caratteristiche tali da confermare oppure smentire il modello teorico che orienta la ricerca (Losito, 2004, p. 55).

L'intervista non produce «dati», ma più genericamente «significati», ovvero prodotti co-costruiti nella relazione tra intervistatore e intervistato: una vera e propria negoziazione che oscilla tra collaborazione e competizione. A differenza di quanto accade, ad esempio, nel questionario -tipico strumento d'indagine quantitativa in cui si somministrano input predefiniti a un campione selezionato- nell'intervista, l'emergere di informazioni dipende dalla dinamica comunicativa e relazionale: l'«interazione simbolica» (Losito, 2004, p. 55) che s'instaura tra intervistatore e intervistato.

Nel corso della mia pratica di campo utilizzerò soprattutto l'intervista «semi-strutturata» (Losito, 2004, p. 55), ma anche l'intervista in profondità, l'intervista non direttiva, il questionario e alcuni espedienti di osservazione partecipante (Colombino, Minca, 2012).

L'intervista semi-strutturata è uno strumento che permette di comprendere bene l'idea della co-costruzione dell'informazione: attraverso di essa, il ricercatore propone argomenti generali in funzione degli obiettivi della sua ricerca. «L'intervistatore pone ed eventualmente introduce alcuni argomenti per poi lasciare all'intervistato la completa gestione della trattazione di essi, secondo percorsi discorsivi e contenuti che l'intervistato stesso sceglie in modo autonomo» (Losito, 2004, p. 53). Così considerata, l'intervista si realizza come una relazione tra soggetti che include dinamiche comportamentali, emotive, psicologiche e culturali che devono essere incluse nell'analisi del ricercatore: adottando un approccio costruttivista, non si può e non si deve eliminare la soggettività del ricercatore, né del ricercato.

Uno degli aspetti più controversi dell'intervista è l'instaurarsi di rapporti di forza: dall'elaborazione dell'oggetto, alla scelta delle modalità di interazione, fino all'elaborazione dei risultati, l'intervistatore detiene un vantaggio di autorialità sull'informazione. L'instaurarsi di questi rapporti di forza dipende dal fatto che intervistatore e intervistato spesso provengono da situazioni sociali diverse e, soprattutto, hanno diversi interessi e fini. Per ovviare a eventuali resistenze, l'intervistatore deve adottare strategie relazionali e

comunicative che riducano al massimo incomprensioni e asimmetrie con l'intervistato: «motivarlo a partecipare, informarlo su presupposti obiettivi e fini della ricerca per rassicurarlo e legittimare la propria attività spiegandola» (Losito, 2004, p. 55). In questo senso, si dice che l'intervista oscilla tra meccanismi di cooperazione e competizione e che «la strategia dell'intervistatore deve essere volta a favorire l'una e annullare o quantomeno diminuire l'altra» (Losito, 2004, p. 55).

Assecondando quest'impostazione che affonda le radici nella prospettiva costruttivista, fare ricerca con metodi qualitativi significa considerare la ricerca come un'attività che, prima di descrivere l'oggetto, s'interroga sui soggetti e gli strumenti che a tale definizione compartecipano: in questo senso, allora, le caratteristiche che denotano l'intervista come modalità di ricerca «situata» diventano aspetti determinanti, ma non limitanti della ricerca. Se è vero che le scienze umane e sociali hanno messo da parte ogni pretesa di oggettività positivisticamente intesa, «a questa pretesa si sostituisce la più consapevole finalità di pervenire a un'interpretazione «corretta», ovvero basata su operazioni esplicitate, logicamente congruenti ed empiricamente fondate» (Losito, 2004).

Questa panoramica sulla teoria della ricerca sociale ha permesso di individuare alcuni strumenti specifici di cui mi servirò per condurre la mia ricerca sul campo. A questo punto, intendo invece analizzare alcuni metodi di ricerca concreti, quelli applicati nelle due esperienze a cui mi rifarò maggiormente, il CartoLab aquilano e il collettivo Emidio di Treviri. Rispetto al mio lavoro, infatti, queste esperienze rappresentano un'etica della ricerca che condivido e che desidero integrare nel mio lavoro sul campo.

Entrambe queste esperienze di ricerca condividono una considerazione della produzione scientifica come processo partecipato da *stakeholders* (Ravetz, 1999) e sono orientate a tradursi in interventi concreti: entrambe, quindi, si sono esempi di «ricerca-azione».

Questa categoria individua un'ampia casistica di esperienze scientifiche attraversate da metodi e obiettivi simili: innanzitutto, la ricerca-azione è spesso partecipata da soggetti non esperti portatori di «expertise profana» (Pellizzoni, 2011); in secondo luogo, la ricerca-azione intende il processo scientifico come agente di cambiamento e di emancipazione sociale. Le esperienze di ricerca-azione intendono tradursi in processi concreti nei territori, sostenendo o generando forme di attivismo e militanza e innescando un meccanismo circolare tra teoria e prassi. In questi processi, l'attività scientifica è considerata come un laboratorio prasseologico per elaborare posizioni e pratiche politiche: «un'arena per la formulazione di valutazioni morali, etiche e politiche» (Calandra, 2012, pp. 40 e ss.). Attraverso il confronto con questioni di metodo, la ricerca-azione è un'occasione per elaborare un'etica della ricerca, ma anche del «semplice agire come cittadini abitanti» (Calandra, 2012, pp. 40 e ss.).

Attorno a questi elementi sono sorte esperienze molto varie e, nel tempo, la definizione stessa di ricerca-azione si è ampliata, specificata, declinata, o è stata superata in altri concetti. Per quanto riguarda i due esempi di ricerca-azione che qui interessano, i ricercatori sono intervenuti nei contesti terremotati non solo a fini di ricerca, ma anche per prendere parte a processi concreti: prima per offrire sostegno materiale alle popolazioni sfollate[9]e in seguito facendo opera di divulgazione per sostenere «processi di *empowerment* delle comunità» (Calandra 2012; Calandra, Castellani 2017). Ovvero, aprendo il processo di ricerca a soggetti non esperti e portatori di interessi specifici, entrambe queste esperienze hanno attivato processi di comunicazione e cooperazione tra gli attori locali, con l'obiettivo di favorire l'instaurarsi di meccanismi decisionali partecipativi.

Questa funzione di mediazione è emersa in modo particolare nel lavoro del CartoLab. Ne è un esempio l'iniziativa C.As.A.,[10]un'indagine sulla qualità della vita all'interno dei siti CASE. nata dal tavolo «Comunicazione» dell'Assemblea aperta dell'Aquila, un esperimento di partecipazione civica che ha animato la città tra febbraio e novembre 2010 (Calandra, 2012, p. 22). In quel momento, all'Aquila una parte della comunità si era mobilitata «sfruttando competenze, conoscenze e risorse locali, e usando il disastro come occasione per migliorare le dinamiche sociali della comunità e per migliorare la sua sostenibilità» (Fois, Forino, 2014, p. 725).

Al di là degli esiti di questa esperienza di partecipazione sui quali gli stessi protagonisti hanno espresso valutazioni tendenzialmente negative, la ricerca C.As.A. è stata riconosciuta come un caso in cui la ricerca-azione ha indotto processi di *empowerment* delle comunità e *community resilience*: ovvero un momento in cui il sapere, i mezzi e le competenze locali sono stati impiegati in direzione di un progetto di cura collettiva del territorio: dopo la raccolta e l'analisi dei dati, la ricerca è stata restituita al territorio attraverso cartografie tematiche e poster disseminati negli spazi comuni della città. A questo proposito Calandra ritiene che, se probabilmente quest'esperienza non «ha "cambiato il mondo" e per la verità non ha nemmeno dimostrato di poter cambiare l'Aquila», è stata però una «strategia di resistenza e resilienza» (Calandra e Castellani 2017, p. 52) per tutti i soggetti coinvolti:

---

[9] È il caso, nella fattispecie, dell'intervento di Emidio di Treviri che nei primi mesi dell'emergenza ha affiancato le Brigate di Solidarietà Attiva e altri soggetti presenti sul «cratere» per offrire aiuto alle popolazioni sfollate, consulto tecnico-giuridico e sostegno psicologico.

[10] L'iniziativa Comunicazione per l'Ascolto Attivo (d'ora in avanti, per comodità, C.As.A.) è stata realizzata attraverso interviste e raccolte dati realizzare dagli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dell'Aquila. Per approfondimenti in merito, si veda: CALANDRA Lina Maria (2012) (a cura di), *Territorio e democrazia, un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, Edizioni L'Una.

un imperativo mettersi in gioco, la «scelta etica di condividere con altri (studenti, associazione del territorio, semplici cittadini, amministratori) e di mettere a disposizione della collettività tempo, energie, conoscenza, strumenti concettuali e operativi della ricerca geografica per provare ad alimentare un dibattito culturale e per lanciare e/o raccogliere la sfida di maturazione politica e democrazia» (Calandra, Castellani 2017, p. 52).

In questo senso, l'esperienza del CartoLab è stata un caso di ricerca-azione partecipativa-partecipante (RAPP): un metodo di ricerca che intende inserirsi nel contesto socio-politico da cui emerge e che assume la realizzazione di questo circuito tra comunicazione e partecipazione tra gli obiettivi fondamentali dell'intero processo.

A questo proposito, Calandra scrive che l'esperienza di ricerca del CartoLab è stata un tentativo di «narrare il sistema aquilano attraverso la visualizzazione, la messa in mostra del territorio, delle dinamiche di cui esso è al tempo stesso protagonista e oggetto» (Calandra, 2012, p. 37): un'esperienza scientifica che ha tentato di fare da raccordo tra il livello comunitario e quello politico-istituzionale.

Questo specifico metodo di ricerca fornisce una prima possibile risposta alle domande che aprivano questo paragrafo sul ruolo e il contributo di una prospettiva geo-sociale nel post-sisma.

Nel contesto di crisi socio-territoriale aperto dal terremoto, la costruzione di rappresentazioni territoriali è uno dei contributi più interessanti che una geografia di impronta sociale possa fornire. Nel tempo estremo e accelerato della crisi socio-territoriale, una prospettiva d'analisi geo-sociale può intervenire costruendo quei «sistemi di ascolto territoriali» che citavo in apertura: rappresentazioni che cerchino di ricomporre le diverse forze che agiscono i processi di riterritorializzazione, avendo particolare attenzione a rilevare le istanze, gli interessi e gli immaginari degli attori marginali sottorappresentati.

In questo senso, una prospettiva geo-sociale può intervenire in modo significativo per comprendere in che modo il processo di riterritorializzazione dia luogo a forme di appropriazione e dominazione (Lefebvre, 1974) e se, al contrario, ci sia spazio per processi di produzione spaziale agiti dal basso. Una prospettiva geo-sociale, cioè, può servire a comprendere se c'è integrazione tra le *politiche* che determinano i processi di riterritorializzazione e le *pratiche* locali. In questo senso, risulta chiaro il rapporto tra la ricerca geo-sociale e una dimensione di riflessione e intervento politico.

A questo punto, sorge una questione: se una prospettiva geo-sociale ha tra i suoi obiettivi quello di rappresentare il territorio per verificare il livello di permeabilità tra le istanze locali e le politiche di gestione, e se questo processo assume come obiettivo un *empowerment* degli attori locali intesi come *stakeholders*, è possibile considerarlo ancora un processo analitico?

Per rispondere, tornano utili le elaborazioni della *Post-Normal Science*: Ravetz suggerisce

che quando «facts are uncertain, values in dispute, stakes high and decisions urgent (…) the maintenance and enhancement of quality, rather than the establishment of truth, is the key problem» (Ravetz, 1999, p. 648). Ovvero, non si tratta più di stabilire parametri di verità, ma di interrogare i processi scientifici secondo criteri di qualità.

«Going beyond the traditional assumptions that science is both cetain and value-free, it makes systems uncertainties and decision stakes the essential elements of its analysis» (Ravetz, 1999, p. 647). In questo senso, si tratta di abbracciare un'epistemologia in cui gli interessi in gioco e le incertezze diventano parte del discorso: mancando un parametro di verità, subentra una valutazione di giustizia. È in questo senso, allora, che bisogna «sostituire l'etica della verità con l'etica del servizio: sarà questa a fornire il fondamento per la qualità e la validazione della conoscenza» (Calandra, 2012, p. 29) perché, «in qualunque situazione reale caratterizzata da forte contrapposizione d'interessi e valori, la discussione non è solo scientifica ma anche politica» (Calandra, 2012, p. 28).

Se dal punto di vista delle scienze umane e sociali i disastri sono «opportunità di ricerca per approfondire questioni chiave del comportamento umano» (Sorokin, 1942), per la geografia sociale sono un'occasione per interrogare i propri strumenti, obiettivi e finalità: i disastri sono occasioni per osservare la capacità dell'analisi di tradursi in azione, nell'ideale tentativo di contribuire a incentivare pratiche e progetti di responsabilità dell'abitare.

In questo senso, nel contesto post-sismico la geografia sociale non trova solo oggetti di studio, ma vere e proprie occasioni di riflessione metodologica e politica: mettendo in relazione ricercatori, cittadini, istituzioni e corpi intermedi in un ideale processo di progettazione partecipata, una ricerca geo-sociale può funzionare come strumento di democratizzazione del sapere e come laboratorio di posizioni politiche (Calandra e Castellani, 2017, p. 57).

A partire dal prossimo capitolo, metterò in pratica questa funzione rappresentativa della geografia sociale costruendo un «sistema di ascolto» del «cratere» e, in particolare, del territorio amatriciano. Cercherò di raggiungere tutti gli attori portatori di *agency* per comporre il quadro delle azioni e degli interessi che stanno convergendo nel determinare i processi di riterritorializzazione post-sismica.

Questo quadro sarà volto a comprendere se in questi processi si stiano dando meccanismi decisionali che includano tutti gli *stakeholders*: l'obiettivo sarà quello di comprendere la porosità di questi territori rispetto alle istanze, le pratiche e le visioni degli attori locali che li abitano, o che stanno tornando a farlo.

1.4 Ricerca ed emergenza

Prima di procedere con la descrizione degli attori protagonisti della *governance* territoriale seguita al terremoto, intendo fare una breve digressione sullo «stato d'emergenza», la condizione normativa che caratterizza la dimensione spazio-temporale post-sismica.

Difatti, poiché nell'ordinamento giuridico italiano manca una legge-quadro che disciplini la gestione dell'emergenza sismica, quando quest'ultima si verifica, il legislatore entra in una dimensione di deregolamentazione in cui può agire con massima libertà, producendo disposizioni che non necessitano delle solite tutele costituzionali.

Come scrivevano già nel 1981 Cattarinussi e Pelanda, «l'evento raro e dannoso, al suo avverarsi, è un segnale di comando che interrompe la molteplicità degli scopi e le finalità del (sotto)sistema sociale colpito» (Cattarinussi, Pelanda, 1981, p. 52).[11] Se il terremoto è un «evento raro e dannoso» e se il suo prodursi causa «un'interruzione» nel normale funzionamento del territorio o del sistema sociale colpito, ne consegue l'istituzione di quello che il diritto chiama «stato di emergenza» e che Giorgio Agamben definisce come «stato d'eccezione» (Agamben, 2005), un regime giuridico che sospende la normale procedura legislativa istituendo una modalità di governo pressoché svincolata dallo stato di diritto.

In questo regime giuridico, ogni volta che si verifica un terremoto di una certa gravità, gli strumenti di intervento, le strutture di coordinamento e le procedure decisionali vengono individuate all'indomani della crisi. Anche se è prassi che la normativa emergenziale s'ispiri ai precedenti storici, la combinazione tra l'assenza di disciplina generale e la disponibilità di strumenti normativi eccezionali, rende il tempo dell'emergenza un laboratorio di processi accelerati: «il tempo del disastro e quello che lo segue sono da considerarsi come "acceleratori" o "aumentatori" di realtà» (Saitta, 2015, p. 202).

Solitamente, la criticità dell'intervento normativo nello stato d'eccezione si rivela nella realizzazione di misure inefficaci o dannose. Un esempio di questo è rappresentato dal progetto CASE.[12] realizzato all'Aquila, sul quale il gruppo di ricerca coordinato da Lina Maria Calandra ha condotto uno studio «per capire, nel confronto tra il pre- e il post– sisma, il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità» (Calandra e Castellani, 2017, p. 59). Dall'analisi dei ricercatori e delle ricercatrici risulta che le *new towns* sono un modello abitativo disfunzionale e disgregante che ha contribuito a generare un tessuto urbano

[11] Se per alcuni versi il lavoro di Cattarinussi e Pelanda è ormai superato, questa definizione è ancora utile a individuare un nucleo fondamentale del concetto di disastro. A titolo d'esempio, in quest'opera gli Autori sostenevano che i disastri «riducono le differenze di status» e che «l'esperienza del disastro, costruisce e rafforza una comunità più che distruggerla» (Cattarinussi, Pelanda, 1981, p. 52). Queste posizioni avrebbero trovato ampie critiche nel dibattito successivo: cfr. Mela, Mugnano, Olori, 2017.

[12] Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili *http://www.usra.it/* ultimo accesso: 08-12-2018

frammentato in cui gli spazi della socialità sono stati ristretti o in alcuni casi del tutto soppressi. Dalla realizzazione dei CASE., infatti, si è prodotto un tessuto urbano «acefalo» che induce una «vita incapsulata […] fatta di pratiche di distacco, o addirittura rigetto, dei luoghi»: quelle che vengono descritte come «pratiche di atopia» (Calandra, 2012, pp. 20 e ss.).

L'analisi di Calandra è che questo sia dipeso da una progettazione non situata ed escludente: in assenza della comprensione della «funzione sociale» del territorio: «prendere in carico il territorio come prerequisito sociale» (Calandra, 2012, p. 66).

In questo senso, l'analisi condotta dai ricercatori e le ricercatrici del CartoLab mette a fuoco due punti importanti: da una parte, la necessità che la situazione emergenziale sia disciplinata con strumenti ordinari, ma anche che questi strumenti vengano costruiti con la collaborazione di competenze multidisciplinari che integrino anche le scienze sociali e del territorio.

Ovvero, quanto più il terremoto è un'occasione per concentrare interventi e politiche, tanto più le scienze sociali e territoriali devono fornire le loro competenze per individuare gli strumenti di riterritorializzazione, nell'ideale transizione verso politiche che non si interessino solo della gestione dell'evento, ma della prevenzione dello stesso (cfr. § 1.2, *supra*).

Infatti, come sostiene Calandra, la necessità di ricorrere allo «stato d'eccezione» denuncia l'incapacità, da parte dell'apparato politico-istituzionale, di governare l'emergenza con strumenti ordinari: una capacità che sicuramente non si costruisce all'indomani del terremoto, ma nel tempo molto antecedente.

> In ragione dell'emergenza, di fatto si assiste alla sospensione dello stato di diritto. Gare blindate, cantieri blindati, procedure blindate: è così che si attiva un processo repentino di deterritorializzazione, un processo profondo di separazione degli abitanti dal territorio e di distruzione dei luoghi (…) Ed è in tale quadro che vengono realizzati i Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili (CASE.): nuove costruzioni "durevoli", tecnologicamente avanzate ispirate ai criteri di risparmio energetico e protezione dalle azioni sismiche (…) Nei nuovi siti non esiste un "centro" intorno al quale organizzare la visione e nel quale fissare il punto di fuga per dare vita a una prospettiva. Non ci sono i prerequisiti per creare comunità (Calandra, 2012, pp. 119-120).

Fig. 02: Zona rossa, dicembre 2017, Amatrice.
Fotografia propria.

Figg. 02-03: Demolizioni, agosto 2018, Amatrice.
Fotografia propria.

2.1 I terremoti 2016-2017: geografie di «cratere»

A questo punto, dopo aver delineato gli strumenti metodologici e teorici di cui mi servirò, intendo definire il contesto di questa ricerca: descriverò gli eventi sismici del 2016 e 2017, le misure di gestione che sono seguite e gli effetti socio-territoriali che si stanno producendo. Descriverò quindi il complesso di attori, strumenti e procedure che in un primo momento ha caratterizzato la fase di gestione emergenziale e che ora sta organizzando la pianificazione della ricostruzione. Questo quadro servirà per comprendere quali effetti sta producendo, a livello materiale e simbolico, la ricostruzione: come si presenta il «cratere» a più di due anni dal terremoto? Quale regìa sta orchestrando la gestione del post-sisma? Che tipo di dispositivo decisionale sta operando?

Dopo aver composto questo quadro, nel capitolo successivo, impiegherò i risultati di questa analisi per comprendere, nello specifico, i processi di riconfigurazione del territorio amatriciano. Questo cambio di scala permetterà di comprendere concretamente il tipo di riterritorializzazione che si sta producendo nei territori del «cratere» e, soprattutto, permetterà di costruire quel «sistema d'ascolto territoriale» che intende rappresentare il territorio raccogliendo rappresentazioni, discorso e pratiche di tutti gli attori coinvolti.

L'intenzione, cioè, è riprendere le categorie geo-sociali mobilitate nel primo capitolo e presentare il processo di riterritorializzazione post-sisma come una negoziazione tra le politiche degli attori istituzionali e le pratiche, i sentimenti e le rappresentazioni degli attori locali, cercando di capire se tra questi due livelli c'è corrispondenza o attrito.

Il termine «cratere» compare nel dizionario dei neologismi Treccani del 2012 dopo che, a partire dal terremoto dell'Aquila, nella letteratura scientifica se ne attestavano diverse occorrenze. Stando alla definizione di Treccani, il termine indica «l'area interessata da un sisma, con particolare riferimento ai danni subiti da persone e cose».[13]

Se a livello amministrativo, è indispensabile individuare i territori coinvolti dal sisma per stabilire l'ambito di applicazione degli interventi emergenziali, è stato notato (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, p. 231) che riconoscere a questa categoria un valore geografico pone delle questioni: la forza di magnitudo genera distruzione materiale e umana sofferenza e il potere performativo della legge attribuisce ai territori coinvolti dalla devastazione una nuova denominazione che corrisponde a un nuovo statuto giuridico, anche se temporaneo. Questo significa che il terremoto induce un processo di riterritorializzazione, ma questa riterritorializzazione agisce al punto di omogeneizzare le differenze territoriali in una nuova geografia unitaria?

---

[13] *http://www.treccani.it/vocabolario/«cratere»-sismico_%28Neologismi%29/* ultimo accesso: 15-11-2018

Qui adotterò la categoria «cratere» in senso critico: da un punto di vista di analisi geo-sociale, è fondamentale riconoscere che le misure di gestione post-sisma stanno incidendo sulla realtà materiale e immateriale di questi territori, producendo processi di riterritorializzazione di cui la categoria «cratere», risultato di un'azione di denominazione (Turco, 2010), può essere un simbolo. D'altro canto, sempre in un'ottica di analisi geo-sociale, né l'azione degli eventi sismici, né le procedure amministrative che sono conseguite sono sufficienti a determinare l'insorgere di una nuova geografia *unitaria*: anche se diventano oggetto di processi analoghi, i territori coinvolti rimangono entità eterogenee con «caratteri peculiari» (Magnaghi, 2013), quei fattori produttivi, sociali, ambientali, culturali ed estetici che strutturano il territorio come «archivio culturale» (Turco, 2010).

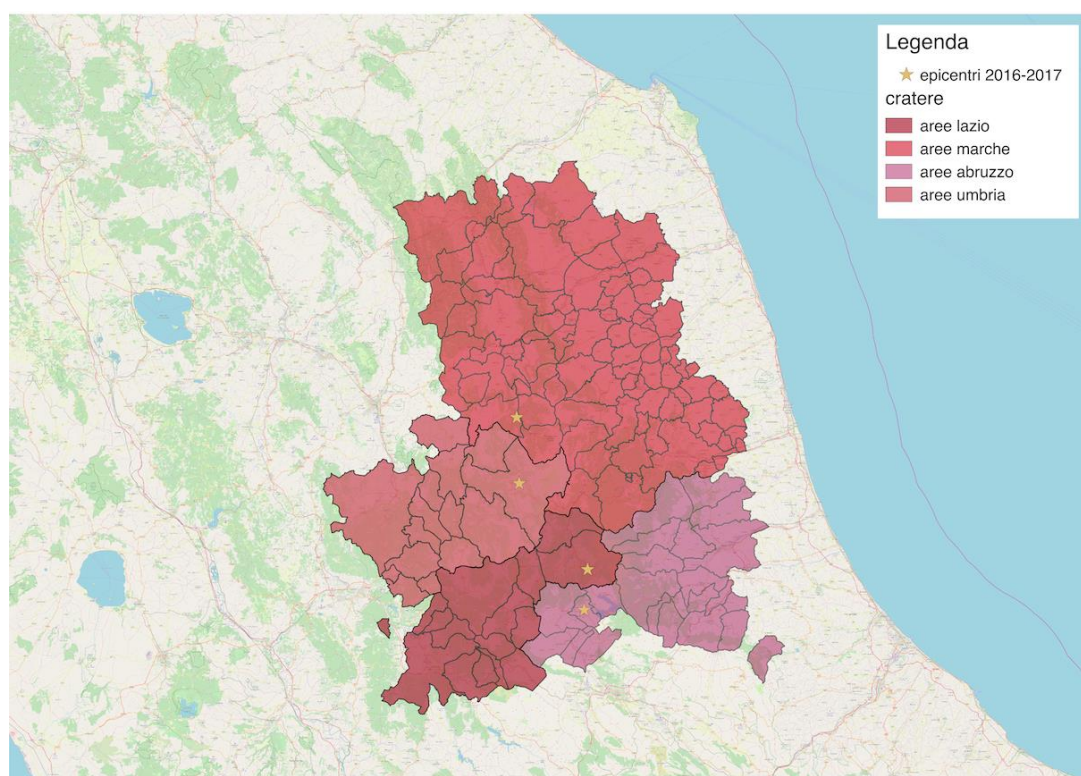



Fig. 04: Il «cratere» 2016-2017.
Dati: propri; elaborazione: Chiara Braucher, 2018.

La notte del 24 agosto 2016 alle ore 3:36 una scossa sismica di M 6.0 con epicentro Accumoli (RI) e una seconda scossa, alle 3:56, di M 5.4 con epicentro Amatrice (RI) davano inizio a quella che l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) avrebbe in seguito definito la «sequenza sismica di Amatrice-Norcia-Visso»,[14] un fenomeno di eccezionale

[14] Gruppo di lavoro INGV sul terremoto in Centro Italia, *Relazione sullo stato delle conoscenze sulla sequenza sismica in centro Italia 2016-2017*, p. 7 *https://ingvterremoti.files.wordpress.com/2017/07/relazionedpc_02-02-2017_doi_r.pdf* ultimo accesso: 15-11-2018.

attività sismica durato diciotto mesi che ha contato più di 92.000 scosse, di cui nove con magnitudo superiore a 5.0, cinquantanove con magnitudo tra 4.0 e 5.0, e quasi mille con magnitudo compresa tra 3.0 e 4.0.[15]A seguire, il 26 ottobre scosse di M 5.4 e 5.9 hanno interessato il territorio al confine tra Marche e Umbria, tra i Comuni di Castelsantangelo sul Nera (MC), Norcia (PG) e Arquata del Tronto (AP). Il 30 ottobre una scossa di M 6.5 con epicentro non lontano da Norcia ha colpito la stessa area, «il più forte terremoto registrato negli ultimi 30 anni in Italia».[16] Infine, a quasi cinque mesi dall'inizio dell'emergenza sismica, il 18 gennaio 2017 si sono verificati altri quattro eventi sismici di magnitudo superiore a 5.0.

Le perdite umane e l'entità dei danni materiali sono state impressionanti e hanno colpito l'opinione pubblica nazionale e internazionale: si sono contate 299 vittime, di cui 237 ad Amatrice (RI), 11 ad Accumoli (RI) e 51 ad Arquata del Tronto (AP). A queste bisognerebbe poi aggiungere un dato di difficile stima, ma non per questo irrilevante o non pertinente: quello dei decessi per suicidio connessi alla depressione post-sisma.

Le analisi geomorfologiche che sono seguite hanno rilevato che con questa sequenza sismica si sono rotti i sistemi di faglie del monte Vettore e dei Monti della Laga: la rottura è visibile negli effetti di fagliazione in superficie; dei rigetti verticali di oltre due metri localizzati lungo il versante occidentale del monte Vettore che corrono per oltre 20 chilometri (Messina, 2017). Nonostante l'evento sia stato qualificato come eccezionale[17], l'area colpita non è nuova a eventi sismici di questa portata: in base alla classificazione della *Mappa di Pericolosità Sismica 2004* (MPS04)[18]si tratta di una delle zone del territorio italiano caratterizzata da più alta pericolosità sismica.

---

[15] Bertelli, Valeriani (2017), *L'attività del Commissario Straordinario ed il futuro della ricostruzione del Centro Italia: una strategia sostenibile, https://sisma2016.gov.it/* ultimo accesso: 15-11-2018.

[16] Gruppo di lavoro INGV sul terremoto in Centro Italia*, Relazione sullo stato delle conoscenze sulla sequenza sismica in centro Italia 2016-2017***,** p. 7 *https://ingvterremoti.files.wordpress.com/2017/07/relazionedpc_02-02-2017_doi_r.pdf* ultimo accesso: 15-11-2018

[17] Simili livelli di distruzione non si registravano dal terremoto di Avezzano del 1915 che contò più di trentamila vittime e da quello del 1980 in Irpinia che ne contò oltre tremila.

[18] Fino al 2003 il territorio nazionale era classificato in tre categorie sismiche che comprendevano 2.965 Comuni sul totale di 8.102. Nel 2003, in seguito all'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003, l'INGV ha avviato uno studio finalizzato a stimare la pericolosità sismica del territorio nazionale per catalogare i Comuni in quattro zone sismiche a pericolosità decrescente. L'esito di questo studio è stato la *Mappa di Pericolosità Sismica 2004* (MPS04) che assume la pericolosità sismica come «lo scuotimento del suolo atteso in un dato sito con una certa probabilità di eccedenza in un dato intervallo di tempo», ovvero la probabilità che il territorio venga interessato da un evento che superi una determinata soglia di intensità o magnitudo, in un intervallo di tempo di 50 anni. *http://www.mi.ingv.it/pericolosita-sismica/* ultimo accesso: 15-11-2018.

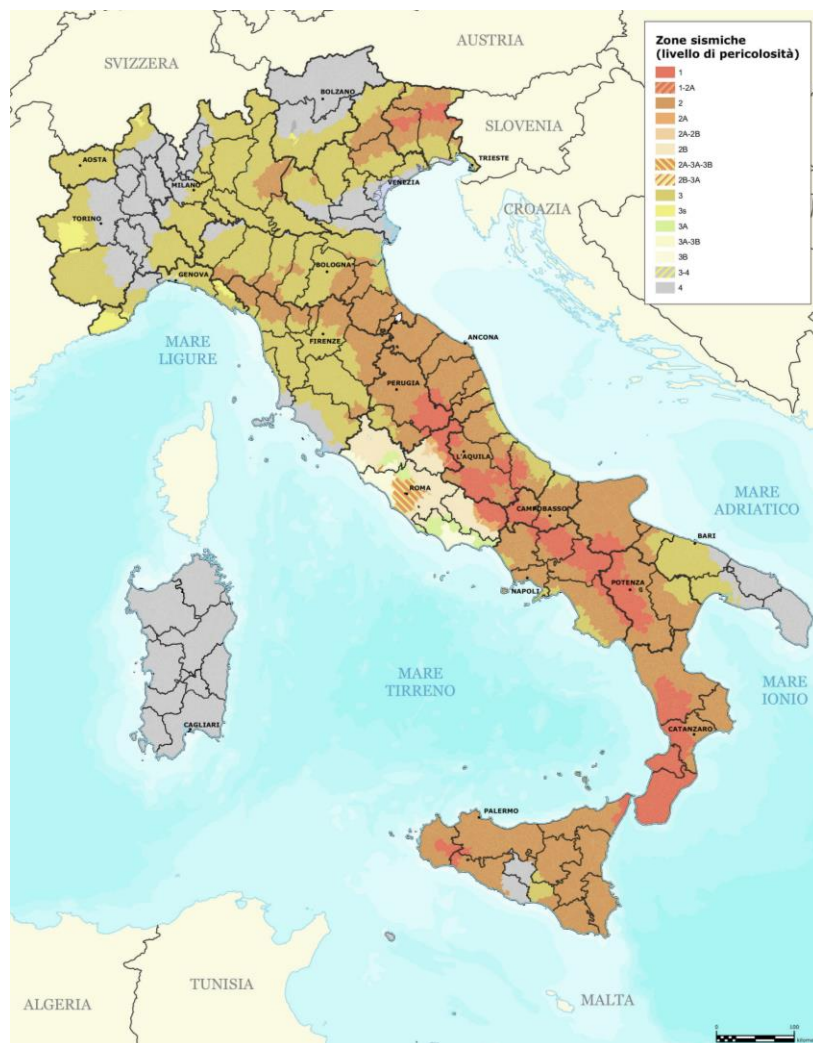



Fig. 05: Classificazione sismica del territorio nazionale al 2015.
Fonte: Dipartimento della Protezione civile, 2015

Nella Relazione dell'INGV si legge che «gli eventi principali della sequenza in corso fra i Monti della Laga, la Valnerina e l'Aquilano, hanno interessato un territorio che storicamente è caratterizzato da numerosi terremoti molto forti, alcuni dei quali sono avvenuti all'interno di sequenze complesse».[19] In base ai dati storici a disposizione, si sa che nella storia del territorio amatriciano sono stati registrati diversi eventi sismici di entità analoga: nel luglio 1627 (Accumoli, M 5.3), il 7 ottobre 1639 (Amatrice, M 6.2), nel 1646 (Monti della Laga, M 5.9), nel 1672 (Amatrice, M 5.3) e poi la terribile sequenza del 1703 (14 gennaio, Valnerina, M 6.9; 2 febbraio, Aquilano, M 6.7).

Nella Valnerina, si ha testimonianza di terremoti analoghi l'1dicembre 1328 (Valnerina, M 6.5), il 27 giugno 1719 (Valnerina, M 5.6), il 12 maggio 1730 (Valnerina, M 6) e il 22 agosto 1859 (Valnerina, M 5.7).

---

[19] Gruppo di Lavoro INGV sul Terremoto in centro Italia, *Relazione sullo stato delle conoscenze sulla sequenza sismica in centro Italia 2016-2017,* p. 20 *https://ingvterremoti.files.wordpress.com/2017/07/relazionedpc_02-02-2017_doi_r.pdf* ultimo accesso: 15-11-2018.

Mentre per l'area di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, «le intensità raggiunte dalle scosse del 26 ottobre potrebbero rappresentare i massimi storici, almeno allo stato attuale delle conoscenze», per il territorio amatriciano la stessa sequenza del 2016 «non è confrontabile con la lunga e complessa sequenza del 1703, il cui impatto sul territorio fu sensibilmente più grave di quello che sta emergendo per la sequenza attuale».[20]

Nel corso dei mesi, l'area colpita dalla sequenza sismica si è allargata, arrivando a contare 140 Comuni[21] distribuiti in quattro Regioni e 10 Province (Abruzzo: 23 Comuni; Lazio: 15 Comuni; Marche: 87 Comuni; Umbria: 15 Comuni): un bacino di circa 8.000 km² che si estende dall'alta Valle del Tronto ai Monti Sibillini, passando per i Monti della Laga e l'Alto Aterno: un'area che comprende Comuni di montagna e Province costiere, capoluoghi di Regione e città periferiche.

I territori coinvolti sono quindi un arcipelago di realtà geografiche e amministrative eterogenee in cui è però possibile rintracciare alcuni elementi di analogia, principalmente caratteri orografici, demografici e insediativi.

Gran parte del territorio del «cratere» è montuoso: dei 140 Comuni del «cratere», più del 50% sono localizzati ad un'altitudine superiore ai 900 metri s.l.m. Si tratta perlopiù di piccoli Comuni: stando agli ultimi dati ISTAT precedenti al sisma, 130 su 140 contavano meno di 10.000 residenti e 56 -ovvero il 40%- meno di 1000.

Dei 140 Comuni, l'ISTAT ha individuato quelli maggiormente colpiti attraverso l'analisi del rapporto tra edificato complessivo ed edificato danneggiato: il 97,1% della superficie dei Comuni maggiormente danneggiati era caratterizzata da insediamenti produttivi e nuclei abitativi sparsi, con una densità abitativa media molto più bassa della media nazionale: 72,9 ab/km² contro i 200,6 ab/ km² della media nazionale.

Dal punto di vista demografico, è stato stimato che al 2016 circa 600.000 persone abitavano nei territori del «cratere»: di queste, il 25% erano anziani oltre i 65 anni, mentre solo il 12% erano i bambini sotto i 14 anni.

Dal punto di vista economico-produttivo, le principali risorse dei territori del «cratere» sono le attività agricole e zootecniche: nell'ultimo censimento ISTAT erano state individuate circa 25.000 aziende agricole che operavano su 292.000 ettari, con una media di 4 aziende ogni 100 abitanti, a fronte di una densità nazionale di 2.7 ogni 100 abitanti. Il 96,5% di queste

---

[20] *Ibidem*, p. 21.

[21] Il Decreto-legge n. 189 del 17 ottobre 2016 istituiva il primo «cratere» di 62 Comuni. In seguito, con l'evolversi del fenomeno sismico, una successione di atti normativi lo hanno allargato agli attuali 140.

aziende erano a conduzione familiare, incentrate su allevamento caprino e ovino, con attività correlate come la gestione di agriturismi.[22]

Il «cratere» si presenta quindi come un insieme di territori prevalentemente montani caratterizzati da sistemi insediativi diffusi e una certa fragilità demografica: da definizione della *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, il Nuovo Maceratese, la zona di Ascoli Piceno, la Valnerina e i Monti Reatini sono «aree interne», ovvero zone caratterizzate da un «forte grado di perifericità, prevalenza del territorio montuoso, ridotta densità abitativa, scarso ricorso alle gestioni associate di funzioni, sensibile declino demografico, scarsa potenza attrattiva in termini di flussi migratori e bassa incidenza di stranieri».[23]

Tenere conto di questi aspetti è fondamentale in una prospettiva in cui il disastro è considerato come fenomeno socialmente costruito (O'Keefe, Westgate, Wisner, 1976; Hewitt, 1983) che deve essere valutato nel *continuum* (Kreps, 1995) del contesto socio-territoriale in cui si inserisce. In questo senso, alla considerazione delle condizioni demografiche e socio-economiche dei territori coinvolti, bisogna integrare l'analisi delle politiche post-sisma: se la risposta a un terremoto dipende da «cause e fattori molteplici e multiscalari» (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, p. 232), per comprendere l'impatto del terremoto bisogna descrivere le politiche di gestione dell'evento.

> Il terremoto ha tutto sommato poco a che fare con "la natura" nel senso che le conseguenze del sisma in termini di capacità di resistenza fisica materiale organizzativa e simbolica della collettività dipendono soprattutto dalla qualità dei luoghi interessati dall'evento naturale. Tale qualità si definisce però nei tempi lunghi e precedenti il sisma, anche di molto, e chiama in causa le istituzioni la politica i comportamenti individuali che negli anni contribuiscono a generalizzare la disattenzione per il territorio, per i propri contesti di vita, per l'ambiente e per il paesaggio (Calandra, 2012, p. 19).

2.2 Il dispositivo della gestione territoriale post-sisma

La riterritorializzazione post-sismica è un processo che avviene a diversi livelli e nel concerto di attori e strumenti molto vari: è quindi difficile ricostruirlo in modo lineare. Sicuramente, i processi di riterritorializzazione sono definiti innanzitutto dalla normativa che, come ricordato poco sopra, viene prodotta nello «stato d'emergenza» (cfr. § 1.4, *supra*). Poiché si tratta di un apparato normativo molto ampio e tuttora in evoluzione, qui non

---

[22] Le elaborazioni di questo paragrafo sono frutto di analisi propria sviluppata sulla base dei dati ISTAT aggiornati al biennio 2014-2016, disponibili in: «Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre e 18 gennaio 2017». *https://www.istat.it/it/archivio/199364* ultimo accesso: 15-11-2018.

[23] La definizione di «Aree Interne» individua centri di piccole dimensioni distanti dai servizi essenziali di istruzione, salute e mobilità. La *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, lanciata nel 2013 dall'*Agenzia per la Coesione territoriale,* ha l'obiettivo di contrastare la caduta demografica di questi territori attraverso progetti di sostegno allo sviluppo locale. *http://www.pon1420.gov.it/it/progetto/la-strategia-nazionale-per-le-aree-interne-e-i-nuovi-assetti-istituzionali/* ultimo accesso: 16-11-2018.

intendo descriverlo nel complesso, ma prendere in esame alcune figure e misure che stanno avendo un ruolo fondamentale nella *governance* post-sismica.

Che tipo di architettura decisionale si è strutturata nel post-sisma 2016-7? Quali sono stati i soggetti protagonisti? E a che tipo di governo dell'emergenza hanno dato vita?

Il decreto-legge n.189/2016 del 17 ottobre 2016 è il primo atto legislativo che ha disciplinato la gestione dell'emergenza. Con questo atto, la gestione delle prime fasi dell'emergenza viene attribuita alla Protezione civile, il coordinamento degli interventi viene affidato al Commissario Straordinario per la Ricostruzione e il potere esecutivo viene ripartito tra le quattro Regioni interessate, ognuna organizzata attraverso un Ufficio Speciale per la Ricostruzione (USR).

Lo stesso testo decreta lo stato d'emergenza[24] e stabilisce gli strumenti di assistenza alle popolazioni e l'*iter* della ricostruzione: il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS), le Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE), le procedure di ricognizione dei danni (schede Fast e Aedes) e la perimetrazione; strumenti che hanno avuto grande impatto nella riorganizzazione dei sistemi socio-territoriali colpiti dai terremoti e sui quali tornerò a breve.

Mentre a livello normativo viene delineato questo quadro, nei territori terremotati si formano le «comunità sintetiche» (Caroselli, Macchiavelli, Marat Di Marco, Moscaritolo, 2018, p. 80) degli operatori dell'emergenza: difatti, uno dei primi agenti di riterritorializzazione post-sismica è l'intervento degli operatori dell'assistenzialismo che riorganizzano il territorio, formando la geografia informale e transitoria dell'assistenza.

A partire dalla notte del 24 agosto 2016 inizia a confluire sul «cratere» una moltitudine di corpi intermedi: dalla Protezione civile ai Vigli del Fuoco, dall'esercito alle associazioni civili. Sin da subito, i soggetti istituzionali e le forze spontanee si confrontano in azioni parallele, spesso sinergiche, a volte conflittuali. L'attivazione è impressionante e prolungata nel tempo, tuttora non esaurita.[25]

---

[24] In un primo momento, lo stato d'emergenza è stato fissato al 31 dicembre 2018, poi esteso al 18 agosto 2017, in seguito al 18 febbraio 2018 e, da ultimo, al 31 dicembre 2020.
https://www.ilmessaggero.it/rieti/rieti_terremoto_emergenza_decreto-3973546.html ultimo accesso: 19-11-2018.

[25] Per i dati relativi alle strutture operative, volontaristiche, sanitarie e militari messe in campo a partire dalla dichiarazione dello stato d'emergenza: Dipartimento della Protezione Civile, *I numeri del sisma in Centro Italia (dati aggiornati al 22 agosto 2018),* 2018.

Figg. 06-07: Volontarie e volontari delle Brigate di Solidarietà Attiva, Amatrice, 2016.
Fotografie di Pierluigi Fagioli.

Per comprendere il tipo di *governance* che si è strutturata nel post-sisma, bisogna innanzitutto descrivere il profilo e l'*agency* degli attori che l'hanno determinata: ovvero, iniziare a costruire il «sistema d'ascolto territoriale» partendo dai soggetti istituzionali che hanno operato sul «cratere».

Il Dipartimento della Protezione civile è diventato il primo soggetto responsabile della gestione dei contesti di crisi in seguito al terremoto del Friuli-Venezia-Giulia. Dal 1976 in poi, il Dipartimento ha rafforzato i suoi strumenti mettendo a punto il «Metodo Augustus», un protocollo di norme mutuato dalla metodologia statunitense. Nel 2012 un'importante riforma[26] ha stabilito che, in caso di dichiarazione di stato di emergenza, il potere di ordinanza del Presidente del Consiglio viene trasferito al Capo del Dipartimento della Protezione civile e che le sue ordinanze, per i primi 30 giorni dalla dichiarazione dello stato d'emergenza, non richiedono il vaglio del Ministero dell'Economia e delle Finanze e diventano immediatamente operative. In questo modo, anche se solo nei limiti dello stato d'emergenza -che può durare fino a 180 giorni, con possibilità di estensione ad altri 180[27]- il Capo del Dipartimento della Protezione civile acquisisce il potere legislativo riservato agli organi costituzionalmente riconosciuti.

Alcune analisi ritengono che l'autonomia decisionale riconosciuta al Dipartimento della Protezione civile abbia determinato un'ottima efficienza operativa, ma che a questa attribuzione di poteri sia conseguito anche un progressivo irrigidimento dei protocolli, divenuti sempre più verticisti (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, pp. 243 e ss.). La completa estromissione dei soggetti locali dal processo di *recovery* ostacolerebbe la riacquisizione dell'autonomia degli stessi, inducendo quello che viene definito come un «assistenzialismo deresponsabilizzante» (Mela, Mugnano, Olori, 2017, pp. 14 e ss.).

> Sembra che, nel modello italiano, le conoscenze esperte e certe volte tecnicistiche non possano coesistere con il ruolo attivo dei cittadini. Ad esempio, il Metodo Augustus, ovvero il set di norme ad uso della Protezione civile per la gestione dell'emergenza, il coordinamento dell'informazione in situazione di crisi e l'assistenza alloggiativa in emergenza, sebbene abbia avuto l'importante ruolo di sistematizzare e organizzare le competenze, il ruolo e le azioni in stato di emergenza, ha evidenziato il limite di non essere in grado di includere pratiche, competenze, istituzioni locali consolidate (Mela, Mugnano e Olori, 2017, p. 14).

[26] Legge n. 100/2012 *Conversione in legge con modificazioni del D.L. n. 59 del 15 maggio 2012, recante disposizioni urgenti per il riordino della Protezione civile.*

[27] Secondo le modifiche apportate dalla Legge n. 119/2013 *Conversione in legge con modificazioni, del D. L. n. 93 del 14 agosto 2013, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere nonché per il riordino della protezione civile e di commissariamento delle Province.*

Oltre il Dipartimento di Protezione civile, l'altra struttura protagonista è quella del Commissario Straordinario per la Ricostruzione, «figura portante del processo di programmazione e pianificazione della ricostruzione post-evento» (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, p. 238).

> Il 9 settembre 2016, ravvisata la complessità della situazione in cui versavano i territori, il Presidente della Repubblica, con proprio decreto, nominava Vasco Errani Commissario Straordinario del Governo (…) In tal senso, mentre la Dicomac procedeva nella gestione dell'emergenza avendo riguardo agli aspetti di supporto immediato alla popolazione ed alle attività produttive, il Commissario Straordinario procedeva definendo le modalità attuative della fase di ricostruzione post sisma.[28]

La struttura commissariale si dota di Uffici Speciali per la Ricostruzione (USR) responsabili di attuare i protocolli per la ricognizione dei danni, la perimetrazione e la ricostruzione. Contestualmente, si forma il Comitato Tecnico Scientifico (CTS) con il compito di elaborare e definire i criteri generali a cui ispirare la ricostruzione, sia dal punto di vista urbanistico che costruttivo[29], cui si aggiunge il contributo dell'Architetto Stefano Boeri, chiamato a redigere le Linee Guida di indirizzo specificamente urbanistico.

Nei primi mesi del 2017, viene varata una riforma della «macchina dell'emergenza»: se fino a quel momento era stato previsto un sistema decisionale fortemente centralizzato nella struttura del Commissario, in quel momento si decide di redistribuire la decisionalità tra soggetti più vicini ai territori. In questo senso, si decide la chiusura del Dipartimento di Comando e Controllo (DiComaC), la struttura che fino a quel momento aveva operato il coordinamento tra le varie istituzioni.

È stato notato che, se l'intento era quello di mitigare la presenza dirigista della Protezione civile e redistribuire la *governance* del territorio tra gli attori locali, in realtà, proprio a partire da quel momento, la gestione dell'emergenza ha iniziato a rivelarsi caotica e farraginosa (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, pp. 248 e ss.). Venendo meno la struttura di coordinamento degli interventi, si è prodotto uno scenario confuso in cui una non chiara divisione di competenze ha generato la sovrapposizione di ruoli e il moltiplicarsi delle procedure burocratiche (Guarino, Menghi, Turchi, Turco, 2018, p. 249). Nei fatti, quindi, questo tentativo di redistribuire la *governance* si è tradotto in un meccanismo di confusione: nonostante una rete di soggetti molto ampia, la *governance* territoriale non è riuscita a generare un sistema decisionale diffuso e partecipato.

---

[28] Bertelli, Valeriani (2017), *L'attività del Commissario Straordinario ed il futuro della ricostruzione del Centro Italia: una strategia sostenibile*, p. 10 *https://sisma2016.gov.it/* ultimo accesso: 16-11-2018.

[29] In merito al lavoro del CTS, è importante sottolineare che non è stato possibile reperire materiali che ne rendano conto: la scarsa presenza di quest'organo nel dibattito pubblico è significativa e fa luce sull'assenza di progettualità che sta connotando gli interventi post-sisma.

Al costituirsi della struttura di gestione, sono poi seguiti gli interventi materiali che hanno iniziato a riorganizzare concretamente le comunità e i territori: subito dopo l'intervento dei corpi assistenziali, le popolazioni sono state sfollate ed è iniziato il processo di riorganizzazione territoriale post-sismica.

2.3 Geografie dell'attesa

All'indomani del terremoto, in un primo momento, si era pensato di replicare il modello «dalle tende alle case», lo slogan della politica di Berlusconi e Bertolaso nella gestione dell'emergenza aquilana che ha portato alla realizzazione delle *new towns* di cui ho discusso sopra.

Poi, il clima rigido e il prolungarsi delle scosse ha determinato la decisione di allontanare le comunità dai territori: a fine settembre 2016, arriva l'ordine di smantellare le strutture e i campi-tenda delle prime geografie assistenziali. La Protezione civile emana un provvedimento[30] che determina la prima grande riconfigurazione socio-territoriale del «cratere»: viene disposto l'allontanamento delle popolazioni nelle strutture alberghiere sulle coste[31] o, in alternativa, viene messo a disposizione il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS)[32] per provvedere autonomamente a un alloggio temporaneo.

In questo modo, all'inizio dell'autunno 2016, i Comuni del «cratere» si erano quasi completamente spopolati: ad abitarli restavano le forze dell'ordine in presidio delle «zone rosse» e i tecnici che iniziavano a lavorare alle opere di messa in sicurezza e classificazione degli edifici terremotati, mentre la popolazione si disperdeva in «geografie dell'incertezza» (Amato, 2018, p. 161).

Un'analisi degli strumenti che hanno caratterizzato questa prima, delicata, fase della ricostruzione permetterà di comprendere il tipo di progettualità della «macchina dell'emergenza» descritta nel paragrafo precedente.

Il CAS è un contributo mensile diretto di cui hanno beneficiato quei soggetti che, in attesa di ricevere le SAE, hanno preferito provvedere autonomamente al proprio alloggio. Si tratta quindi di uno strumento dispendioso, ma che sgrava il soggetto pubblico rimettendo al privato la soluzione dell'emergenza abitativa. Tuttavia, è stato notato che la normativa del

---

[30] Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 394 del 19 settembre 2016: *Ulteriori interventi urgenti di Protezione civile e conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016*.

[31] Con le quali si era già stipulata la *Convenzione quadro tra Regione Abruzzo, Regione Lazio, Regione Marche, Regione Umbria, ANCI, Associazioni maggiormente rappresentative delle strutture alberghiere*, in data 8 settembre 2016.

[32] Misura prevista dall'Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 388 del 26 agosto 2016: *Primi interventi urgenti di protezione civile conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016*.

CAS presenta diverse lacune che l'hanno reso un vettore di dispersione (D'Angelo, Della Valle, Franchina, Olori, 2018).

Innanzitutto, la normativa non ha previsto nessun meccanismo per incentivare i beneficiari a restare nella Regione di provenienza, ma soprattutto, funzionando come erogazione diretta e non come rimborso spese, l'adozione del CAS ha prodotto movimenti di popolazione impossibili da ricostruire. In questo senso, le quasi 42.000 persone che si stima[33] abbiano ricevuto il CAS sono diventate una popolazione fantasma: si può immaginare che la maggior parte di queste si siano trasferite in prossimità dei luoghi di lavoro o dove erano già presenti reti familiari e sociali, ma si tratta di supposizioni, non di una geografia concreta. È per questo effetto distorto che il CAS è stato considerato come un dispositivo di *people displacement* (D'Angelo, Della Valle, Franchina, Olori, 2018, pp. 32 e ss.), ovvero un vettore di dispersione della popolazione in traiettorie individuali.

La cosiddetta «soluzione hotel» non ha dato luogo a movimenti incontrollabili, ma ha comunque prodotto un allontanamento prolungato della popolazione dalle zone di provenienza.[34] Poiché le convenzioni statali hanno individuato strutture distanti dalla maggior parte dei Comuni terremotati,[35] la «soluzione hotel» ha ostacolato il mantenimento delle attività lavorative e la possibilità di seguire le procedure post-sismiche che prendevano avvio nei Comuni terremotati. Non a caso, a optare per questa soluzione sono stati quasi solo soggetti anziani e pensionati, non vincolati da obblighi lavorativi (D'Angelo, Della Valle, Franchina, Olori, 2018, pp. 32 e ss.).

Un lavoro di ricerca sul campo condotto dal collettivo Emidio di Treviri ha fatto emergere che, oltre a queste difficoltà logistiche, la «soluzione hotel» ha contribuito ad aggravare situazioni di disagio psicologico. Dato il tipo di servizio offerto dalle strutture, durante il lungo periodo di permanenza negli alberghi, questi soggetti non hanno potuto svolgere nessuna di quelle attività domestiche del quotidiano che sono parte del processo di *recovery* dal trauma. In questo senso, si è parlato di strumenti di assistenzialismo deresponsabilizzante (cfr. § 2.2, *supra*) e «meccanismi infantilizzanti» (D'Angelo, Della Valle, Franchina, Olori, 2018, p. 46) antagonisti rispetto alla riaffermazione del soggetto come attore territoriale.

[33] Dati dell'Agenzia Giornalistica Italiana, 2017.

[34] È stato stimato che dopo le scosse del 26 e 30 ottobre siano circa 9000 le persone che sono state sfollate sulle coste marchigiane e abruzzesi: in questo senso si sarebbe trattato del più grande caso nella storia italiana di allontanamento delle popolazioni dalle aree interne a seguito di un terremoto (Caroselli, Macchiavelli, Marat Di Marco, Moscaritolo, 2018, pp. 82 e ss.).

[35] Uno studio del collettivo Emidio Di Treviri sui dati forniti dalla Regione Marche ha stimato che, nel caso della popolazione marchigiana, l'81% degli ospiti degli alberghi impiegava oltre 120 minuti per raggiungere il Comune di residenza.

Figg. 08-09: Vite in attesa a Martinscuro: da Amatrice alla costa marchigiana, 2017.
Fotografie di Sara Casna.

2.4 Abitare temporaneo?

Come la storia dei recenti disastri dimostra (Calandra, 2012; Emidio di Treviri, 2018, Mela, Mugnano, Olori, 2017), la riconfigurazione dei territori sinistrati non inizia dalla ricostruzione, ma da quel vasto panorama di soluzioni temporanee adottate nel tempo dell'attesa. Per tempi che possono essere anche discretamente lunghi, vengono realizzate strutture abitative, amministrative e commerciali attorno alle quali si organizzano quelle geografie del temporaneo che finiscono per condizionare i successivi interventi definitivi. In questo senso, quindi, è importante descrivere le misure individuate dalla normativa emergenziale per la ricostruzione temporanea: le opere di urbanizzazione dei nuovi siti e le delocalizzazioni delle attività commerciali disposte o tollerate dalla normativa emergenziale finiscono per produrre un impatto sul territorio che difficilmente si rivela realmente provvisorio.

In questo senso, è utile descrivere le caratteristiche di progettazione delle SAE per comprendere in che modo si stanno riorganizzando i territori dal punto di vista socio-territoriale. Questa descrizione permetterà anche di valutare il funzionamento dell'architettura decisionale descritta in precedenza (cfr. § 2.2, *supra*): se le SAE sono uno dei primi prodotti della *governance* dell'emergenza, da che tipo di progetto e politica territoriale derivano?

È durante il terremoto dell'Emilia del 2012 che, per la prima volta, si decide di alloggiare le popolazioni terremotate in moduli abitativi temporanei diversi da container e roulotte. In quel momento, la decisione di realizzare di strutture temporanee apre la discussione sulla necessità di concepire soluzioni non perturbative della conformazione fondiaria e sulla possibilità di riutilizzare i moduli prefabbricati al termine dell'emergenza. È così che prende avvio un processo che avrebbe portato, nel maggio 2016, all'elaborazione di un Accordo-quadro in cui si individua il modello abitativo da adottare in caso di emergenza che viene firmato pochi mesi prima del terremoto. Da definizione del Dipartimento della Protezione civile:

> le SAE sono soluzioni abitative antisismiche realizzate nel rispetto del risparmio energetico, di 40, 60 e 80 metri quadri, smontabili e convertibili, completamente arredate, collegate da percorsi pedonali e da aree destinate al verde, adatte a qualsiasi condizione climatica e prive di barriere architettoniche, a garanzia dell'accessibilità di tutti gli ambienti. Per la realizzazione delle SAE, i soggetti incaricati sono state le Regioni, che hanno provveduto anche all'esecuzione delle attività preliminari e alle opere di urbanizzazione, sulla base della ricognizione dei fabbisogni nei singoli territori svolta dai Comuni.[36]

---

[36] *http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS60579* ultimo accesso: 17-11-2018.

Alla fine della sequenza sismica 2016-7, vengono ordinate 3.702 SAE: nel momento in cui scrivo, ovvero a due anni e mezzo dall'inizio del terremoto, ne mancano alla consegna ottantacinque.[37]

Il sistema costruttivo delle SAE non differisce di molto da quello dei container, trattandosi di moduli in acciaio con coperture isolanti e verande esterne in legno, tuttavia costi, tempi e modalità di realizzazione non le rendono molto diverse da interventi edilizi permanenti. Difatti, ai costi di realizzazione di 1.075 euro/m², si devono aggiungere i costi per le opere di urbanizzazione in quanto, in grandissima parte, le SAE vengono installate in siti non urbanizzati e spesso privati.[38] Nella maggior parte dei casi, vengono stipulati contratti che prevedono che, al termine dell'utilizzo, i terreni siano restituiti inalterati e con la medesima destinazione d'uso: tuttavia, poiché le fondazioni vengono realizzate con tecniche e materiali impattanti, è difficile immaginare che questi terreni torneranno alle originarie condizioni e destinazioni d'uso (Barra, Marzo, Olcuire, Olori, 2018, pp. 134 e ss.).

All'impatto urbanistico, si aggiungono poi disfunzioni strutturali: poiché l'Accordo prevedeva un unico modello per qualunque contesto insediativo, le SAE vengono realizzate con materiali e tecniche uniformi su tutto il territorio, indipendentemente dalle condizioni orografiche e climatiche dei siti di destinazione, con l'ovvio risultato che in diversi casi queste abitazioni si sono rivelate inadatte.

In sostanza, le prime analisi urbanistiche sulle SAE sono molto critiche: si tratta di un sistema costruttivo dispendioso e impattante che prevede un grande consumo di suolo e che, soprattutto, viene realizzato nella totale assenza di un progetto urbanistico complessivo.[39]

Attraverso il lavoro sul campo, ho raccolto informazioni che confermano queste valutazioni. Come anticipavo (cfr. § 1.3, *supra*), muovendomi in una prospettiva teorica che considera la costruzione dell'informazione come un processo di comunicazione collaborativa tra soggetti che sono ritenuti significativi in forza della posizione che occupano (Losito, 2004), d'ora in avanti situerò gli intervistati attraverso una breve descrizione biografica. Quando non si tratti di personaggi pubblici, li citerò solo per nome proprio.

Roberto, 53 anni, originario di Amatrice, è un commerciante molto attivo nella comunità: già dai primi mesi dell'emergenza è stato nel gruppo di cittadini che ha animato una fase di

---

[37] Dati forniti dal Dipartimento della Protezione civile, disponibili a: *http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/home.wp* ultimo accesso: 07-01-2019.

[38] La procedura prevede che il Comune, previa opera di microzonazione del terreno, individui siti adeguati rispetto al rischio idrogeologico e sismico: in grandissima parte, si tratta di proprietà private che vengono temporaneamente occupate dal Comune che da quel momento in poi corrisponde un affitto mensile.

[39] Approfondirò questo aspetto attraverso il caso di Collemagrone, una frazione del Comune di Amatrice (cfr. § 3.2, *infra*).

mobilitazione durata all'incirca fino ad aprile 2018. Prima che fossero realizzati i centri commerciali per la delocalizzazione temporanea delle attività produttive, è stato tra i sostenitori di una proposta di ricostruzione temporanea degli esercizi commerciali che sarà oggetto di approfondimento in seguito.

Sonia, 52 anni, originaria di Amatrice, è proprietaria di un'azienda zootecnica e di una struttura ricettiva a conduzione familiare. Da tempo ricopre ruoli di responsabilità presso un consorzio di produttori di latte e dopo il terremoto è diventata tra le più attive promotrici di un consorzio di produttori per la creazione di circuiti turistici sostenibili e *slow*.

I soggetti intervistati sono due figure attive nella dimensione locale che dopo il terremoto hanno intensificato la partecipazione. Il contatto con gli intervistati si è realizzato in momenti diversi: ho incontrato Sonia nella fase dell'«ascolto randomico», mentre ho incontrato Roberto a più riprese. Qui, riporto dei brani di un'intervista di febbraio. Per entrambi, si è trattato di interviste «non direttive» (Losito, 2004), con rari interventi da parte mia.

> R.: Il fallimento più grande secondo me, lo sai qual è? Che non c'è stata mai una visione d'insieme di quello che si voleva fa', una programmazione urbanistica di quello che sarà il futuro. Si è stati più attenti a realizzà il provvisorio e non si è pensato invece a una ricostruzione vera, definitiva. Qua, paradossalmente, se bisognerà delocalizzare delle cubature che stavano al centro storico che non si potranno ricostruire lì per questioni sismiche, tu le dovrai definire intorno a un provvisorio. Le aree migliori le hai utilizzate per le aree SAE. Quindi tu dovrai costruire un definitivo intorno a un provvisorio. Una cosa allucinante.
>
> S.: Sai che c'è, che tutte le decisioni che sono state prese sono state prese di pancia… non c'è stato qualcuno che ha avuto la freddezza di pianificare, di fare un progetto…

A questo proposito, un ultimo esempio tornerà utile: tra le strutture temporanee, il decreto-legge n. 189/2016 prescriveva l'adozione di «tecnostrutture per stalle e fienili, destinate al ricovero invernale del bestiame nei periodi invernali» per la delocalizzazione temporanea delle attività agricole e zootecniche. Nei mesi successivi all'emergenza, i Comuni hanno proceduto a effettuare gli studi di microzonazione e analisi del rischio idrogeologico per individuare i siti per l'installazione di queste strutture. In seguito a queste valutazioni, alcune aziende hanno dovuto delocalizzare i capannoni: «si è trattato di una misura utile a razionalizzare situazioni raffazzonate e abusive e, in più, le tecnostrutture sono state costruite seguendo i criteri del benessere animale, quindi ad esempio garantire una certa metratura per capo ed evitare che vengano legati».[40] In seguito, l'Ordinanza n. 68 del Commissario

[40] Citazione estratta da un'intervista con un impiegato del Centro Operativo Intercomunale: cfr. B 2: *Intervista al Centro Operativo Intercomunale, Amatrice*, negli annessi in coda al testo.

Straordinario[41] ha riconosciuto la possibilità, per i produttori e gli allevatori che lo desiderassero, di rendere queste strutture definitive: con l'intenzione di operare una «razionalizzazione dell'impiego delle risorse»,[42] è stata operata la trasformazione di queste strutture in edificati definitivi. Anche se queste nuove strutture sono più moderne rispetto a quelle che hanno sostituito, si tratta, anche qui, di soluzioni standardizzate che non sono state progettate in relazione alle condizioni orografiche e climatiche dei siti di destinazione e che, soprattutto, sono state installate senza prevedere il carattere definitivo dell'intervento.

Tanto il caso delle tensostrutture quanto quello delle SAE riportano alla riflessione più generale: gli strumenti adottati per riorganizzare i territori del «cratere» nella transizione verso la ricostruzione sembrano derivare da politiche astratte, non situate e prive di progetto.

Se nei documenti ufficiali -i Rapporti del Commissario o le Linee Guida alla ricostruzione- erano abbondanti le indicazioni sullo «spirito della ricostruzione», nei fatti sembra difficile rintracciare una progettualità.

Come alcuni osservatori sostengono (Emidio di Treviri, 2018), a orientare questa prima fase emergenziale non è stata una visione progettuale, ma la necessità politica di «dare risposte» e impiegare le ingenti quantità di denaro che attraverso fondi pubblici, donazioni private e finanziamenti europei confluivano sul «cratere».[43]

A due anni dall'inizio dei terremoti, lo stato degli interventi di ricostruzione è arretrato e differenziato: si procede a interventi singoli, ma non si ha un'idea della direzione complessiva, confermando le analisi che descrivono una gestione post-sismica disorganica, senza progetto e realizzata nella sistematica esclusione degli attori locali.

Questo dispositivo decisionale potrà essere ulteriormente compreso attraverso l'analisi dell'*iter* per la ricostruzione: per quanto il temporaneo stia in qualche modo predeterminando il definitivo, una ricostruzione definitiva, nella maggior parte dei casi, avverrà.

In tal senso, è fondamentale capire quali strade prenderà la ricostruzione definitiva: quali sono gli attori che la stanno determinando e secondo quali principi.

---

[41] Ordinanza del Commissario Straordinario alla ricostruzione n. 68 del 5 ottobre 2018: *Misure per la delocalizzazione definitiva di immobili a uso agricolo e zootecnico distrutti o danneggiati dagli eventi sismici verificatisi nelle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria a far data dal 24 agosto 2016 e per la ripresa delle relative attività.*

[42] *Ibidem.*

[43] Per un approfondimento sui fondi destinati alla ricostruzione, la provenienza e la distribuzione tra interventi urbanistici e finanziamenti a sostegno alle attività economiche e sociali: EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, Derive Approdi, in particolare pp. 250 e ss.

2.5 Ricostruzione e partecipazione

Delle tante questioni aperte dal terremoto, una delle più complesse è quella sulla ricostruzione: come si ricostruirà? Si ricostruirà, ad esempio, «dov'era, com'era» come nel caso friulano?[44]

In questo paragrafo, delineerò un quadro essenziale degli *iter* di ricostruzione previsti dalla normativa emergenziale: non potendo, allo stato attuale, iniziare a valutare gli *esiti* della ricostruzione, un'analisi degli *strumenti* predisposti può essere utile per iniziare a comprendere l'indirizzo e le politiche sottese a questo processo.

Come visto sopra (cfr. § 1.4, *supra*), mancando una disciplina generale, è prassi che la normativa emergenziale s'ispiri alle esperienze legislative precedenti: si suppone cioè che, pur nell'assenza di un quadro legislativo definito, l'intenzione del legislatore sia realizzare «degli interventi di ricostruzione e adeguamento dei territori […] secondo una visione unitaria, rispettando le *best practices* elaborate a livello nazionale» (Spanicciati, 2017, p. 653). Tuttavia, poiché è «evidentemente complesso pensare di poter approvare in tempi rapidissimi delle normative molto complesse e originali che siano anche bilanciate, eque, complete ed efficienti» (Spanicciati, 2017, p. 661). c'è il rischio che questi interventi normativi contengano disposizioni troppo vaghe o, al contrario, troppo rigide dando luogo a confusioni di competenze e burocrazie farraginose.

Nel caso del terremoto 2016-2017, i decreti-legge hanno definito una disciplina poco specifica che è poi stata integrata dalle ordinanze del Commissario Straordinario e dalla struttura che gli fa capo.

All'analisi della normativa bisogna premettere che negli ultimi decenni l'ordinamento giuridico italiano è stato riorganizzato secondo il principio della sussidiarietà verticale: prima le leggi Bassanini del 1997, poi la riforma del Titolo V della Costituzione hanno redistribuito alcune funzioni amministrative e legislative di prerogativa statale tra Regioni e Province, riconoscendo così spazi di autonomia ai territori. A partire da questa stagione di riforme, si sono dati diversi tentativi di *governance* partecipata.

Anche nell'esperienza del terremoto 2016-2017, i principi della partecipazione sono stati oggetto di discussione e sono comparsi in alcune disposizioni.[45] Tuttavia, come emerge dalle

---

[44] Nella ricostruzione friulana dopo il sisma del 1976 venne adottato il criterio del «dov'era, com'era», diventato poi uno dei principi-guida nella ricostruzione post-sismica.

[45] Ordinanza n. 36 del 8 settembre 2017: *Disciplina delle modalità di partecipazione delle popolazioni dei territori interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 all'attività di ricostruzione*. Modifiche all'ordinanza n. 4 del 17 novembre 2016, all'Ordinanza n. 9 del 14 dicembre 2016, all'ordinanza n. 12 del 9 gennaio 2017, all'Ordinanza n. 13 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 27 del 9 giugno 2017, all'Ordinanza n. 29 del 9 giugno 2017 ed all'Ordinanza n. 30 del 21 giugno 2017. Misure attuative dell'articolo 18 *decies* del D.L 9 febbraio 2017 n. 8, convertito con modificazioni dalla Legge 7 aprile 2017, n. 45.

analisi precedenti (cfr. § 2.2, *supra*) e come confermano le testimonianze di alcuni soggetti intervistati durante la ricerca sul campo, nella pratica la partecipazione ha finito per essere un baluardo politico dietro il quale si sono trincerate modalità di amministrazione fortemente verticali ed escludenti.

Ne è un esempio, il decreto-legge n. 189/2016 che, nella sua prima formulazione, prevedeva che la pianificazione della ricostruzione spettasse unicamente agli organi della struttura commissariale, escludendo quindi i Comuni e gli enti locali dal processo.

> Al fine di potenziare e accelerare la ricostruzione dei territori colpiti dagli eventi sismici e di garantire unitarietà e omogeneità nella programmazione, nella pianificazione e nella gestione degli interventi, la direzione, il coordinamento e il controllo delle operazioni di ricostruzione, nonché la decisione in ordine agli atti di programmazione, di pianificazione, di attuazione ed esecuzione degli interventi e di approvazione dei progetti, sono affidati a un organo unico di direzione, coordinamento e decisione a competenza intersettoriale denominato "Conferenza permanente", presieduto dal Commissario straordinario.[46]

Incompatibile con il principio di sussidiarietà verticale e inedito anche rispetto alle recenti esperienze dell'Aquila e dell'Emilia, dopo pochi mesi il testo è stato riformato: «in modo del tutto atipico, il primo decreto sul sisma prevedeva che i comuni non avessero praticamente alcun rilievo nei procedimenti di pianificazione locale, dovendo gli strumenti urbanistici connessi alla ricostruzione essere predisposti dagli uffici del Commissario straordinario, di nomina governativa» (Spanicciati, 2017, p. 658.).

Una volta corretto e integrato il testo,[47] la normativa ha previsto modalità di ricostruzione effettivamente partecipative?

Ad oggi, la normativa per la ricostruzione prevede due canali, distinti a seconda del tipo di intervento che si ritiene di dover operare. Per i centri storici considerati di particolare interesse artistico-architettonico, la normativa prevede una ricostruzione unitaria gestita dagli USR tramite uno strumento di pianificazione detto «perimetrazione». Per tutti i casi che non abbiano queste caratteristiche, si procede per iniziativa privata, con l'eventuale possibilità di costituire consorzi di proprietari, per uniformare tempi e modalità di intervento.

Le perimetrazioni sono uno strumento introdotto dall'ordinanza commissariale 25/2017 con l'obiettivo di delimitare alcune aree con specifiche caratteristiche in cui la ricostruzione avverrà attraverso apposita pianificazione attuativa: sono oggetto di perimetrazione quei «centri e nuclei di particolare interesse che risultano maggiormente colpiti dagli eventi

---

[46] Decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189 *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*, art. 16.

[47] Le modifiche al primo testo sono state introdotte dal decreto-legge n. 8/2017: «in questa nuova previsione le estese competenze urbanistiche riconosciute agli Uffici Speciali vengono parzialmente ritrasferite ai Comuni, ribadendo anche in questo articolo la necessità di coinvolgere le popolazioni locali» (Spanicciati, 2017, p. 659).

sismici».[48] L'*iter* prevede che s'individuino degli «aggregati edilizi» per i quali si reputa necessario realizzare un progetto di ricostruzione unitaria riunendo in consorzio i proprietari degli immobili e affidando l'incarico a un unico progettista. Le aree destinate a perimetrazione devono contraddistinguersi per la presenza di patrimonio culturale «di particolare interesse»[49] e pregio storico, architettonico, archeologico, naturale e paesaggistico.

A livello normativo, la perimetrazione non costituisce atto progettuale, ma è un atto necessario e vincolante per la ricostruzione pubblica attraverso Piano Urbanistico Attuativo. In questo senso, *de facto*, la perimetrazione assume la funzione di un vero e proprio strumento urbanistico, al pari di una variante al Piano Urbanistico Regionale. Soprattutto, allo stato attuale, la perimetrazione è l'unico strumento «direttamente funzionale alla ricostruzione del territorio inteso come sistema complesso» (Emidio di Treviri, 2018, p. 241). Ovvero, la perimetrazione è l'unico strumento con cui sia possibile progettare la ricostruzione di porzioni di territorio più ampie di un aggregato di edifici.

Ne consegue che, così fatta, la normativa genera situazioni impari: da una parte la pianificazione regolata dal pubblico, più lenta, ma garantita come pianificazione complessiva; dall'altra, la ricostruzione privata riservata ai proprietari, più rapida, ma diversa da una pianificazione urbanistica complessiva. Questa normativa, cioè, pone le basi per un processo di ricostruzione non unitario a cui non potrà che conseguire un tessuto insediativo incoerente.

In conformità alle recenti direttive europee, il decreto 189/2016 prevedeva che, nelle fasi di pianificazione della ricostruzione, fossero «assicurate adeguate forme di partecipazione delle popolazioni interessate, mediante pubbliche consultazioni, nelle modalità del pubblico dibattito o dell'inchiesta pubblica, definite dal Commissario straordinario nell'atto di disciplina del funzionamento della Conferenza permanente».[50]

Tuttavia, in generale, la normativa sulla ricostruzione è rimasta molto vaga: l'ordinanza n. 36/2017 regola le modalità la partecipazione delle popolazioni ai processi di ricostruzione, ma non dispone alcuno strumento concreto a tal fine, limitandosi a invitare le amministrazioni locali a riconoscere cittadini e associazioni come interlocutori.

In questo senso, la vaghezza normativa non ha potuto che incentivare *bad practices* di amministrazione territoriale da parte dei vari soggetti: un esempio raccolto attraverso il lavoro sul campo lo dimostra.

---

[48] Decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189 *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*, art. 5, comma 1, lettera e.

[49] Ordinanza del Commissario Straordinario n. 25 del 23 maggio 2017 (ai sensi dell'art. 5 del D.L. n. 189).

[50] Decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189 *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*, art. 16, comma 2.

Il 12 dicembre 2018, a più di due anni dall'inizio del terremoto, nel palazzo della Provincia di Rieti si è tenuta la prima assemblea pubblica tra la struttura commissariale –in quel momento presieduta dal terzo Commissario in carica, Pietro Farabollini- e le Associazioni del «cratere». Per la prima volta dopo due anni e mezzo, la carica istituzionale preposta al coordinamento delle attività di ricostruzione incontrava le realtà territoriali per raccogliere le loro istanze.

A quell'incontro -a cui ho assistito da osservatrice[51]- hanno preso parte più di sessanta associazioni: ognuna ha avuto cinque minuti per rappresentare le proprie richieste, anche molto dettagliate e specifiche alle situazioni particolari. Tuttavia, comune e trasversale a tutte, era la richiesta di poter partecipare ai processi decisionali, a partire proprio dalla questione della ricostruzione per perimetrazione.

Ad esempio, alcuni abitanti delle frazioni di Montegallo (AP) raccontavano che nel settembre 2017 si erano costituiti nel comitato «Valle del Rio di Montegallo» per proporre all'amministrazione comunale di non procedere alle perimetrazioni delle frazioni di Rigo e Castro: i residenti avevano compreso che i lunghi tempi connessi alle perimetrazioni sarebbero stati fatali per i loro centri, già fortemente spopolati. Anche l'ordinanza n. 39 sottolinea che «dilatando i tempi della ricostruzione [la perimetrazione] potrebbe concorrere all'abbandono dei centri e dei nuclei di limitate estensioni, in via definitiva».[52] In questo senso, il comitato proponeva di procedere attraverso formule di accordo tra gli abitanti delle frazioni per una ricostruzione collettiva senza perimetrazione che avrebbe permesso un processo più breve e maggiormente partecipato. Come sosteneva uno dei rappresentanti del comitato: «eravamo capaci di accordarci da soli». Alla fine, tuttavia, nonostante la richiesta, il Comune di Montegallo ha ugualmente proceduto alla perimetrazione.

Come dicevo all'inizio del capitolo, data la prossimità temporale gli eventi, al momento non è ancora possibile presentare un'analisi complessiva della *governance* del post-sisma: è possibile, invece, analizzare disposizioni specifiche che stanno producendo effetti significativi sui territori, avviando il processo di riterritorializzazione.

In questo senso, nel corso di questo capitolo ho descritto il profilo dei principali attori istituzionali che stanno gestendo il post-sisma e le principali misure che stanno ridisegnando i territori del «cratere». Al termine di questa descrizione, più che un'analisi, emerge un'impressione, sostenuta dai primi studi, ma anche da alcuni risultati della ricerca sul campo.

---

51 Per approfondire le questioni emerse durante quell'incontro, rimando a B 1: *Report dell'incontro tra il Commissario Straordinario per la Ricostruzione Pietro Farabollini e i comitati del «cratere»* negli annessi in coda al testo.

52 Questo è riportato nell' art. 3, ma anche nell'Allegato 1 (punto B.1) dell'ord. 39/2017. Si dice inoltre che «i comuni possono individuare […] edifici o aggregati edilizi da recuperare attraverso interventi unitari diretti, escludendoli dalle perimetrazioni».

I: *Io vorrei capire quali sono secondo te le criticità della ricostruzione temporanea, nei fatti, nelle scelte, nei discorsi… cos'è che non va. E poi anche cosa fate voi come associazione di agricoltori.*

S.: Se tu me fai le domande, io te rispondo, se tu me fai anna' a ruota libera… ce l'hai un altro registratore? [ridiamo]

S.: C'è un fatto… il provvisorio. Finiamo per vivere un provvisorio italiano che tende al definitivo. Hanno sbagliato a mette' tutti 'sti soldi su sto provvisorio […] Francè, dopo la prima settimana tu non stai più in emergenza. E allora ci deve sta' gente che si siede e pensa a come ricostruire. Mentre poi ci stanno gli altri che svolgono l'ordinario.

R.: Te vengono calate dall'alto 'ste decisioni, non viene resa partecipe la popolazione. Va tutto in maniera come dì… abbastanza anomala.

I.: *Non ci sono mai state assemblee cittadine?*

R.: No, assolutamente no. Ma soprattutto nei momenti topici, nessuno è stato mai ascoltato […] Nessuno mai ha parlato con la popolazione e ha detto: "noi guarda c'avemo l'idea de fa' sta cosa così […] Lo sai che c'è, c'è una legge del 2002 che dice che la popolazione dovrebbe essere coinvolta nei processi di ricostruzione dei territori. Ecco, non è mai stato fatto questo. Qui con la scusa dell'urgenza sono state prese delle decisioni troppo affrettate e che adesso non je potemo fa' più niente.

Intermezzo

A questo punto, una volta delineate le caratteristiche della normativa, degli strumenti e degli attori che hanno gestito l'emergenza e la pianificazione della ricostruzione, intendo concentrarmi su un caso specifico: difatti, per comprendere gli effetti di questi interventi sulle comunità e i territori coinvolti, bisogna adottare una diversa scala e guadagnare una certa prossimità di sguardo. In questo punto, quindi, segno il passaggio tra una prima e una seconda parte della riflessione: un passaggio che avviene a più livelli.

Innanzitutto, un passaggio tematico: dalla descrizione dell'architettura di intervento dei soggetti a vari livelli autori della *governance* post-sismica, alla descrizione delle prime riconfigurazioni materiali e immateriali dei territori colpiti.

Ovvero, da un discorso sulle *politiche* di amministrazione del «cratere», procederò a costruire un discorso sugli *interventi* e i *processi* che si stanno verificando nel territorio amatriciano. Se uno degli obiettivi di questa tesi è costruire un «sistema d'ascolto territoriale» (cfr. §1.3, *supra*), per farlo è indispensabile penetrare un territorio, cartografarlo nelle questioni e tensioni che lo attraversano, posizionando gli attori e riconoscendo il tipo di *agency* di cui sono portatori.

Tra la prima e la seconda parte, quindi, il tema non cambia –i dispositivi di riterritorializzazione post-sisma- cambiano però le situazioni e i soggetti attraverso cui descriverlo. Se nella prima parte ho descritto il dispositivo di gestione attraverso l'operato istituzionale, qui invece rappresenterò le pratiche e le visioni di alcuni attori locali.

In secondo luogo, il passaggio si dà tra una prima parte maggiormente -ma non esclusivamente- teorico-metodologica e una seconda maggiormente -ma non esclusivamente- pratica e sperimentale.

Infatti, dopo aver descritto alcuni degli strumenti che caratterizzano la ricerca qualitativa (cfr. § 1.3, *supra*), nei capitoli che seguono questi strumenti saranno impiegati e valutati. Nel presentare i risultati della ricerca sul campo condotta a Roma e ad Amatrice, sarà fondamentale analizzarne le modalità per comprendere il tipo di relazione che si è instaurata con gli intervistati e con il contesto materiale e immateriale da cui provengono. Questo, nella convinzione che il significato del lavoro sul campo sia un prodotto complesso, non riducibile al contenuto esplicito delle interviste: un significato che si costruisce attraverso tutte quelle pratiche che *fanno* il campo. Nel caso di questo lavoro: esplorazioni del territorio, «ascolti» di luoghi pubblici, partecipazione a eventi pubblici e poi anche percezioni, intuizioni, sensazioni.

In qualche modo, quindi, in questa seconda parte intendo rilevare e problematizzare la *soggettività* e *relazionalità* di un processo di ricerca che, nel riconoscere la propria «situatezza» (Heidegger, 1971), non rinuncia all'ambizione di una postura analitica (Dewey, Bentley, 1974).

> Allora, io c'ho una pagina [prende un foglio bianco] e la debbo riempire. Non è che comincio a scrive: *la penso* e, *pensata*, comincio a mette' i tasselli (Roberto, 2018).

3.1 Amatrice «acefala»

In questo capitolo, mi occuperò di descrivere le trasformazioni in corso nel territorio amatriciano in una prospettiva d'analisi specificamente geo-sociale.

Che volto presenta, adesso, Amatrice? Di cosa *parla* il territorio amatriciano post-sisma?

Come dicevo in apertura (cfr. § 1.3, *supra*), la prospettiva geo-sociale mette insieme l'analisi dei fattori materiali e i processi di produzione simbolica:

> la géographie sociale tient compte des différentes formes de structuration de l'espace, mais aussi de ses vécus par les êtres humains socialisés qui le produisent. Il s'agit d'un structuralisme constructiviste et humaniste qui installe la mécanique des rapports sociaux et spatiaux en amont des formes culturelles qu'elle produit (Di Méo, 2016).

In questo senso, descriverò le conseguenze delle politiche territoriali post-sisma sia tenendo conto dell'impatto materiale di alcuni interventi sul tessuto socio-territoriale, che raccogliendo percezioni e pratiche degli attori locali. Applicherò quindi quanto descritto a livello teorico nella prima parte, dove consideravo il territorio come quell'artefatto sociale attraversato da rapporti di produzione e di potere (Lefebvre, 1974), risultato e strumento di processi simbolico-culturali (Claval, 1999; Turco, 1988, 2010).

Quest'analisi avrà come obiettivo di capire se i processi di riterritorializzazione stanno mantenendo la «funzione sociale» del territorio (Calandra, 2012, p. 66) e se le politiche territoriali sono aperte e porose rispetto alle prospettive degli attori locali: qual è, in questa delicata fase di riorganizzazione e risignificazione territoriale, il grado di «democraticità» (Calandra, 2012, p. 66) del territorio amatriciano rispetto alle istanze comunitarie? Si stanno dando rapporti co-evolutivi tra le politiche e gli interventi dall'alto, e le pratiche e le percezioni dal basso?

Per condurre quest'analisi cercherò di comporre una *descrizione* del territorio amatriciano mettendo insieme, oltre i dati morfologici e urbanistici, anche i risultati del lavoro sul campo, in una rappresentazione che non ambisce a essere oggettiva -criterio peraltro già escluso dall'impostazione teorica costruttivista di questo lavoro (cfr. § 1.1, *supra*)- ma *situata*.

Storicamente, la descrizione dei luoghi è sempre stata parte fondamentale dell'attività geografica, derivata dai resoconti di viaggio di navigatori ed esploratori. Anche ora che il compito delle scienze del territorio non è più l'esplorazione delle terre esotiche, il lavoro sul campo rimane una fonte di sensazioni e riflessioni che sostanziano e fondano la pratica di conoscenza e rappresentazione geografica (Colombino, Minca, 2012, p. 214). Per questo motivo, una descrizione del territorio amatriciano non potrà prescindere dall'*esperienza* attraverso cui ho incontrato questo contesto.

Riprendendo il discorso anticipato nel primo capitolo: l'«essere-nel-mondo» pone il soggetto in una condizione di «situatezza»: il fatto di essere già sempre inserito in una dimensione, affetto emotivamente e culturalmente da essa. A partire da questa «spazialità primordiale» (La Cecla, 1988, p. 88), la presenza del soggetto nel mondo assume «tonalità emotive» (Heidegger, 1971) che rendono il mondo risultato di una costruzione empirica e soggettiva.

Abbracciando quest'interpretazione, il lavoro sul campo dev'essere considerato come un'attività relazionale e «situata»: per questo, la rappresentazione del territorio amatriciano si comporrà di dati quantitativi, ma anche di rappresentazioni dei residenti, materiale fotografico, interviste e resoconti del lavoro sul campo, nel tentativo di tenere insieme la materialità del territorio e le rappresentazioni che genera, custodisce e testimonia.

In questo senso, l'intenzione è quella di dare conto dell'*esperienza di campo*.

Amatrice è un Comune di montagna di 2.500 abitanti[53]ubicato nella Conca Amatriciana a circa 60 km da Rieti, capoluogo di Provincia.

Il territorio comunale ha una quota minima di 750 metri e una massima di 2.458 metri s.l.m. e occupa una superficie molto vasta: in quanto territorio montano caratterizzato da una storia di *Universitates* agricole rurali,[54] la struttura insediativa si articola in sessantanove frazioni che corrispondono alle «Ville» storiche (Massimi, 1958). Questa specifica conformazione territoriale caratterizzata da centri abitati e attività disseminate nel raggio di 174 km^2 struttura il territorio amatriciano in modo reticolare, come una rete di centri che gravitano attorno al centro delle attività produttive e amministrative, delle relazioni politiche e sociali: Amatrice. Ad Amatrice hanno sede l'ospedale, i supermercati, gli uffici comunali, la scuola omnicomprensiva,[55] l'ufficio delle Poste, la palestra, la Pro Loco, la sede del Club Alpino

---

[53] Dati ISTAT. risalenti all'ultimo censimento disponibile del 31 dicembre 2017.

[54] L'*Universitas* è un antico istituto di gestione collettiva dei beni agro-silvo-pastorali, diffuso in Italia centrale e organizzato con un parlamento di capi famiglia (Massimi, 1958). Per un elenco degli usi civici attualmente presenti in Sabina: *http://www.arual.it/* ultimo accesso: 17-11-2018.

[55] L'Istituto Romolo Capranica comprendeva la scuola dell'infanzia, la scuola primaria, la scuola secondaria di I grado e un liceo scientifico con sede distaccata.

Italiano e la maggior parte delle attività commerciali e di ristorazione. Invece, il ricco patrimonio artistico che ha reso Amatrice famosa come «il paese delle cento chiese» è disseminato su tutto il territorio: solo per citare degli esempi, il santuario del XV secolo della Madonna di Filetta si trova a Rocchetta e quello dell'Icona Passatora, del XIV secolo, a Ferrazza.

Prima del terremoto, il centro di Amatrice era organizzato su una pianta di epoca medievale sviluppata attorno a tre nuclei: le chiese di San Francesco, Sant'Agostino e Sant'Egidio. Al centro di questo triangolo sorgeva la Torre Civica, sul Corso Umberto I, la direttrice principale di una «graticola» formata da tre assi longitudinali e strade minori perpendicolari.

Storicamente, Amatrice non ha mai avuto una piazza: ne svolgeva le funzioni il Corso Umberto I, definito da alcuni intervistati come luogo delle «vasche»: quel «tipico passeggio di paese… andare in giro facendo commissioni, fermandoti al bar, incontrando ogni metro qualcuno che conosci, saluti, ti fermi…».

Il centro di Amatrice era quindi caratterizzato dalla tipica organizzazione degli insediamenti montani dell'Italia centrale: un reticolo di strade strette, edifici in pietra di due o tre piani e una dimensione di fruizione del territorio essenzialmente pedonale.

> S.: In un posto di montagna la socialità non è una cosa che fai tanto la sera… quando d'inverno alle quattro, le cinque, è già buio non è che poi la sera esci… magari sì, vai al bar a berti una cosa, ma di fondo le persone le incontri, le vedi di giorno… la socialità era una cosa del giorno, di quando passeggi per andare dalla scuola che hai portato i figli, all'alimentari… in mezzo ci metti le poste, ed è fatta… cioè, intendo, in una mezza mattinata hai fatto tutta la socialità che ti serve, hai incontrato quelle venti persone, parlato con cinque… e quella è la tua socialità. In un paese, che devi fa', è questo. E guarda che non è poco…

Nel 2016, l'impatto delle scosse di terremoto ha determinato la lesione grave e il crollo parziale di più del 70% degli edifici del centro. Date le caratteristiche storico-architettoniche del centro storico e in conformità alla normativa di ricostruzione (cfr. § 2.5, *supra*), è stata subito disposta la perimetrazione del centro.

Adesso, al posto del centro storico -nucleo di aggregazione, vettore identitario e simbolo nell'immaginario paesaggistico- sorge una nuova geografia senza toponimi e punti di riferimento, la «zona rossa» perimetrata e militarizzata. A partire dai primi mesi dell'autunno 2016, il centro di Amatrice si è riorganizzato attorno a un perimetro che opera in funzione escludente: dentro la zona rossa ogni attività ordinaria è sospesa, le abitazioni svuotate o distrutte, i muri abbattuti. Al di fuori dalla zona rossa, iniziano a comparire le infrastrutture temporanee: le attività commerciali, i servizi e le nuove tipologie edilizie.

La «zona rossa» è uno dei primi strumenti che hanno iniziato a definire la riorganizzazione del territorio amatriciano: operando uno svuotamento e un'«espropriazione del centro» (Calandra, 2012, p. 78), la presenza della zona rossa ha determinato la delocalizzazione degli esercizi commerciali e dei servizi.

All'interno della zona rossa mancano i riferimenti spaziali dell'orientamento: non c'è più pavimentazione e si cammina sul terreno. Tranne pochi edifici rimasti in piedi e puntellati, la maggior parte vengono abbattuti e così non si capisce se si è su suolo pubblico o privato. Dentro la zona rossa, la città perde ogni aspetto e non ha più un volto.

Questo centro sfigurato genera una sensazione che può essere paragonata all'angoscia che descrive De Martino (1959) rispetto al pastore di Marcellinara che, allontanandosi dal proprio paese, a poco a poco perdeva la vista del campanile, punto di riferimento fisico, ma anche psicologico ed emotivo.

> Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse una insidia, e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia perché ora, dal finestrino da cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato [...] Quando lo riportammo indietro egli stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l'orizzonte per vedere riapparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una "patria perduta" (De Martino, 1959, pp. 480-81).

Dopo la mia prima esperienza ad Amatrice (cfr. *Introduzione*, *supra*), nella zona rossa i lavori sono proceduti lentamente: lo smaltimento delle macerie sta seguendo tempi molto lunghi e non è ancora ultimato. Così, a due anni e mezzo dal terremoto, il centro di Amatrice è ancora una porzione di territorio caratterizzato da un'impossibilità: l'impossibilità di abitare, chiaramente, ma anche l'impossibilità di percorrere lo spazio, accedervi, o anche solo guardarlo.

Attualmente, il centro è ancora riservato agli addetti ai lavori: un cantiere che produce rumori e solleva polvere. Un luogo negato, ma anche un luogo imposto: l'accesso principale al centro rimane Corso Umberto I, l'arteria principale delle «vasche» degli amatriciani che ora si presenta come un corridoio di asfalto liscio tra due muri di legno oltre i quali s'intravedono pochi edifici puntellati, la facciata della chiesa di Sant'Agostino e la Torre Civica.

Figg. 10-11-12-13: Zona rossa, Amatrice, dicembre 2017.
Fotografie proprie.

Come scriveva Kevin Lynch, descrivere la forma di un insediamento urbano è «un problema figurativo di natura speciale, e di tipo piuttosto nuovo» (Lynch, 1960, p. 5). Secondo la prospettiva gestaltica sostenuta da Lynch, la costruzione della *forma* della città è un'operazione mentale nella quale l'individuo è costantemente preso per la necessità di orientarsi: un «processo reciproco tra l'osservatore e il suo ambiente» (Lynch, 1960, p. 28).

Secondo la teoria gestaltica, l'immagine della città si struttura a partire dall'*imageability* -la figurabilità, immaginabilità- delle unità che la compongono, quindi a partire dalla possibilità di discriminare le parti dal tutto, per organizzarle in un sistema coerente: «una città altamente figurabile (appariscente, leggibile, visibile) si presenterebbe ben conformata, distinta, notevole […] Una simile città potrebbe venire conosciuta come un sistema di grande continuità con molte parti distintive interconnesse» (Lynch, 1960, p. 32). Oltre che dalla discriminabilità delle parti, la capacità di costruire un'immagine della città dipende anche dalla possibilità di rintracciare in modo chiaro la connessione tra queste: produrre un'immagine della città significa sintetizzare un sistema complesso sottoponendolo a un certo grado di semplificazione. Quando uno dei due elementi viene meno –discriminabilità delle parti e coerenza sistemica- la città risulta caotica e dispersiva, appunto perché l'osservatore non riesce a tenerla insieme in una forma unitaria.

Come dicevo, il territorio amatriciano è storicamente articolato in un sistema d'insediamenti diffusi: prima del terremoto, questa rete si teneva insieme a livello funzionale e simbolico grazie al centro di Amatrice che, accentrando i servizi e gli spazi della socialità, svolgeva un'essenziale funzione centripeta. Ora, nel venir meno di questo ruolo del centro, viene meno anche la possibilità di *definire* il territorio nel suo insieme: «quanto più un insediamento è privo di centro, tanto più è difficile definirne i confini» (La Cecla, 1988, p. 102).

Il fatto di «centrarsi» è un'esigenza imprescindibile dell'individuo-abitante (La Cecla, 1988, p. 103): nella percezione di un baricentro, si dà la possibilità di ordinare lo spazio e, quindi, di orientarsi. La necessità di posizionare sé stessi, le proprie attività e i propri riferimenti è connaturata all'individuo perché intimamente connessa alla sua struttura ontologica: quell'«essere-nel-mondo» che, per il solo fatto di esistere, è già sempre implicato in un'attività di spazializzazione. In questo senso, nel venir meno del centro, viene meno la possibilità di tenere insieme il territorio in un'immagine unitaria e questo produce nell'individuo abitante una sensazione di fondamentale disorientamento: intorno alla capacità di «centrarsi» si determina la possibilità di radicamento socio-territoriale ed esistenziale.

Quando il tessuto territoriale perde coesione e viene meno la sua funzione sociale, l'individuo si scopre in una condizione di sradicamento ed estraneità: nel lessico

heideggeriano, l'*Unheimlichkeit* (Heidegger, 1971) è proprio quel sentimento che deriva dalla perdita di casa (*Heim*) che induce una condizione di estraneità.

Poiché il centro non svolge più la funzione aggregante e significante e le attività e i servizi sono stati delocalizzati in siti dispersi, sarebbe difficile comporre una geografia unitaria del territorio amatriciano nel post-sisma. In questo senso, allora, procederò a descrivere alcune infrastrutture che concentrano beni e servizi e che funziono, quindi, da nodi che generano flussi, riscrivendo il territorio in quella che si configura come la nuova geografia acefala, orfana di centro.

3.2 L'abitare e il consumo temporanei: il territorio «politopico»

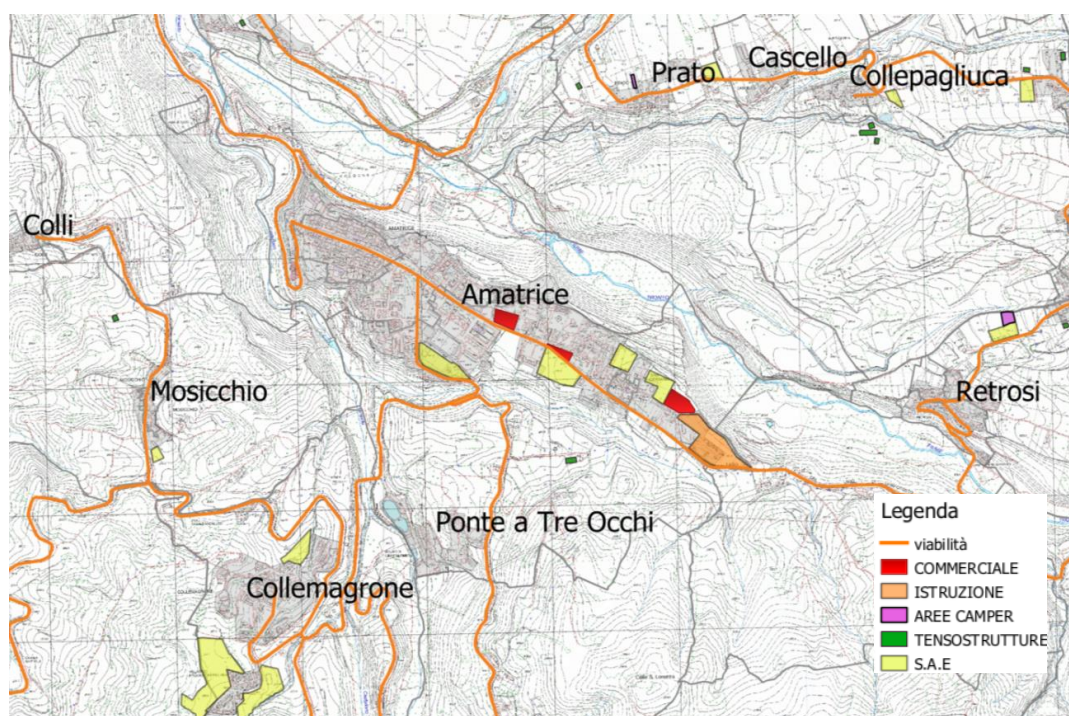



Fig. 14: Strutture temporanee post-sisma, Amatrice, 2018.
Fonte: Comune di Amatrice.

Per le ragioni che accennavo in apertura (cfr. *Introduzione*, *supra*), in questi due anni e mezzo ad Amatrice si è costruito molto. Mancando però una progettualità unitaria, le strutture che sono state costruite formano una configurazione territoriale dispersa: l'*Area Food*, i centri commerciali, il polo amministrativo, i 39 siti SAE, due supermercati, il complesso scolastico definitivo, il pronto soccorso, la cappella, una sala per iniziative associative e altro ancora. Ripercorrere genesi e *ratio* progettuale di ognuna di queste strutture non è possibile, né ai fini di questo ragionamento rilevante. Mi limiterò a descrivere tre siti che stanno funzionando da luoghi nodali, caratterizzando più in generale la riconfigurazione del territorio amatriciano: i campi SAE di Collemagrone, l'*Area Food* e i due centri commerciali.

Figg. 15-16: Collemagrone prima e dopo il terremoto: impatto territoriale dei campi SAE.
Fonte: EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018).

Prima del terremoto, la frazione di Collemagrone contava poco più di 50 residenti:[56] ad oggi vi si trovano 125 moduli SAE divisi in tre campi e vi risiedono più di 300 persone.

Al momento dell'emergenza, le caratteristiche di fabbricazione delle SAE erano appena state stabilite da un Accordo-quadro che non lasciava spazio a interventi e correzioni (cfr. § 2.4, *supra*). Se, quindi, non si poteva intervenire sulla tipologia abitativa, l'individuazione dei siti di installazione era rimessa alle amministrazioni locali, incaricate di pianificare insediamenti vivibili, completi di servizi e strutture aggregative.

A Collemagrone, invece, non è stata costruita nessuna attività: non un bar, un ristorante o una piazza. È stata costruita, ma scarsamente utilizzata, una sala destinata a riunioni e attività associative, ma per il resto, nonostante sia diventata l'area urbanizzata più grande di Amatrice, Collemagrone è un luogo spettrale e all'apparenza disabitato.

> S.:[57] Che te piacerebbe, a te, vive qua? Noi siamo stati fuori casa, lo sai per quanto? Per diciassette mesi, tra traslochi e spostamenti che ti risparmio… sempre a portarti dietro le cose tue, col problema poi di mantenere il lavoro, i figli che vanno a scuola… vabbè. Poi a un certo punto, arrivano 'ste casette, i SAE, no? Ecco, bene. E so' pure carine, certo piccole, ma carine. Però, che ti devo dire, non c'è niente. Cioè: dentro non c'è spazio per fare chissà che: già solo per mettere la roba… qua la gente ha tutte le cose, i mobili, dentro a dei depositi, che ti credi, mica entra tutto là dentro. Però anche poi, oltre questo, che ci devi fa' là dentro? Non è che ci fai cene, cose… Ma poi il problema è proprio, ti dirò il problema non è tanto il SAE, il problema è il contesto: che tu qua [a Collemagrone] esci di casa e che fai, dove vai? Non c'è niente, oh, niente. Hai visto un supermercato te? Un bar? Ci stanno tre campi di calcio, tre. Ma dico, la vuoi fare una piazza, un alimentari? Poi qua ci stanno soprattutto anziani, gente che magari non per forza ha la macchina: e come fanno? Qua esci la sera e ti viene una depressione… Poi, per carità, anche prima [del terremoto] quel poco di vita la facevi ad Amatrice, quindi non è che dici chissà che mi aspetto, però così questo posto diventa proprio un dormitorio… ci hanno messi a dormire qui.

[56] Dati ISTAT all'ultimo aggiornamento disponibile, 2016.

[57] Per informazioni essenziali sull'intervistata, cfr. § 2.2, *supra*.

Fig.17: Campo 1, Amatrice, 2018.
Fotografia propria.

Fig.18: Campo 1, Amatrice, 2018.
Fotografia di Ferdinando Amato.

In realtà, era già il modello previsto dall'Accordo-quadro a non favorire la dimensione sociale del vivere: anche se a tutt'altra scala, la tipologia abitativa emergenziale riprende alcuni elementi dei *suburbs* delle metropoli contemporanee (Mela, 2006), gli insediamenti residenziali fondati sui principi dell'urbanistica funzionalista che concepisce l'abitare come «un domicilio

regolarizzato e disciplinato» (La Cecla, 2011, p. 23), un modello in cui si sacrifica la dimensione sociale, per far prevalere la funzione di consumo in cui l'abitante diventa un utente di servizi. A questo modello concepito *top-down* è subentrata poi una realizzazione deficitaria, l'incapacità dell'amministrazione locale di pensare il territorio nel complesso, riorganizzandolo non solo in previsione della funzionalità, ma anche della qualità sociale degli insediamenti.

In modo analogo a quanto accaduto all'Aquila con la costruzione delle *new towns*, nell'assenza di servizi o luoghi di aggregazione, viene a mancare la «funzione sociale» del territorio (Calandra, 2012, p. 66): Collemagrone, come l'Aquila, «non ha più un "intorno" con un unico cuore, ma diventa una pluralità di gangli distanti tra loro», con la conseguenza che la comunità «risponde con la chiusura nel privato, l'abbandono e il vandalismo» (Calandra, 2012, p. 114).

Come visto in precedenza, uno dei problemi maggiori della *governance* dell'emergenza è stata la distribuzione delle competenze di pianificazione ed esecuzione degli interventi (cfr. § 2.1, *supra*): se, in un primo momento, molte funzioni sono state concentrate nella struttura commissariale, in seguito sono state redistribuite tra gli USR delle Regioni. In ogni caso, quindi, la pianificazione e la realizzazione degli interventi sono state assegnate a soggetti diversi e distanti dai territori.

Se il caso di Collemagrone dimostra che questa progettualità distante ha prodotto interventi inadeguati, decontestualizzati e impattanti, come sono stati riorganizzati, invece, il commercio e la vita sociale?

L'*Area Food*[58] è un sito di 8.500 m^2 in cui sono state delocalizzate le otto attività di ristorazione che un tempo si trovavano al centro di Amatrice: sorge a San Cipriano, frazione tre chilometri a nord del vecchio centro, su terreni di proprietà di privati che sono stati presi in gestione temporanea dal Comune secondo le stesse modalità contrattuali che valgono per i siti dei campi SAE.

Di tutte le opere temporanee costruite in questi due anni, l'*Area Food* è sicuramente una di quelle che hanno più diviso l'opinione locale, innanzitutto perché si dubita che il complesso sarà effettivamente temporaneo: realizzata grazie alle donazioni raccolte da Corriere della Sera-RCS e La7 e con risorse del Comune di Amatrice e della Regione Lazio, la struttura è composta da elementi prefabbricati in legno di abete e rivestimenti esterni in larice. La mensa centrale, con ampie vetrate su tre lati, occupa una superficie di 490 m^2 e gli otto ristoranti hanno una dimensione variabile tra gli 85 m^2 e i 500 m^2. I locali si affacciano

[58] Questo complesso ha assunto numerose definizioni: Piazza del Gusto, Polo del Gusto, *Area Food*, *Food Center*, Villaggio del Gusto.

sulla piazza centrale, uno spazio verde in cui si erge *Radura,* un'installazione di 350 colonne cilindriche in legno che riproducono un bosco artificiale, simbolo del contatto tra l'uomo e la natura. Le strutture sono opera dello studio dell'architetto Stefano Boeri, famoso per la sua architettura *green* e sostenibile.

Generalmente, quindi, la struttura non richiama in alcun modo le tipologie edilizie locali e si pone come un complesso decontestualizzato, oltre che potenzialmente duraturo.

Tuttavia, come emerso dalle indagini sul campo, l'aspetto più critico della progettazione dell'*Area Food* è che sia stata concepita come la «vetrina» della ricostruzione dedicata unicamente alla ristorazione: il complesso sorge sull'unico sito in cui, ormai, ci si può fermare ad Amatrice, ma anche su uno dei luoghi più panoramici e piacevoli.

Nell'*Area Food* non ci sono macerie, polveri e rumori costanti, sulle grandi vetrate si riflettono le cime, il prato è ben curato e dagli altoparlanti si diffonde della musica. In questo senso, è chiaro che l'*Area Food* è presto diventata uno dei luoghi nodali del turismo post-sismico concentrato attorno alla gastronomia: dalla primavera-estate del 2017, il fenomeno di turistificazione del territorio amatriciano ha subìto una notevole accelerazione che analizzerò in seguito (cfr. § 5.1, *infra*). In questo processo, l'*Area Food* ha giocato un ruolo fondamentale: attirando i nuovi flussi turistici, il polo gastronomico ha iniziato a saturare la domanda di consumi dei visitatori, penalizzando gli esercizi commerciali, delocalizzati in siti distanti, scarsamente accessibili e meno piacevoli.

Figg. 19-20: *Area Food*, San Cipriano (Amatrice), dicembre 2017.
Fotografie proprie.

In questo senso, l'*Area Food* si è costituita da subito come vettore di conflittualità tra categorie, testimoniando ancora una volta un processo di riterritorializzazione inconsapevole delle specificità socio-territoriali dei contesti terremotati.

> S.[59]: arrivavano tutte ste persone che donavano donavano… Ad esempio, l'Area Food l'ha fatta coso no, Boeri, eh… per carità è bella, bella posizione, però nessuno che ha pensato se mettiamo questa qua, poi, le altre cose, 'ndo le mettiamo? Cioè non c'entrano… e così hanno fatto i ristoranti. Poi se so' resi conto che ad Amatrice ce stavano cinquanta esercizi commerciali…

I centri commerciali *Il Triangolo* e *Il Corso* sono aggregati modulari di due piani in cui, in osservanza dell'ordinanza n. 9 del Commissario Speciale per la Ricostruzione del dicembre 2016, sono stati delocalizzati gli esercizi commerciali del centro di Amatrice. Come previsto dalla normativa, il Comune di Amatrice ha individuato il sito preposto e l'ha segnalato alla Regione che ha proceduto a realizzare le opere di urbanizzazione.

A poco più di un anno dall'inaugurazione, le due strutture presentano diverse criticità: a darne conto sono gli stessi commercianti, consultati attraverso interviste «semi-strutturate» (Losito, 2004): ho contattato dieci soggetti proprietari di diverse tipologie di esercizi commerciali distribuiti in entrambe le strutture.

[59] Per una descrizione dell'intervistata, cfr.: § 2.2*, supra.*

R.: Ma che ti devo dire, cos'è che non va… tutto non va qua dentro. Qua le attività che dovrebbero avere i servizi, per dire, non li hanno: il macellaio va a scaricare i liquidi nel bagno dove vanno pure i clienti del centro commerciale…Poi, hai visto che qua al primo piano c'è una terrazza con dei tavolini, no? Eh, è scoperta. Francè, stiamo a 1100 metri d'altezza, qua d'inverno gela, c'è la neve, fanno -10°, ma la puoi mettere te una terrazza scoperta? A parte che non ci va nessuno, ma poi il pavimento gela, la gente scivola e si fanno le infiltrazioni sotto! […] Qui ci stanno grossi problemi, non ci stanno le autorizzazioni sanitarie, non ci sono le autorizzazioni dei Vigili del Fuoco […] Una volta che se lo sarà preso [in gestione il Comune] dovrà farci un regolamento per un comodato d'uso, un affitto, e [tra commercianti] ci spartiremo le zone comuni, le spese... E là sì che se ne vedranno delle belle, Francè! Avremo delle spese altissime di consumi e pagheremo forse di più di quanto pagavamo prima il nostro affitto…

I.: *E c'è il rischio che se ne vadano, i commercianti?*

R.: Eh, secondo te?

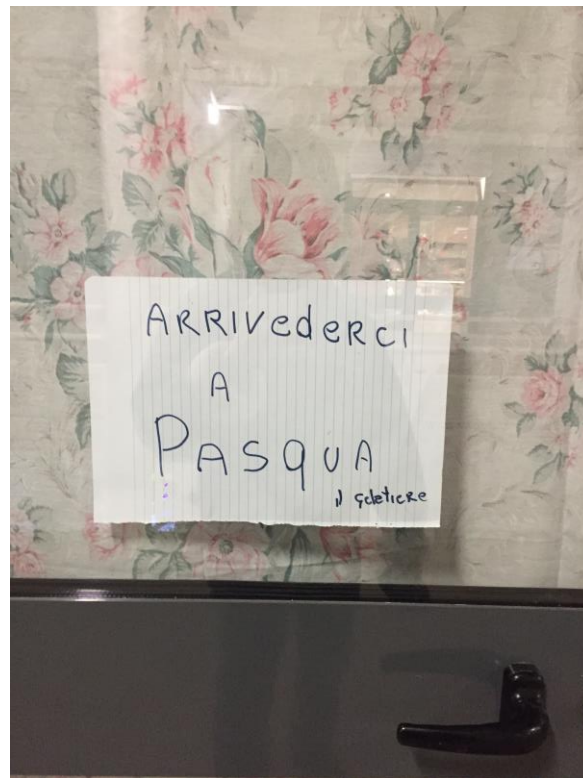



Fig. 21: Centro commerciale «Il Triangolo», Amatrice, 2 novembre 2018.
Fotografia propria.

Da problemi strutturali legati alla scelta di siti inadatti, a un'organizzazione degli esercizi secondo criteri che si stanno rivelando disfunzionali al commercio: generalmente, i commercianti si lamentano di problematiche connesse a quella che si conferma essere, ancora una volta, una progettazione che non ha tenuto conto delle specificità climatiche, morfologiche e socio-economiche del territorio. Tra tutte, la critica che emerge con più forza e in modo più trasversale riguarda la decisione di separare gli esercizi commerciali dalla ristorazione, avvertita da tutti gli intervistati come attività privilegiata dalle scelte di ricostruzione.

A.:[60] Amatrice era composta da un Corso: sul Corso si alternavano attività di ristorazione e altre forme di commercio… il tabacchino, i piccoli alimentari, la norcineria, il negozio di abbigliamento eccetera. Fatto tutto ad incastro. La maggior parte delle attività era sul Corso. Cosa è stato fatto? […] c'è stato di fatto una sorta di differenziazione funzionale dei luoghi rispetto alle attività che vi sarebbero dovute andare a svolgere: due centri commerciali, un polo alimentare. Questo che cosa ha fatto? Ha determinato la totale artificialità e ha determinato l'impossibilità per i commercianti che hanno funzioni con attività diverse rispetto alla ristorazione di beneficiare dell'indotto che invece la ristorazione per natura portava ad Amatrice. Quindi noi abbiamo due poli semi dimenticati - i centri commerciali - che sono fruiti solo dai residenti in condizioni un po' spettrali, con anche qualche problemino di tipo tecnico sulle strutture e sui servizi non facilmente accessibili. Ma la cosa più importante è che sono in qualche modo allontanati dal cuore economico: per cui abbiamo l'*Area Food* che va molto bene, i ristoranti hanno clienti anche infrasettimanali cosa che prima raramente aveva. C'è tutto l'indotto delle ditte, degli studi di architettura, dei progettisti, della pubblica amministrazione… quindi lavorano. Dall'altra parte tutte le altre attività commerciale che non lavorano. Questo non solo ha comportato grossi problemi per quelle attività commerciali che non lavorano ma ha provocato dei dissapori tra categorie all'interno della comunità locale.

Similmente a quanto successo nel post-sisma aquilano, la riorganizzazione urbanistica ha dato luogo a un disordine distributivo di beni e servizi che ha determinato la trasfigurazione del territorio nel segno dell'accresciuta mobilità dei soggetti. Rispetto all'Aquila Allevi sostiene che questa dispersione abbia dato luogo a una situazione di «politopicità delle pratiche» (Allevi, 2012, p. 133): una condizione in cui le pratiche dell'abitare sono associate a più luoghi invece che a un solo luogo prevalente.

Nel caso dell'Aquila, ma anche del territorio amatriciano, la politopicità si traduce in uno «stiramento dello spazio» (Mela, 2006, p. 176) che produce un quotidiano «sparso» diluendo la socialità e, più in generale, cancellando i punti di riferimento e radicamento.

Come anticipato nella prima parte del lavoro, il territorio è il risultato di un cortocircuito di interventi materiali e processi simbolici: in questa prospettiva, che tipo di pratiche e rappresentazioni territoriali stanno generando questi nuovi manufatti temporanei?

3.3 Il territorio «eterocentrato» e tentativi di riappropriazione

Riferendosi alla riorganizzazione socio-territoriale dell'Aquila post-sisma 2009, Palma parla di una «dimensione territoriale alienata» in cui, complice lo stato di emergenza, «si inizia a produrre una progressiva *separazione* tra gli abitanti e il territorio: un processo di deterritorializzazione, di separazione degli abitanti dal territorio e di distruzione dei luoghi» (Palma, 2012, p. 117).

---

[60] Questa citazione è tratta dalla ricerca sul campo condotta nel 2018 ad Amatrice da Alexandra D'Angelo nell'ambito di una tesi magistrale in Antropologia e Linguaggi dell'immagine, dal titolo: «Prima il *food* e poi le case? Gastroturismo e strategie di sviluppo delle aree colpite dai sismi 2016-17. Il caso di Amatrice e Castelluccio di Norcia». La tesi è stata discussa presso l'Università degli Studi di Siena. Ringrazio Alexandra per aver messo a disposizione il suo lavoro all'interno della rete di Emidio di Treviri, affinché fosse di utilità collettiva.

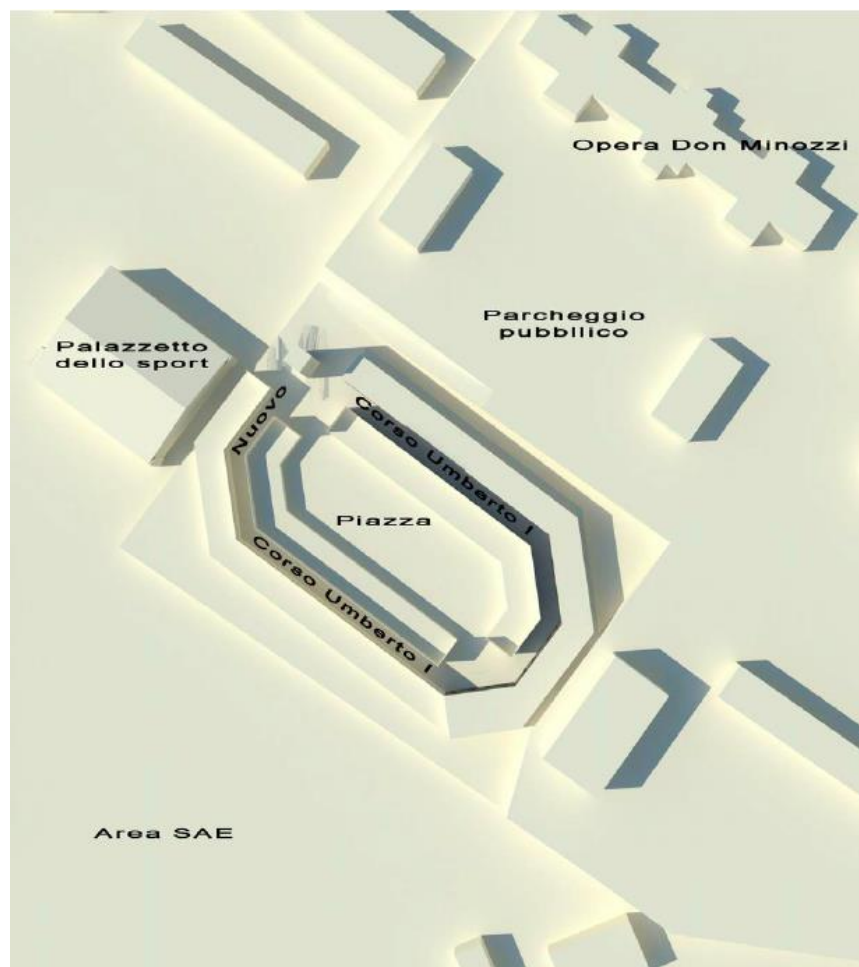
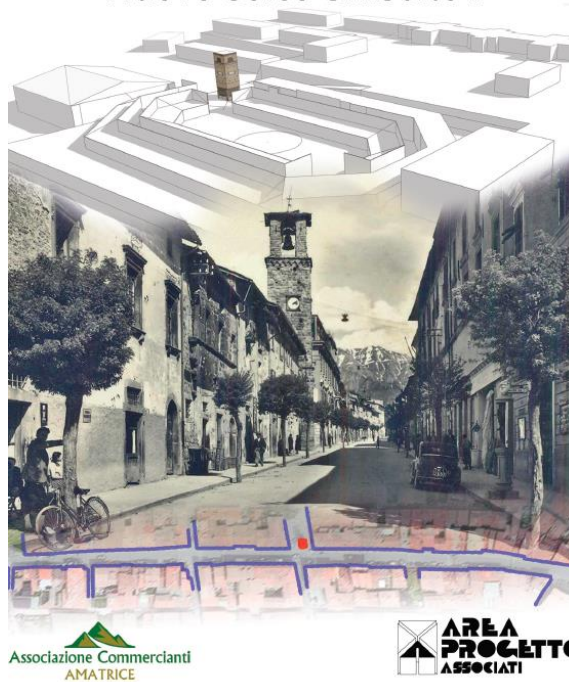
Ovvero, come visto fin qui, la deterritorializzazione che consegue al sisma non deriva solo dalla distruzione fisica, ma anche da alcuni interventi che possono mettere ulteriormente in crisi il legame tra la comunità e il territorio. Difatti, al primo allontanamento della casa e dai punti di riferimento identitari (De Martino, 1997), si aggiunge il trauma della riorganizzazione della vita attorno a nuove materialità, luoghi e simboli che raramente rispecchiano necessità e proiezioni dei soggetti coinvolti.

Quando le configurazioni territoriali sono l'esito di decisionalità esterne, Turco parla di processi di riterritorializzazione «eterocentrati» (Turco, 1988): una conformazione territoriale è «eterocentrata» quando deriva da una *ratio* progettante che si rivela inadeguata rispetto ai bisogni della comunità, dando luogo a forme di «atopia» (Turco, 2010).

L'«atopia» è la perdita di «topìa», ovvero di qualità territoriale, dei luoghi: una situazione di crisi della territorialità che deriva dalla perdita di significato sociale, relazionale e culturale degli stessi che, sottoposti a spinte de-territorializzanti e de-complessificanti, finiscono per diventare mere localizzazioni: è «il collasso dell'uomo-abitante che, privato in qualche modo della sua sostanza culturale, si pone disarmato difronte ai processi di degradazione della spazialità» (Turco, 2010, p. 300). L'atopia, cioè, deriva dal progressivo ridursi della significatività e vivibilità sociale dei luoghi che finisce per minacciare la capacità dell'individuo di essere *abitante*, ovvero soggetto responsabile di azioni territorializzanti.

Secondo Turco, quando «la forma territoriale è inadeguata all'azione sociale, si esige l'attivazione di nuove logiche territorializzanti» (Turco, 1988, p. 150) in quanto «non può darsi autorealizzazione sociale senza riappropriazione integrale del processo di territorializzazione, ovvero invenzione di nuove razionalità territorializzanti» (Turco, 1988, p. 152).

Declinando questo discorso nel contesto post-sismico: se, da un lato, determinati interventi di riterritorializzazione post-sismica generano luoghi «atopici», dall'altro, a certe condizioni, questa tendenza all'eteroproduzione induce nella comunità locale pratiche di riappropriazione del territorio mosse da visioni elaborate collettivamente.

Nel caso di Amatrice, un tentativo di riappropriazione del territorio attraverso una progettualità collettiva è stato il progetto del «centro commerciale orizzontale».

Figg 22-23: Il centro commerciale «orizzontale», 2017.
Fonte: Associazione Commercianti Amatrice.

Dopo l'emanazione dell'Ordinanza n. 9 che stabiliva la delocalizzazione temporanea delle attività commerciali, nel gennaio 2017 la neonata «Associazione commercianti di Amatrice» ha presentato in Comune una proposta di delocalizzazione delle attività commerciali e di ristorazione. I commercianti avevano individuato alcuni terreni di proprietà del Comune localizzati tra il vecchio centro e i nuovi uffici amministrativi: un sito «ideale» che non necessitava di lavori di urbanizzazione né di contratti di affitto, posto là dove sembrava che si stesse riorganizzando il nuovo centro di Amatrice. Nel progetto, recuperato attraverso la collaborazione di alcuni rappresentanti dell'Associazione, si legge che:

> localizzare le attività commerciali storiche in un grande centro commerciale non è una scelta giusta in quanto si esporrebbero alcune attività ad una probabile chiusura prematura e forzata […] il fulcro del commercio ad Amatrice esiste almeno da 500 anni ed è stato sempre in via Corso Umberto I […] l'"Umbilicus Urbis" non solo nel senso commerciale, ma nel significato più profondo del termine che è quello della vita collettiva legata alla partecipazione alle attività pubbliche delle istituzioni, ai riti della Chiesa locale, ma anche alle relazioni amichevoli svolte all'interno del tessuto cittadino.

Volendo rispettare la tipologia di commercio e aggregazione locale, l'Associazione individuava quindi un'area:

> limitrofa al centro storico della città che risponde appieno alle necessità progettuali: presenza di parcheggi facilmente raggiungibili; vicinanza con il palazzetto dello sport (possibilità di eventi *indoor*); contigua a un'area dove saranno poste 25 strutture SAE» Un'area strategica perché vi si potrebbero concentrare diverse funzioni: «commerciale, sociale, religiosa (Opera Don. Minozzi), sportiva e culturale.

Come si evince dalla pianta, il progetto prevedeva due strutture semicircolari aperte una difronte all'altra così da ottenere uno spazio centrale: «racchiusa sul lato interno del Corso ci sarà una vera e propria piazza destinata al servizio di alcune attività commerciali come i bar, le gelaterie, i caffè, etc. o a semplici attività relazionali, sagre, eventi commemorativi, cinema all'aperto, giornate a tema, concerti».

> R.:[61] E poi lo vedi, te fa' piagne [mostrandomi il *render* del progetto] Vedi? L'idea era di ricostruire tutte le facciate del Corso, solo che invece di farle una difronte all'altra le facevamo a corolla, un doppio semicerchio insomma. Richiamavamo tutte le facciate del Corso, finte, pittate insomma e dietro ogni facciata ci sarebbe stato un container. Tipo un *outlet* insomma… Vedi, queste erano le Logge del Comune…
>
> I.: *Ma dove l'avreste posizionato?*

---

61 Per l'intervista integrale, cfr.: C. 2: *Intervista alla profumeria «Riflessi», centro commerciale Il Corso*, negli annessi in coda al testo.

> R.: Al posto del campo da calcio. Così avevi la parte sopra, quello dove ora stanno i preti, che diventava un parcheggio naturale, poi uno dei due supermercati e poi al posto del campo da calcio il centro commerciale.
>
> *I.: Quindi c'era posto per tutte queste cose, al posto del campo da calcio?*
>
> R.: Tutto, tutto. E stavi attaccato al paese [il vecchio centro, attualmente perimetrato]
>
> *I.: E quando avete presentato questo progetto?*
>
> R. Il 20 gennaio 2017 però all'epoca il Comune aveva già individuato l'area, già avevano preso possesso di quest'area qui dove li hanno fatti adesso, e la Regione poi li ha realizzati. Cioè ce l'hanno messa un po' a forma di ricatto: se po' pure fare così come dite voi però poi coi tempi e con le cose ve la vedete voi, ve ne assumete voi la responsabilità. Quindi poi di fondo c'è stata un po' di frammentazione da parte della categoria e quindi ci ritroviamo in questa situazione qua […] È un discorso lungo insomma, vecchio, passato… sarebbe lungo da spiegà. Puoi farti un giro, chiedere, ma ormai è andata, è 'na cosa passata.

Come racconta Roberto, difronte alla risposta degli enti competenti, l'Associazione non è riuscita a restare compatta, il progetto è stato abbandonato e si è proceduto all'edificazione dei centri commerciali secondo il progetto della Regione.

Nonostante l'esito, questa vicenda è un caso interessante di progettazione dal basso agita da *stakeholders* (Ravetz, 1999) direttamente coinvolti nel fenomeno e intenzionati a «participate in the resolution of the issue» (Ravetz, 1999, p. 648): soggetti portatori di quell'«*expertise* profana» (Pellizzoni, 2011) che combina la conoscenza del locale con gli interessi di categoria, due condizioni necessarie per sviluppare un progetto situato. Questi elementi fanno di questo progetto un tentativo di riappropriazione materiale e simbolica del territorio che testimonia la volontà di partecipazione di un segmento della comunità al processo di riterritorializzazione post-sismica.

L'analisi dei principali siti della ricostruzione temporanea ad Amatrice ha fatto emergere che il territorio amatriciano si sta riconfigurando per «grandi opere» e «punti luce», ma non per interventi unitari o *site-specific*, e che questo tipo di riterritorializzazione deriva da progetti elaborati nell'inconsapevolezza delle caratteristiche morfologiche e socio-territoriali locali.

Il fatto che a orientare le politiche post-sisma siano stati, almeno fin qui, attori distanti dai territori che hanno portato visioni e interessi esogeni, non significa che, a livello locale, non si siano dati dei tentativi di riterritorializzazione dal basso agiti da soggetti portatori di strumenti e visioni «radicanti».

Come nel caso del progetto del centro commerciale «orizzontale», non si può escludere che non ci siano attori che cerchino di tradurre i sentimenti di radicamento affettivo, culturale e identitario in nuove pratiche di riterritorializzazione «autocentrata» (Turco, 2010).

Seguono due estratti da interviste: il primo è tratto da un'intervista realizzata a Capricchia, una delle frazioni di Amatrice di cui discuterò nei capitoli che seguono. Il secondo è tratto

da una delle interviste realizzate a Roma con i romani-amatriciani, il target protagonista della seconda fase di lavoro sul campo.

Alessandra è una casalinga di mezza età originaria di Capricchia, al momento residente in SAE con la sua famiglia. Mario è il Presidente Associazione Cola dell'Amatrice, restauratore e storico del patrimonio locale, punto di riferimento per gli amatriciani di Roma. In quanto profondo conoscitore del territorio, Mario è quell'«informatore privilegiato» (Losito, 2004) che mette a disposizione informazioni, contatti e materiale, ma soprattutto «fonte» di quelle percezioni e giudizi che permettono di costruire, oltre la conoscenza, una forma di familiarità con un contesto.

> A.: Eh no, no, ad Amatrice ora non c'è vita sociale.
>
> I.: *Ci sono ad esempio delle strutture aggregative della Caritas, però alle 20 è tutto chiuso…*
>
> A.: No, guarda io vado ad Amatrice solo per prendere il caffè al bar, il pane, ma finisce lì, poi ritorno subito a Capricchia… ad Amatrice tu non incontri nessuno, perché le persone che stanno lì sono solo pensionati, non c'è nessun altro. Quindi non è che tu puoi fare vita sociale, incontri qualcuno, andiamo a prende' il caffè, ma anche per i ragazzi è così…però sai cosa? Non è così dappertutto, ma è vero che in alcuni casi le realtà sociali ci sono e sono sorte fuori dal centro: sì, diciamo qua, nelle periferie.
>
> M.: Eh, ma a Capricchia sono organizzati: fanno la pizza, la gente va lì… ma sono una situazione particolare, non è dovunque così. Non lo so perché, però, guarda, quasi nessun paese ha reagito così. Il mio paesetto ormai ci stanno tre persone, se la sognano Capricchia…

Amatrice e Roma: costruzione storica di un abitare reticolare

> A Roma c'erano tanti Amatriciani quanti ce n'erano nella stessa città di Amatrice. Girava voce che i primi hotel e ristoranti a Roma fossero gestiti dalle genti di Amatrice (!) In effetti, molte persone di Amatrice sono da tempo emigrate a Roma (e non in America!) per fare il cameriere, il venditore o il fattorino e ora sono diventate perlopiù proprietarie di attività commerciali. Di conseguenza, un terzo della popolazione si ritrova con un piede a Roma e con uno ad Amatrice (Scheuermeier, 1925 in: Lorenzetti, 2017).

4.1. Configurazioni storico-territoriali della Conca amatriciana

In questo capitolo, descriverò la traiettoria che ha storicamente unito Amatrice a Roma, cercando di capire come, nel corso dei secoli, sono cambiate le soggettività e i vettori materiali di questa relazione commerciale e socio-culturale. Arriverò a parlare della comunità romana-amatriciana come di una configurazione mobile e reticolare caratterizzata da forme di «osmosi» (cfr. § 4.4, *infra*) e «pluri-appartenenze» (Pasqui, 2007).

Ricostruire le «configurazioni della territorialità» (Turco, 2010) amatriciana sarà fondamentale per poter poi, nell'ultimo capitolo, analizzare profilo e pratiche della categoria di attori che cercherò di definire: i «ritornanti» protagonisti di alcune esperienze di riterritorializzazione «autocentrata» (Turco, 2010).

Data la posizione tra i Monti della Laga e lo snodo delle vie centro-appenniniche, Amatrice ha storicamente occupato una posizione strategica, diventando uno dei crocevia fondamentali nel vivace sistema di rapporti politico-commerciali che hanno legato le aree dell'Appennino centrale. Come testimonia –tra gli altri– il viaggiatore settecentesco Giovan Girolamo Carli, Amatrice era diventata una tappa obbligatoria sull'itinerario della Salaria che congiungeva –e ancora congiunge– Roma alla costa adriatica (Cappelli, 2014) inserendosi quindi in «un'articolata rete di relazioni con i territori limitrofi, con le diverse sfere del potere, locali e sovralocali, con le altre comunità» (Ciccarelli, 2015, p. 24).

Da questa posizione strategica è dipesa la complessità delle vicende che hanno coinvolto il territorio: attirando interessi stranieri e inserendosi in traiettorie commerciali, il territorio amatriciano ha beneficiato di un'eccezionale vivacità artistica e culturale che si riflette nel patrimonio artistico-architettonico, in larga parte danneggiato dall'ultimo terremoto.

Dalle attestazioni archeologiche risulta che la Conca amatriciana fu abitata continuativamente dall'età protostorica. Alcuni ritrovamenti fanno ritenere che la Conca amatriciana fu parte della regione occupata dai Sabini in epoca preromana: a quell'età risalgono l'antica via Summata e la via Salaria, «costruita in servigio dei popoli Italici e poi dei Sabini che dall'Adriatico trasportavano il sale nella loro patria»[62] (Massimi, 1958, p. 14).

Il primo toponimo di cui si ha notizia è «Villa Summata» che corrisponderebbe al nome di un insediamento localizzato nei pressi dell'odierna frazione San Lorenzo a Flaviano. Il toponimo potrebbe derivare dal fiume che bagnava i dintorni (Massimi, 1958) o dall'altitudine dell'insediamento:

> l'erudito aquilano Antonio Ludovico Antinori (1704-1778) rievoca il nome antico della città: "Fra le Ville è quella di Summati. Il nome è di origine Latina … Vale per luogo sublime, per grado eccelso. Geograficamente questa Villa è così detta perché situata in luogo più alto: *Summa Villarum* (Ciccarelli, 2015, p. 24).

Nei secoli successivi si verifica una progressiva sparizione di questo toponimo, mentre inizia a circolare «Matrice», nome che indicava una località sulla riva destra del Tronto dove trovarono rifugio gli *optimates* romani fuggiti dalle invasioni barbariche (Massimi, 1958).

Quando, nel 568, i Longobardi costituirono il Ducato di Spoleto e lo suddivisero in Comitati e Gastaldi, le «terre summatine» furono sottoposte al Comitato e alla diocesi di Ascoli, mentre le località della valle superiore del fiume Velino furono assegnate al Comitato reatino e poste sotto la stessa diocesi: per tutto il Basso Medioevo le autorità laiche ed ecclesiastiche si avvicendarono nelle sfere del potere, scontrandosi a più riprese per ottenere il predominio del territorio.

Nel XII secolo il *Catalogus Baronum*[63] attesta la presenza di centinaia di *villae*, forme insediative sparse che testimoniano che il territorio era amministrato da piccoli signori locali che non riuscivano a evolvere in signorie. Amatrice, dal canto suo, cercava di accentrare la popolazione nel proprio borgo fortificato, ma la forma insediativa legata all'articolazione fondiaria del territorio sarebbe sopravvissuta ai secoli.

Tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento si inizia a registrare l'emergere di un ceto manifatturiero e mercantile attivo intorno al commercio della lana: è intorno a questa attività armentizia di secolare tradizione che il territorio amatriciano ha costruito la sua economia primaria, principale risorsa economica per secoli. Quando, molto più tardi, la

[62] La via Salaria è la più antica tra le strade consolari romane: attestazioni archeologiche hanno fatto scoprire un tracciato sottostante, la cosiddetta via Summata, costruita Sabini. Solo dopo il 290 a.C., in seguito alla conquista della Sabina da parte di Roma, i Romani ricostruirono sull'antico tracciato la Via Salaria che, adeguata agli standard costruttivi dei Romani, entrò a far parte delle strade consolari.
[63] Si tratta di un registro delle signorie fondiarie redatto nel XII secolo sotto l'imperatore Guglielmo II.

vendita della lana e dei prodotti della pastorizia inizierà a calare, l'intero sistema economico-produttivo dell'amatriciano andrà in pesante e irreversibile crisi: «ad Amatrice, la vera ricchezza erano le pecore».[64]

Nel 1265 le truppe angioine occuparono le «terre summatine» spingendosi fino ad Ascoli: «nella riorganizzazione generale del Regno, Carlo I d'Angiò si mostrò particolarmente vigile nei confronti dei centri abruzzesi, inviando truppe per mantenere l'ordine e controllare che venissero applicate le nuove norme fiscali» (Ciccarelli, 2015, p. 27). Trovandosi al confine settentrionale con lo Stato pontificio, il territorio amatriciano era d'interesse strategico per gli angioini: a quell'epoca risale la costruzione di castelli e fortificazioni, di iniziativa angioina e amatriciana. Amatrice si oppose a lungo al governo angioino: aizzata dai sostenitori di Manfredi di Svevia, la popolazione oppose strenua resistenza alla dominazione angioina e insorse più volte. Infine, nel 1271, Carlo d'Angiò inviò l'esercito e ridusse la città all'obbedienza.

Sul finire del XIV secolo l'*Universitas*[65] di Amatrice assoggettò le ville del contado ed estese i suoi domini da Campotosto a Cittareale e poi anche oltre, sul versante teramano. Tra i secoli XIV e XV Amatrice fu in continua lotta con le città e i castelli circostanti, in particolare con Norcia, Arquata e L'Aquila: Ascoli, in ragione dell'antica soggezione delle «terre summatine» alla sua diocesi, rimaneva tradizionale alleata.

Durante la congiura dei Baroni (1485), Amatrice confermò la sua tenace opposizione agli angioini e si contraddistinse rimanendo fedele a Ferdinando d'Aragona: il monarca ricompensò la popolazione garantendo alla città il privilegio di battere monete di rame con il motto «*Fidelis Amatrix*». Seguì un periodo di grande vitalità economica e fermento culturale e artistico: nei registri delle dogane di Roma del XV secolo, Amatrice compariva tra i primi fornitori di lana al pari delle città più famose nell'industria laniera (Forlini Massimi, 2015, p. 56).

Nonostante, nel 1526, il re di Francia Francesco I avesse firmato un trattato in cui cedeva i possedimenti italici alla Spagna, le truppe francesi guidate dal generale Lautrec ridiscesero il Paese per conquistare il Regno. All'arrivo delle truppe di Lautrec, la popolazione di Amatrice non si ribellò come aveva fatto nel 1275, ma cercò un accordo per mantenere i benefici fiscali. Nel 1528, alla morte di Lautrec, gli spagnoli tentarono di riconquistare il territorio scatenando la violenta «rivoluzione amatriciana» (Forlini Massimi, 2015, p. 61): gli amatriciani riuscirono a far fuggire gli spagnoli nelle campagne, ma Carlo V fece mettere a

[64] Espressione estratta da un'intervista al Presidente dell'Associazione Cola dell'Amatrice, menzionato in precedenza (cfr. § 3.3*, supra*).
[65] Antico istituto di gestione collettiva dei domini agro-silvo-pastorali amministrati da un parlamento composto dai capifamiglia (Massimi, 1958).

ferro e fuoco la città, finendo per sottometterla. L'abitato fu saccheggiato e ridotto in macerie e fu chiamato Nicola Filotesio (1480-1559), detto «Cola dell'Amatrice»: pittore, architetto e scultore originario di Filetta. A Cola dell'Amatrice spettò il compito di ricostruire il centro: il suo intervento è sopravvissuto ai diversi terremoti che hanno coinvolto il borgo, venendo però seriamente compromesso dall'ultimo.

La dominazione spagnola comportò un forte arretramento economico: si riaffermavano meccanismi di stampo feudale che arrestarono la trasformazione delle produzioni di pellame, legno e lana in piccole attività preindustriali (Forlini Massimi, 2015, p. 63).

Il 7 ottobre 1639 si registrò un violento terremoto che distrusse quasi del tutto Amatrice (cfr. § 2.1, *supra*), seguito a più riprese da altre scosse sismiche: «un cronista del tempo, Carlo Tiberi, compilò una relazione sul tragico evento, pubblicata nello stesso anno. Gli abitanti trovarono riparo nelle campagne limitrofe, alcuni si trasferirono oltre il confine, nelle vicine Marche» (Ciccarelli, 2015, p. 28). Poi, nel 1672, nel 1703 e nel 1730 altri eventi sismici avrebbero sconvolto la città e causato la distruzione di vari borghi limitrofi. Di questi terremoti restano testimonianze nei resoconti e nelle iscrizioni: la famosa iscrizione[66] su un architrave di palazzo Orsini ricorda i lavori di ristrutturazione che seguirono alle scosse del 1639.

Nel 1759, Amatrice fu definitivamente devoluta alla corona di Napoli e divenne parte dei domini personali del re. Sul finire del XVIII secolo e per quasi tutto quello successivo, il territorio amatriciano fu scena di brigantaggio a sfondo politico e sociale: «sono ancora vive nel territorio amatriciano […] le gesta brigantesche delle bande di Giuseppe Costantini di Lisciano detto "Sciabolone", generale degl'insorti antifrancesi che operarono nelle Marche e in Abruzzo» (Massimi, 1958, p. 58).

In particolare, si verificò una cospicua adesione alla carboneria e da Amatrice in molti presero parte ai moti tra il 1814 e il 1848. In quegli anni, si distinsero alcuni patrioti amatriciani che furono perseguitati e costretti all'esilio: tra questi, si ricordano Don Giuseppe Minozzi, Don Nicola Rosei, Germano Mari e Pier Silvestro Leopardi (1797- 1870) il quale «svolse un ruolo attivo nella storia locale e si espose a livello nazionale. Patriota e letterato di

---

[66] «*Alexander Maria Ursinus ex antiquissimis Bracchiani / dominis Nomenti marchionibus Sicilis ducibus huius civitatis ac sta/tus p[ri]n[ce]ps marchio Perne et baro Campitosti hanc domum confe/cit terremotibus a[nno] D[omini] 1639 partim dirutam restauravit munivit et / ornavit partim a fundamentis ampliavit*». Traduzione: «Alessandro Maria Orsini dell'antichissima stirpe dei signori di Bracciano, marchesi di Mentana e duchi di Selci, principe di questa città e stato [di Amatrice], marchese di Pernè e barone di Campotosto ha costruito questa casa, ha restaurato, rinforzato e abbellito la parte demolita nei terremoti nell'anno del Signore 1639 e in parte l'ha ampliata dalle fondamenta». Disponibile a: *https://lapicidata.wordpress.com/2016/08/25/amatrice-ri-palazzo-orsini-corso-umberto-i-78/* ultimo accesso: 07-03-2019.

Amatrice, strinse rapporti con Giuseppe Mazzini, entrò in corrispondenza con Vincenzo Gioberti e altri protagonisti del Risorgimento italiano» (Ciccarelli, 2015, p. 29).

In epoca giolittiana, l'insufficienza delle infrastrutture, la diffusione dell'analfabetismo e i bassi consumi lasciavano l'Abruzzo preunitario in una condizione di pesante arretratezza socio-economica.

Fig. 24: Corso Umberto I, Amatrice, 1910 circa.
Fotografia di Mario Ciaralli.

In seguito all'unità d'Italia, il Comune di Amatrice fu compreso nell'Abruzzo aquilano: nel 1927, in occasione di un riordino delle circoscrizioni provinciali voluto dal fascismo, Amatrice rientrò nella neocostituita provincia di Rieti.

A questo punto, dopo questo quadro essenziale sulle trasformazioni storiche del territorio amatriciano, ricostruirò le origini e i meccanismi di quella «forte spinta»[67] verso Roma che ha inciso in modo significativo sulla comunità amatriciana.

4.2 La comunità amatriciana a Roma: dalla transumanza alle comunità di mestiere

È indubbio che Amatrice e Roma siano legate da una fitta rete di cointeressenze storiche. Nel corso dei secoli, la relazione tra le due è evoluta nelle modalità, nei mezzi e negli oggetti dando origine a contaminazioni culturali: cambiando le soggettività e i vettori materiali attraverso i quali s'instauravano i contatti, gli scambi socio-culturali si sono progressivamente

[67] Espressione tratta da un'intervista al Luigi Bucci, proprietario del ristorante «Il Castagneto» (cfr. § 4.4, *infra*).

arricchiti e complessificati. Le testimonianze di questi contatti si ritrovano nella canzone popolare, nelle contaminazioni dei dialetti, nei manufatti dell'artigianato locale, nei simboli identitari e, più genericamente, nell'evoluzione del patrimonio culturale di queste due comunità. È interessante ripercorrere la costruzione e il consolidamento di questo scambio, per capire in che modo questa relazione tra comunità sopravvive ora, nel contesto specifico generato dall'azione sradicante del terremoto.

Poiché l'obiettivo di questa riflessione è capire in che modo i romani di origini amatriciane intervengono nei processi di riterritorializzazione post-sisma, è indispensabile comprendere innanzitutto come si è formata nel corso del tempo questa categoria di soggetti: quali sono state, storicamente, le relazioni tra questi due luoghi? Quali soggettività le hanno prodotte? Amatrice ha conquistato Roma o Roma ha drenato capitale sociale, economico e culturale da Amatrice? Amatrice è sopravvissuta a Roma? Roma ha assorbito Amatrice?

Se, al momento, la potenza attrattiva della capitale è ovviamente superiore a quella di un piccolo borgo di montagna fortemente spopolato, nel corso della storia i rapporti tra le due sono stati molto più variabili e diversificati. In questo senso, comprendere che cosa è stata la comunità amatriciana per Roma, permetterà di comprendere che cosa è *ora* la comunità romana per Amatrice.

Fig. 25: Amatrice a Roma, febbraio 2019.
Fotografia propria.

La più antica relazione tra la Sabina e l'agro romano si consolidò sui tratturi della transumanza, la migrazione stagionale delle greggi sulla quale si è basata l'economia dell'Appennino centro-meridionale, caratterizzando fortemente le economie e i sistemi

culturali delle comunità montane.[68] La transumanza era una vera e propria forma di migrazione stagionale di animali e uomini: «v'è chi lavora la pietra, chi intaglia il legno, chi intreccia stramma e vimini, chi batte i metalli, chi fila lana, chi taglia e cuce abiti da lavoro, chi raccoglie erbe e produce farmaci della medicina popolare» (Trincheri, 1953). Gli insediamenti di queste comunità potevano essere grotte, capanne in paglia e fango o rudimentali costruzioni in pietra, a seconda della località, durata e funzioni produttive associate all'insediamento. Spesso, in prossimità dei centri più importanti, i pastori erano ospitati nei casali dei proprietari terrieri per i quali lavoravano. Di seguito la testimonianza di un pastore di Rocca Vignale (RI), riportata nel testo di Trincheri, *Vita di pastori nella campagna romana* (1953):

> Ho svolto questo lavoro per 32 anni spostandomi da un paese all'altro, lungo sentieri antichi che collegavano Rieti con i centri della provincia di Roma e Latina. Per arrivare a Roma si seguivano i sentieri di Vallecupola, Stipes, Neroli, Tivoli, Palombara. Quando finalmente si era a Roma si raggiungevano i centri di raccolta di Roma Vecchia, Capannelle, Frattocchie. Noi pastori, ospiti nelle proprietà private dei nobili romani come i Ludovisi Boncompagni, trascorrevamo le notti nelle cave (Santa Maria delle Mole) o nei casali (Roma Vecchia, Caffarella, Capannelle ed altri). Per arrivare a Roma ci si impiegavano 3 giorni e altrettanti per raggiungere le aree marine di Aprilia e San Felice Circeo [...] Lungo la strada si faceva il formaggio e, grazie a quello, si poteva pagare l'ospitalità o l'attraversamento delle proprietà. Non era raro che il latte e il formaggio venissero barattati con il cibo cotto o con la paglia per il giaciglio notturno.

A partire da inizio Ottocento, l'attività armentizia iniziò a entrare in una lunga fase di crisi: le leggi napoleoniche del 1806 che abolivano la Dogana Reale e la feudalità mandarono in crisi la transumanza nel Regno delle Due Sicilie, considerata un sistema antiquato da sopprimere unitamente all'esistenza dei feudi (Colella, 2010). La disarticolazione sociale che seguì portò schiere di contadini nullatenenti a una progressiva condizione di miseria: tra questi, molti divennero briganti.

Da metà Ottocento in poi, la crisi divenne irreversibile: l'arrivo nei mercati europei della lana australiana e i radicali cambiamenti introdotti dalla rivoluzione tessile inglese comportarono una crisi irrimediabile per quei medio-piccoli proprietari -i cosiddetti «moscetti» che possedevano fino a 500 capi (Colella, 2010)- che costituivano la maggior parte del settore armentizio dell'Appennino centrale.

---

[68] Storicamente, nell'Italia centro-meridionale, la transumanza delle pecore si è prodotta seguendo due direzioni: la prima riguardava il Regno delle Due Sicilie, con diversi tratturi che collegavano gli Abruzzi alla Puglia, di cui il più importante era il famoso Tratturo Magno, una pista erbosa larga oltre 110 metri e lunga 240 km che ebbe il suo maggior sviluppo dall'XI al XIX secolo (Colella, 2010). La seconda scendeva dall'Appennino centrale verso le pianure centrali del versante tirrenico, seguendo antichi tratturi di cui ormai si sono quasi del tutto perse le tracce: i principali pascoli estivi erano «sui rilievi dell'Umbria, delle Marche, dell'Abruzzo; quelli invernali nella Toscana meridionale, nel Viterbese, nell'agro romano e nell'agro pontino» (Camerieri, Mattioli, 2011).

Fig. 26: Contadini e pastori, Cornillo Nuovo (Amatrice), 1920 circa.
Fotografia di Mario Ciaralli.

La transumanza continuò a essere praticata, con flussi decisamente ridotti, fino a quando le condizioni delle terre di pascolo e delle vie di comunicazione lo permisero: «fino attorno al 1950-60, i pastori di Amatrice continuavano a far svernare le greggi nella campagna romana e sul litorale, a Maccarese, alla Bufalotta, a Pantano, alimentando di carne e latte il crescente mercato della Capitale d'Italia» (Colella, 2010).

Se la produzione e il commercio della lana calarono progressivamente, le relazioni tra la Sabina e Roma non si esaurirono mai: a partire da inizio Cinquecento, il centro di Roma divenne mèta dell'emigrazione stanziale di «comunità di mestiere» (Sensi, 2009) amatriciane.

Andrea Massimi scrive che «il 3 febbraio del 1558 l'allora Prefetto dell'Annona di Roma, Bartolomeo Benvenuto, emise un bando con il quale s'ingiungeva ai lavoratori di campi, ai Norcini, ai Matriciani e cicoriari di abbandonare Roma nel termine di un giorno» (Massimi, 1954, p. 136).

I.: *E il bando del Prefetto che li cacciava da Roma, perché?*

M.:[69] Eh non si sa, forse questioni d'igiene, sporcavano troppo…

I.: Ma perché [gli amatriciani stavano] proprio [in] questa zona?

M.: Be', Roma era qui per i commerci: i pastori che dalla campagna romana venivano al centro a vendere i formaggi le cose, venivano qui, stavano al centro per vendere. Via dei Coronari,

[69] Per una presentazione dell'intervistato, cfr. § 3.3, *supra*.

piazzetta San Simeone, era la zona… nella zona sì, ancora è pieno di famiglie amatriciane. Ci sono sempre stati: Andrea Massimi nel libro lo dice.

In quel periodo, la zona di Piazza Navona era il mercato a cielo aperto della città: in quell'area si insediò la comunità amatriciana, composta da contadini e pastori che portavano prodotti dalle campagne circostanti, ma soprattutto da macellai. La comunità si concentrò attorno a Piazza San Salvatore in Lauro, dove tutt'ora rimangono esercizi commerciali e abitazioni di proprietà di amatriciani, tra cui l'Associazione Cola dell'Amatrice: «fin dai primi del Cinquecento gli amatriciani si riunivano in un albergo del «Vicolo dei Matriciani» vicino all'attuale piazza Lancellotti che si chiamava pure «piazza dei Matriciani» (Massimi, 1954, p. 134). Alla fine del Cinquecento esistevano anche il «vicolo dei Matriciani», parallelo al vicolo delle Cinque Lune» e «il "Vicolo del Pinacolo", tra piazza Madama e via S. Agostino, strade ormai scomparse per dar posto al Corso del Rinascimento, anticamente si chiamava "Vicolo del Pinaco", frazione di Amatrice» (Massimi, 1954, p. 136). In *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Pietro Romano segnala che nel 1573 abitavano in quel vicolo Giacomo di Stefano, Giuliano d'Antonio, Paolo e Antonio detto Chiappino, tutti di Pinaco che vendevano le erbe nel vicino mercato di Piazza Navona» (Romano, 1947 in: Massimi, 1954).

Fig. 27: Salumificio Di Carmine: da Cornillo Nuovo al centro di Roma. Primi Novecento. Fotografia di Mario Ciaralli.

In sostanza, tra il Cinquecento e il Settecento, la presenza dei commercianti amatriciani al centro di Roma dev'essere andata aumentando, seguendo le dinamiche dell'insediamento per reti familiari o corporative: «uniti sempre tra di loro da un senso di solidarietà campanilistica,

rinforzata dal vincolo delle parentele» (Massimi, 1954, p. 134), gli amatriciani continuarono a conquistare il centro commerciale di Roma, al punto che, nel Settecento, «per affermare ancora di più i legami tra l'Urbe e la gente della civiltà abruzzese ne è testimonianza anche una significativa targa toponomastica posta in una strada nei pressi di Piazza Navona la quale recita "vicolo degli Amatriciani"» (Massimi, 1954, p. 136).

Questa modalità di inserimento degli amatriciani nel tessuto socio-territoriale del centro di Roma è confermata anche da una notizia del 1790: la fondazione dell'«Università dei tripparoli», una corporazione di quattordici esercenti. Massimi informa che «costoro soltanto, e non altri, potevano vendere trippe, zampe di majali, di agnelli e capretti, nonché zampe di bovi, di vaccine e di vitelli» (Massimi, 1954, p. 136). E come per i «tripparoli», si costituirono corporazioni di caprettari, vignaioli e bettolanti che «ritraevano dal loro commercio un utile netto annuo di 150.000 scudi che [...] riportavano in patria, ove ritornavano ogni anno» (Massimi, 1954, p. 136).

Tra fine Ottocento e inizio Novecento, con la crisi dell'attività armentizia e le profonde trasformazioni socio-economiche del nuovo secolo, il rapporto tra Amatrice e Roma prese progressivamente la forma di un flusso migratorio a direzionalità univoca.

Nell'estate del 1924, Paul Scheuermeier, un giovane glottologo svizzero che stava documentando i dialetti delle società contadine italiane, arrivava nel Lazio. Scheuermeier era il primo di tre ricercatori svizzeri che nella prima metà nel Novecento attraversarono le zone rurali e montane italiane per raccogliere i dialetti in via di sparizione e redigere l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale,*[70] la più ampia ricerca linguistica ed etnografica svolta fino a quel momento in Italia (Lorenzetti, 2017).

Il lavoro di Scheuermeier, fatto di centinaia di questionari, fotografie, descrizioni di manufatti e strumenti di lavoro, è materiale prezioso non solo per ricostruire l'evoluzione locale della lingua, ma anche perché fornisce una rappresentazione sociologica ed etnografica delle società rurali italiane a cavallo tra le due guerre. Come avrebbe detto lo stesso Scheuermeier: «prima io non fui né folklorista né etnografo né geografo; ma io partii linguista e ritornai folklorista. La necessità di studiare la lingua del popolo mi mise dentro la vita di questo e in mezzo alle sue cose» (Scheuermeier, 1925 in: Lorenzetti, 2017). In questo senso, sono particolarmente utili i carteggi tra Scheuermeier e il Professor Karl Jaberg dell'Università di Berna che fu, insieme al Professor Jakob Jud dell'Università di Zurigo, committente dell'Atlante.

[70] JABERG Karl e Jakob JUD, *Sprach – und Sachatlas und der Südschweiz, Zofingen, Zürich*, 1928-1940.

Alla fine dell'estate del 1924 ad Amatrice, «gli fecero notare che il dialetto del posto era molto simile al romanesco a causa degli stretti rapporti tra Amatrice e Roma» (Lorenzetti, 2017, p. 13). Cercando un informatore da intervistare, Scheuermeier fu indirizzato verso un contadino della frazione Colli, Luigi Perilli detto «Luigittu»:

> Piccolo proprietario terriero e contadino. Comincia a sette anni a pascolare grossi greggi di montagna e nella campagna romana, che conosce bene. Da circa 20 anni non fa più il pastore, ma solo il contadino. Da allora trascorre ogni inverno uno o due mesi dai suoi figli e dalle sue figlie a Roma [...] L'esperienza e i viaggi intrapresi fanno di lui un uomo moderno. Ha fatto il pastore nelle campagne romane da quando aveva sette anni e conosce questi luoghi perfettamente. Da quando i figli, ormai sposati, vivono e gestiscono a Roma ristoranti e bar, trascorre ormai da quasi vent'anni l'inverno da loro, ampliando in questo modo il proprio orizzonte grazie ai contatti che ha potuto intrattenere (Scheuermeier, 1925 in: Lorenzetti, 2017, p. 14).

Attraverso l'incontro con «Luigittu», Scheuermeier ebbe modo di confermare che effettivamente il dialetto era contaminato con il romanesco e che, più generalmente, tutto il territorio amatriciano aveva storici rapporti con Roma.

Questa vicenda è narrata da documenti storici ed è ancora viva nell'immaginario collettivo: mi è stata raccontata da più soggetti durante una fase di ricerca sul campo svolta a Roma intervistando romani di origine amatriciana. «Luigittu» apparteneva a una famiglia di ricchi proprietari terrieri di Colli di Amatrice che in seguito si trasferirono a Roma e aprirono un ristorante, «Perilli». Similmente a quanto accadde a Scheuermeier con «Luigittu», durante questa fase di lavoro sul campo, la famiglia Perilli mi è stata più volte segnalata.

> M.: Primi Novecento c'è stato un grande sviluppo…per esempio... già nel '25 c'è stato un linguista svizzero e lui parla con un signore, Luigettu, dei Colli… Luigi Perilli.
>
> I.: *Ah, sì, è un Perilli?*
>
> M.: Eh sì, sì, è un Perilli e dice che lui è stato a Roma e ha fatto il pecoraro, ma a Roma ci stanno i figli e questo succede già nel '25. Devi andarci a palare, assolutamente… se cerchi questo, la storia dei rapporti tra Amatrice e Roma devi andarci.

Il signor Bernardino, nipote di «Luigittu» e attuale proprietario del ristorante, è risultato essere un «informatore privilegiato» (Losito, 2004, p. 55): quel testimone chiave o personaggio «tipico» che, per condizione o esperienza, può essere considerato una fonte «significativa» (Losito, 2004, p. 55). L'ho intervistato a febbraio 2019 nel suo ristorante.[71]

> I.: *All'Archivio di Stato di Rieti ho recuperato un volume in cui si parla dello studio di un glottologo svizzero che venne in Italia a studiare i dialetti e venne anche ad Amatrice e incontrò qualcuno della sua famiglia. Ora le faccio vedere [mostrando il volume] «Luigittu» nel 1924…*

[71] Per l'intervista integrale: C 3: *Bernardino Perilli, «storia di vita»*, negli annessi in coda al testo.

B.: Ah, sì, certo… è mio nonno quello. Ce l'ho io quel libro. Era un uomo saggio, nonno. [interviene il nipote: sfogliamo il volume e commentiamo le foto che ritraggono le frazioni dell'amatriciano all'epoca dello studio di Scheuermeier] Questo intervistato era mio nonno. Cultura bassa. Però un uomo di… *esperienza*. Un saggio diciamo guardi… era nato nell'Ottocento. Quando [Paul Scheuermeier] arrivò lo indirizzarono, gli dissero: «guarda, va' da Luigittu, quello *ha fatto la terza*…» e lui gli disse questo, le tradizioni, gli usi, quello che sto dicendo io. Lo informò un po' delle cose. I bisnonni erano una famiglia ricca: possidenti. Avevano greggi a centinaia, se non migliaia: facevano la transumanza a Roma mentre l'inverno restavano sulla montagna di Accumoli perché c'avevano delle montagne di proprietà, o affittate dal Comune, questo non lo so… era comunque una famiglia ricca, all'epoca…poi le cose andarono male. Allora so che questo l'ha portato in giro, per vedere i paesini… poi so che gli disse «io l'ho portata in giro, ho perso giorni di lavoro… e allora lo sa che fece? Gli chiese cento lire: all'epoca cento lire[72]erano tante eh, capito, sì? Ignoranti, però… [ridiamo]

Pur avendo inizialmente preparato la traccia per l'intervista, l'interazione con il signor Bernardino si è trasformata nel racconto di una «storia di vita» (Losito, 2004, p. 55), una modalità di scambio in cui l'interlocutore diventa autore di una narrazione più o meno autonoma rispetto all'intervistatore: un racconto nutrito di vicende private e valutazioni personali. Quest'intervista rientra quindi in una modalità di ricerca in cui l'intervistatore cerca di farsi da parte, per lasciare posto alla narrazione dell'intervistato, nell'ottica di un'autorialità della ricerca il più possibile condivisa (cfr. § 1.3, *supra*).

B.: Allora, la storia di Amatrice, la storia… della mia famiglia?

I.: Sì*, a me interessa questa traiettoria: Amatrice – Roma…*

B.: Questo… andiamo un po' indietro: qua il nostro esercizio ha più di un secolo. Ritornando dalla guerra, la guerra 15-18 eh, c'era il fratello di mio nonno che si appoggiò qui da cameriere.

I.: *Come si chiamava?*

B.: Perilli Bernardino, come a me… la vita era grama allora. Avevamo avuto le pecore, tante, tante… qualche migliaio, però le cose poi sono andate male. Quindi facevano un po' di campagna e campavano così. A Colli, Colli di Amatrice. Poi vennero qui e le cose andarono un po' meglio. [Mio padre] iniziò a lavorare per conto suo allora era osteria, bottiglieria con cucina… poi nel '23 si sposò e mia madre anche lei del paese Colli… donna esperta… si mise in cucina e cominciarono a lavorare a lavorare benino. E questo è andato avanti… poi è arrivata l'altra guerra, l'ultima guerra e qui non si cucinava niente. Il pane con i bollini e le carte annonarie… papà ha lavorato e ha fatto una discreta fortuna.

Fu il prozio di Bernardino a trasferirsi a Roma per primo, aprendo un locale su via Marmorata: progressivamente lo seguirono altri parenti, inserendosi attraverso quelle reti familiari e «comunità di mestiere» (Sensi, 2009) che orientavano il radicamento a Roma degli amatriciani.

[72] Nella lettera al Professor Jaberg, Scheuermeier difatti riportava che «tenendo conto delle condizioni prevalenti ad Amatrice, sono comunque felice di averlo trovato, ma si è fatto pagare 100 L. (!) per averlo tenuto in casa tre giorni durante il raccolto del grano» (Scheuermeier, 1925 in: Lorenzetti, 2017).

M.: Guarda che tutti quelli che avevano aziende armentizie poi si sono aperti il ristorante, ma questo già prima, poi certo dal Cinquanta al Sessanta la cosa si è allargata. Su quel libro [Massimi, 1954] c'è una notizia storica […] che dice che nel 1790 un gruppo di amatriciani formano una cooperativa, un'associazione, di bettolanti. E io faccio un'ipotesi […] che dopo aver formato alla fine del Settecento questa associazione, le osterie nel tempo si trasformino in trattorie e poi nel Novecento in numerosi e prestigiosi ristoranti.

I.: *Certo, certo… a me sembra di capire che è una traiettoria storica che poi sicuramente è esplosa in un certo momento.*

M.: Sì, sì, ma c'erano famiglie storiche… I Moriconi c'avevano «Il Passetto», «Baffetto» è una pizzeria, sono di Fonte del Campo, non proprio Amatrice [prendendo un quaderno di biglietti da visita] «Perilli» al Flaminio, «Perilli» alla Marmorata… poi «Fortunato» al Pantheon che però non è proprio Amatrice: una frazione di Accumoli… poi questo è qui vicino, via Andrea Doria […] a Capannelle stanno i Salvi di Configno…

I.: *Quindi non per forza tutti al centro?*

M.: No, però *molti* al centro…

Come le notizie storiche raccontano e la vicenda specifica dei Perilli testimonia, tra Settecento e Ottocento, i contatti degli amatriciani con Roma iniziarono a diventare sempre più consistenti: la migrazione aumentò progressivamente fino a che, nella seconda metà del Novecento, «circa l'80% degli amatriciani viveva la maggior parte dell'anno a Roma» (Massimi, 1958, p. 134). I dati ISTAT confermano la tendenza: nel 1911 nel Comune di Amatrice si registravano 10.347 abitanti e nel 2011 il numero era sceso a 2.646.[73]

Se il rapporto socio-economico tra Amatrice e Roma esisteva in varie forme da secoli, è indubbio che a cavallo tra le due guerre si sia caratterizzato come una traiettoria di rapido e massiccio spopolamento. In questo senso, quest'ultima forma dell'emigrazione amatriciana s'inserisce nel più ampio fenomeno dello spopolamento di quelle che poi, nella recente codificazione degli studi socio-territoriali, sono state classificate come «aree interne»,[74] quelle aree del territorio nazionale che, non riuscendo a convertirsi all'industrializzazione e alla terziarizzazione dell'economia, hanno subìto l'abbandono, la dismissione delle attività produttive e il drenaggio delle risorse locali.

Tuttavia, poiché ci sono diversi centri urbani più vicini ad Amatrice di Roma, è interessante che l'emigrazione amatriciana d'inizio Novecento abbia preso la rotta di Roma e non abbia riguardato ad esempio anche Rieti, capoluogo di Provincia e tra le città più vicine ad Amatrice. Per diverse ragioni, nel complesso di relazioni commerciali, politiche, culturali e religiose che Amatrice ha avuto con città e territori circostanti, Rieti non è mai stata un polo attrattivo e nel secondo dopoguerra, da Provincia povera e con scarsi margini di

[73] Dati ISTAT, elaborazione UrbiStat, 2018.
[74] Si tratta di centri di piccole dimensioni distanti dall'offerta dei servizi essenziali di istruzione, salute e mobilità: definiti tali dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne. Per approfondimenti: § 2.1, *supra*.

ripresa,[75] non poteva diventare mèta dell'esodo massiccio dei pastori e contadini sabini. Mentre le campagne e l'Appennino si spopolavano, nel decennio 1951-1961, Roma aumentava la sua popolazione del 24% (Lorenzetti, 1992).

Prima la transumanza, poi i prodotti delle campagne, infine gli uomini e le donne che in quelle campagne non riuscivano più a restare: Roma ha costituito per secoli un polo attrattore per la società rurale dell'alta Sabina, prima acquistandone le merci, poi drenandone la forza-lavoro e, costantemente, assorbendone la cultura. A partire dal secondo dopoguerra, la comunità di amatriciani a Roma è cresciuta esponenzialmente e si è radicata sempre di più nel tessuto urbano, conquistando le attività di ristorazione e aprendo attività di media imprenditoria.

Fig. 28: Gara internazionale della poesia estemporanea[76]. Palazzo dei Congressi, Roma, 1947. Fotografia di Mario Ciaralli.

[75] La Sabina del secondo dopoguerra era trainata da un settore primario che versava in condizioni di assoluta arretratezza dovuta soprattutto alla parcellizzazione della terra, in netta controtendenza con gli orientamenti del mercato post-bellico. A queste condizioni economiche di semi-sussistenza, si aggiungevano condizioni di vita decisamente arretrate: all'inizio degli anni Cinquanta, ben novanta insediamenti dell'intera provincia di Rieti erano privi di illuminazione (Lorenzetti, 1992, p. 106.) Se ben il 73% della popolazione era addetto al settore primario, il resto della popolazione era composta da sarti, fabbri, falegnami e operai di piccole officine: «microaziende famigliari gestite direttamente dal titolare coadiuvato da qualche componente della famiglia, quasi mai dei salariati» (Lorenzetti, 1992, p. 101). All'alba del Piano Marshall, in Sabina mancava quasi del tutto quel sostrato proto-industriale sul quale il meccanismo di sostegno americano avrebbe funzionato: non c'era un settore industriale da riattivare e sul quale far rinascere l'economia locale. Negli anni del *boom* industriale, Rieti s'impoveriva sempre di più arrivando a diventare la Provincia con il reddito *pro capite* più basso d'Italia.

[76] Una delle testimonianze di questo rapporto «osmotico» tra la Conca amatriciana e Roma è stata, nel 1965, l'istituzione a Roma dell'Associazione Poeti Estemporanei di Amatrice. Il canto a braccio è una tradizione popolare che diffusa nella Conca amatriciana e in alcune località umbre, abruzzesi e toscane. All'inizio degli anni Sessanta, molti poeti a braccio vivevano ormai nella Capitale: per evitare che la tradizione si perdesse, venne costituita l'APEA e si iniziarono a organizzare eventi come quello ritratto nella fotografia. Sicuramente, la presenza di questa forte tradizione musicale è uno degli elementi attorno ai quali gli amatriciani emigrati hanno potuto coltivare legami di prossimità e mantenere viva la provenienza culturale.

Ricostruiti i percorsi e le forme d'inserimento degli amatriciani nel tessuto socio-territoriale romano, resta da capire che cosa abbia prodotto quest'innesto amatriciano a Roma. La presenza a Roma degli amatriciani ha prodotto capitale sociale, culturale o economico di cui, in qualche modo, abbia beneficiato anche Amatrice?

Questa lunga migrazione verso Roma di risorse materiali, culturali e umane è stata una traiettoria unidirezionale oppure, in qualche modo, Amatrice ne ha beneficiato?

I capitali economici e socio-culturali generati dalla presenza degli amatriciani a Roma sono ritornati ad Amatrice? In che forme, e producendo quali risultati?

4.3 La «matriciana»: oggetto e veicolo di processi identitari

Una delle testimonianze più significative dei rapporti commerciali e socio-culturali che hanno storicamente legato Roma e Amatrice è la *matriciana*, uno dei piatti identificativi della cucina romana, nonché un passaggio fondamentale in questa storia di pendolarismi, migrazioni e ritorni.

Le vicende che ruotano attorno a questo piatto non solo testimoniano la storica interazione tra Roma e Amatrice, ma descrivono anche una forma di compenetrazione culturale e coappartenenza: quella che, durante una fase d'interviste a ristoratori amatriciani, è stata definita come una «relazione osmotica». Ricostruendo la storia di questo piatto, si comprende che il sistema socio-economico di Roma, soprattutto da un certo punto in poi, ha interagito con quello amatriciano in un modo dinamico e non solo, come fin qui risulta, estrattivo.

Le origini di questo piatto sono controverse: secondo la teoria più accreditata, la ricetta originale dei bucatini alla matriciana sarebbe emersa dal fortunoso incontro tra la cucina dei pastori amatriciani e Roma.

Nel XVIII secolo, a Napoli, Genova e più in generale nelle città del Mediterraneo, si diffondeva la pasta secca lavorata a macchina, un alimento che, per semplicità e capacità nutritive, avrebbe conquistato la cucina popolare mediterranea. La pasta asciutta di semola di grano duro era facile da conservare e trasportare, e soprattutto costava poco. In Italia, in particolare, era la pasta secca napoletana, estremamente economica, che aveva conquistato i mercati: lo conferma il fatto che, nel 1766, la corporazione dei vermicellai romani fu costretta a chiedere al Papa il divieto di importazione della pasta da Napoli (Sensi, 2009).

Tra il 1743 e il 1759, i territori dell'Abruzzo Citeriore e Ulteriore venivano trasferiti dai Medici di Firenze al Re di Napoli Carlo III di Borbone, per poi passare nelle mani di Ferdinando IV Re di Napoli (cfr. § 4.1, *supra*): fu in questo periodo che i pastori amatriciani

entrarono in contatto con la pasta asciutta napoletana che, essendo molto più economica di quella romana, in breve conquistò la cucina popolare.

È intorno a questo periodo, quindi, che dev'essere nata la prima versione della matriciana: la gricia, o matriciana bianca, o pasta «caciu e untu», un «piatto perfetto, nato dagli usi e dalle tradizioni popolari più antiche» (Sensi, 2009). Accreditando questa ipotesi, questo piatto dev'essere nato dalle necessità dei pastori abruzzesi: l'origine nomade è testimoniata dall'utilizzo d'ingredienti della pastorizia -il guanciale e il pecorino- ma anche dall'uso della padella, utensile principe nella vita dei pastori transumanti (Sensi, 2009).

Sull'origine geografica della ricetta ci sono diverse ipotesi: tra queste, la più avvalorata riconduce la gricia alla cucina dei pastori di Grisciano, frazione di Accumoli a pochi chilometri da Amatrice. Altri vorrebbero, invece, che questo piatto sia nato a Roma, facendo venir meno l'origine pastorale della ricetta. Tuttavia, secondo alcune fonti, fino al 1700 a Roma non si vendeva guanciale: «il guanciale non figurava tra i generi alimentari venduti dai "pizzicaroli" ed aveva probabilmente una diffusione molto più limitata, legata all'uso di farsi in proprio le specialità del maiale meno commerciate e più rare» (Sensi, 2009, p. 29). Poiché la gricia –e quindi poi la matriciana- hanno nel guanciale l'ingrediente essenziale, sembra più verosimile che il piatto sia effettivamente nato all'interno di una tradizione culinaria montana. Secondo questa ipotesi, quindi, la matriciana fu il risultato dell'incontro tra la gricia e il pomodoro che però tardava ad arrivare sulle montagne, dove sarebbe arrivato solo a partire dal 1875, quando il piemontese Francesco Cirio introdusse i barattoli di pelati (Sensi, 2009).

> L'incontro con il pomodoro avvenne sicuramente a Roma, dove gli osti amatriciani si erano insediati da antica data ed era facilmente reperibile il pomodoro casalino che insieme al guanciale amatriciano sono i veri protagonisti di questo straordinario piatto che è anche, nella cucina popolare italiana, la prima pasta asciutta con il pomodoro (Sensi, 2009, p. 46).

È plausibile, quindi, che la matriciana a Roma abbia cominciato a circolare a Roma a fine Settecento come da una ricetta pastorale abruzzese adattata al gusto e agli ingredienti di Roma: diffusa attraverso quella rete di osti che avevano conquistato la città (cfr. § 4.3, *supra*). Una storia simile riporta anche Bernardino Perilli:

> B.: quando era la festa, da mangiare era sempre pasta e guanciale e un po' di formaggio. Senonché nonna diceva: «oggi»… io ero ragazzo lì… «facciamo i rigatoni *rimaritati*» che sarebbe rigatoni guanciale più uovo, la famosa carbonara poi prese il nome non so da chi… però la carbonara poi cos'è, la rivendicano tutti: era gente di paese che andava a tagliare la legna nei boschi e poi facevano il carbone e si portavano qualche filone di pane, un pezzo di guanciale, quattro galline per le uova e si facevano questa pasta… e così venne fuori […] Una tradizione gastronomica vera e propria non c'era, la vita era grama nei paesini eh… la vita era du' vacche, un po' di grano che si portava al mulino e si faceva la farina per il pane, la pasta… due galline. La cucina vera e propria era misera…

I.: *Però gli amatriciani venuti a Roma hanno portato sicuramente la loro tradizione, anche se povera.*

B.: Sì, sì, […] l'impronta di Amatrice qui a Roma c'è… eh sì, come no. Ma anche perché quando si dice «amatriciana» comunque è un piatto classico della cucina romana, sì… Diciamo che aggiunsero il pomodoro per alleggerirla un po', faceva una salsa un po' più leggera, adatta alla città. Comunque sì, l'amatriciana è stata assorbita dalla cucina romana.

La genesi di questo piatto, quindi, descrive la sintesi tra due sistemi di vita e di consumo: quello povero ed essenziale della vita nomade pastorale e quello cittadino non vincolato dalla necessità del sostentamento e arricchito da una più ampia disponibilità di materie prime.

Tuttavia, quello che rende questo piatto interessante ai fini di questo discorso non è tanto la sua genesi, quanto l'evoluzione e le conseguenze: la storia degli effetti.[77]

Infatti, se «la progenitura del piatto è da attribuirsi definitivamente e storicamente agli amatriciani» (Sensi, 2009, p. 46) ben presto questo piatto ha conquistato la cucina romana finendo non solo per esserne assimilato, ma per identificarla. Come sostiene Bernardino Perilli, «l'impronta di Amatrice qui a Roma c'è… eh sì, come no» al punto che «quando si dice "amatriciana" comunque è un piatto classico della cucina romana». Del resto, attualmente, nella maggior parte dei ristoranti amatriciani a Roma si fa una cucina che viene definita «tipica», «romana» o «tradizionale»: questo conferma che la cucina amatriciana nel corso del tempo è stata assimilata alla cucina romana, secondo un meccanismo di attrazione tra poli dal diverso peso specifico.

Dal momento che, nel corso dei secoli, Roma ha continuato ad attrarre le comunità agro-pastorali dei territori circostanti, la cucina romana si è costruita all'incrocio di contaminazioni e innesti. In questo senso, a maggior ragione perché la comunità amatriciana gestiva una buona fetta della ristorazione della città, è facile immaginare che questo piatto abbia cominciato a essere considerato parte della cucina *romana*.

Ripercorrendo la «storia degli effetti» di questo piatto, emerge un meccanismo semplice, ma significativo: la costruzione dell'identità territoriale come fenomeno transcalare.

All'affermazione della matriciana nella cucina romana è conseguita, innanzitutto, la costruzione della cucina amatriciana come tradizione culinaria *in sé*: mentre i ristoranti amatriciani si diffondevano a Roma, acquistando consenso e prestigio, la cucina amatriciana costruiva una fama e una specificità che avrebbero oltrepassato Roma.

---

[77] Con questa espressione si traduce *Wirkungsgeschichte*, categoria impiegata dal filosofo tedesco Hans-George Gadamer per descrivere la storia, il linguaggio e l'opera d'arte come dispositivi ermeneutici. Con *Wirkungsgeschichte* s'intende la qualità intrinseca a ogni costruzione di senso di essere disponibile a ulteriori –ma non infinite- interpretazioni che dipendono dagli strumenti specifici del fruitore e del contesto di ricezione. In questo senso, ogni oggetto di senso significa tutto il complesso di usi che, nel tempo, genera. Nella prospettiva della fenomenologia ermeneutica, i testi e le opere d'arte sono strutture i cui significati si arricchiscono nel tempo. Allora, per quello che qui interessa, la matriciana non è solo una ricetta culinaria diffusa a inizio Ottocento a Roma, ma è quel complesso di usi, costumi e valori che, attraverso la sua diffusione, si sono consolidati e nel tempo trasformati.

Se, ormai, la cucina amatriciana è identificata come tradizione culinaria tipicamente italiana e conosciuta in tutto il mondo, è perché ha avuto successo ed è stata assorbita, diffusa e amplificata dal mercato di Roma: evidentemente, il brand della cucina romana ha funzionato da veicolo di diffusione per la tradizione amatriciana.

In questo senso, come il proseguimento del discorso confermerà, l'identità di Amatrice come territorio di eccellenza gastronomica si è costruita attraverso processi di simbolizzazione prodotti da un sistema economico e valoriale delocalizzato rispetto ad Amatrice, e tuttavia ad Amatrice pertinente e, in qualche modo, ritornante.

La storia della diffusione e affermazione della matriciana apre, più in generale, delle riflessioni sulla costruzione identitaria dei territori: nel concorso di quali pratiche e narrazioni si costruisce l'identità di un luogo? In che modo concorrono alla definizione di quest'immagine anche simbolizzazioni prodotte esternamente?

Le diverse soggettività che, attraverso varie narrazioni e pratiche concorrono alla definizione di un luogo, hanno pari legittimità? Quali sono le caratteristiche e gli eventuali rischi di un'identità territoriale «eterocentrata» (Turco, 2010)?

Nel caso di Amatrice, si può parlare di un caso di *brandizzazione* territoriale eterocentrata?

4.4 Il turismo di ritorno

«Tourism is difficult to define […] but, in general, a tourist is a temporarily leisured person who voluntarily visits a place away from home for the purpose of experiencing a change» (Smith, 1977).

Il turismo è uno dei fenomeni più significativi della contemporaneità: in questo senso, da almeno un paio di decenni, è oggetto di studio interdisciplinare, secondo approcci molto diversi che variano per orientamenti culturali e politici. Non costituendo, qui, il principale tema di riflessione, non procederò con una disamina del dibattito, ma ne darò conto come fenomeno socio-antropologico connesso alla sfera del consumo e del *leisure* (Nash in Smith, 1977) secondo una prospettiva critica di stampo marxista.

Secondo Rifkin, il turismo è una forma di mercificazione di un'esperienza culturale (Rifkin, 2000) che si è sviluppata attraverso l'espansione del mercato del viaggio, portando alla trasformazione d'intere aree e regioni del mondo: tramite questo processo, un paesaggio, un fenomeno naturale, un prodotto gastronomico o un'esperienza diventano beni di scambio in una relazione tra venditore e compratore. La specificità del *marketing* turistico, infatti, è di aver ampliato l'oggetto del consumo all'immaterialità, facendo leva non più –o comunque non solo– sulla merce, bensì sull'*esperienza* di consumo ad essa connessa (Middleton, 2001). Questo processo ha reso litorali, città, paesaggi montani e rurali oggetto di specifiche

retoriche rappresentative orientate alla comunicazione commerciale: narrazioni finalizzate a suscitare desideri di esperienze da soddisfare attraverso la macchina internazionale dell'industria turistica. Il mondo rurale è indubbiamente diventato uno dei protagonisti di questo processo, assumendo gli attributi del *locus amoenus* in cui appagare i desideri di fuga da un'urbanità vissuta come alienante e disumanizzante (Graham, 2015). I *tópoi* di queste rappresentazioni commerciali sono la naturalità dei prodotti alimentari, il patrimonio paesaggistico e naturalistico, la fascinazione per tradizioni folkloristiche in via di sparizione, dalla cultura gastronomica ai saperi locali legati a tecniche della manifattura e dell'artigianato. È proprio nel richiamo alla tradizione e alla località di questi patrimoni immateriali che si creano queste immagini identificanti.

Il fenomeno turistico permette di comprendere da un punto di vista sociologico l'evoluzione delle società moderne, ma anche da un punto di vista geografico le modificazioni dei sistemi socioeconomici e culturali dei territori (Turco, 2012). Da un punto di vista più specificamente geo-sociale, il fenomeno turistico è attualmente considerato uno dei fattori che inducono processi di «denominazione, reificazione e strutturazione» (Turco, 1988): in questo senso, da una prospettiva geo-sociale, il fenomeno turistico è vettore di trasformazione della conformazione materiale del territorio, ma anche e soprattutto veicolo di processi di risignificazione identitaria del territorio e delle comunità che lo costituiscono. L'attività turistica, infatti, riorganizza l'apparato produttivo e commerciale, interviene con opere e infrastrutturazioni e incide sul piano immateriale e simbolico, concentrando l'immagine locale attorno a un simbolo, una pratica, un'esperienza o un tipo di consumo.

In questo senso, il processo di turistificazione si realizza attraverso una vera e propria azione di *marketing* del territorio orientata alla continua produzione di determinate immagini: se l'industria turistica funziona come sistema di mercificazione di oggetti culturali ed esperienziali (Rifkin, 2000), è parte fondamentale del processo la costruzione di *tópoi*, simboli e immagini identificative che aumentano l'appetibilità del prodotto. In questo senso, quindi, il processo turistico non opera solo nella materialità del territorio e dei sistemi economici che riorganizza, ma anche e costantemente su un livello simbolico e discorsivo.

Nel caso di Amatrice, il processo di turistificazione e *brandizzazione* territoriale (Turco, 2012) si è realizzato attorno alla tradizione gastronomica, in quanto la territorialità amatriciana si è storicamente costruita attorno a questa dimensione simbolica.

Quello che qui è interessante rilevare è che questo processo di turistificazione materiale e simbolica è cominciato proprio attraverso quella comunità di emigrati amatriciani che è stata al centro della riflessione di questo capitolo: soggetti e veicoli di un processo che ha tutti i caratteri per essere definito «turismo di ritorno».

Qui bisogna chiarire che quest'espressione viene utilizzata in modo esteso: il «turismo di ritorno» indica innanzitutto un tipo di flusso turistico di massa collegato ai fenomeni migratori internazionali che hanno riguardato l'Europa tra fine Ottocento e metà Novecento. Dal 1861 fino agli anni Settanta, il processo migratorio ha coinvolto milioni di italiani che si sono diretti in Brasile (25 milioni), Argentina (20 milioni), USA (17 milioni), ma anche Francia, Svizzera, Germania e Australia. Attualmente, si stima che gli italiani di seconda o terza generazione che vivono all'estero siano tra i 60 e gli 80 milioni.[78] Con la disponibilità economica del secondo dopoguerra e la nascita del turismo come industria del mercato globale, il desiderio di «riscoprire le origini» ha dato vita a una forma specifica di turismo culturale: «il complesso delle attività e delle organizzazioni relative a viaggi e soggiorni compiuti per ricercare l'origine, la discendenza e le tracce di famiglie e di stirpi, e per indagare i possibili legami di parentela, di affinità e di attinenza fra il turista, e altre persone, cose e territori» (Caputo, 2016).

Questo fenomeno -che in Italia riguarda in modo particolare proprio le aree interne- è però diverso da quello a cui qui ci riferiamo. Come abbiamo avuto modo di capire, tra fine Ottocento e metà Novecento, dall'alta Sabina si è verificata un'emigrazione diretta principalmente verso i capoluoghi di Provincia limitrofi e, nel caso specifico di Amatrice, verso Roma (cfr. § 4.3, *supra*). Questo ha fatto sì che, per questi emigrati, non si sia mai data una separazione definitiva dal territorio d'origine a cui sono rimasti legati dal mantenimento di beni immobili e legami familiari. In questo senso, il fenomeno che ha caratterizzato queste aree è stato, soprattutto all'inizio, un ritorno periodico e stagionale che poi negli ultimi anni si è trasformato in forme di fruizione turistica.

In generale, quindi, è importante rilevare che la storia della configurazione del territorio amatriciano in direzione turistica comincia fondamentalmente da Roma, così come a Roma si era affermata la tradizione gastronomica amatriciana. Le due vicende –e questi due luoghi- si uniscono e intersecano confondendosi, mantenendo tuttavia alcuni luoghi nodali e passaggi chiave. Un elemento che può aiutare a sciogliere questa storia è la vicenda della famiglia Bucci, proprietaria de «Il Castagneto», uno dei ristoranti più grandi (250 coperti) e famosi di Amatrice: una storia privata che non rientra nelle tendenze storiche analizzate fin qui e che tuttavia è utile per ricostruire la rete di relazioni e attività attorno alle quali ha preso avvio il processo di turistificazione gastronomica «di ritorno» del territorio amatriciano. Le

[78] Dati tratti dal sito dell'Agenzia Nazionale del Turismo, disponibili a *http://www.enit.it/it/* ultimo accesso: 03-04-2019.

citazioni riportate di seguito sono estratte da un'intervista realizzata ad Amatrice nell'ultima fase di ricerca sul campo. L'intervistato è il signor Luigi, attuale proprietario del ristorante.[79]

> I.: *Dunque, Mario mi diceva che voi originariamente avevate un ristorante a Roma, e da Roma siete venuti ad Amatrice…*
>
> L: Sì, allora la storia è che mio padre era nativo di Amatrice, poi da ragazzino è andato a Roma a lavorare nel ristorante Perilli a via Marmorata […] Dunque, noi eravamo a Roma con mio padre che dopo che aveva lavorato per un po' da Perilli si era aperto una trattoria sua alla Magliana. E poi del '46 siamo tornati ad Amatrice. A quel punto abbiamo avuto, per vent'anni, una trattoria sul Corso di Amatrice, «Da Romeo» che era il nome di mio padre. Poi, nel 1968, esattamente il 14 settembre, abbiamo aperto «Il Castagneto», il primo albergo-ristorante di Amatrice di un certo rilievo: 25 camere e 300 posti ristoranti… insomma, una certa consistenza. Aperti tutto l'anno con punte nel periodo estivo chiaramente molto più significative.
>
> I.: *E perché nel '46 siete arrivati a Roma? Molti facevano la traiettoria inversa… è l'unica traiettoria che io sappia in questo senso: una famiglia che ha aperto un'attività a Roma e che poi rientra stabilmente ad Amatrice…*
>
> L.: Sì, sì è vero, tornammo per ragioni di salute di mio padre: ebbe una polmonite e il medico gli consigliò di tornare su. Però, sì, forse questo è vero, furono gli unici a fare così.

Nel 1946, finita la guerra, la famiglia Bucci lasciava Roma, città in cui aveva lavorato per anni entrando in contatto con una realtà sociale e imprenditoriale vivace e moderna. Ritornando in un territorio spopolato, economicamente e culturalmente arretrato, i Bucci erano portatori di una sensibilità innovatrice: un capitale economico -ma anche organizzativo e culturale- alieno a una realtà economica fatta di piccole attività destinate a una fruizione locale.

> L.: Diciamo che abbiamo portato una ventata d'innovazione nel settore perché comunque mio padre aveva avuto molta esperienza a Roma, quindi siamo tornati con una capacità innovativa che era dovuta all'esperienza, al fatto di essere andati fuori… portammo una serie di piatti romani che qui erano poco conosciuti: la trippa, la pajata, le animelle… ma anche una diversa idea di gestione dell'attività. E tutto questo portò un *boom* [Nel 1946] c'era anche il ristorante «Roma», certo, e poi piccole cose, piccole osterie… semplici. Poi noi abbiamo un po' cambiato la situazione… il *boom* dei ristoranti c'è stato intorno agli anni Ottanta, quando ero sindaco io che sono stato sindaco dagli anni Ottanta ai Novanta e in quel periodo ci so' stati *bed and breakfast* ristoranti pizzerie trattorie… insomma il paese è molto cresciuto: sono stati gli anni in cui è più cresciuta Amatrice. D'estate non si poteva camminare nel Corso. Noi nel mese d'agosto organizzavamo almeno venti serate di eventi musicali culturali di livello: l'orchestra della Rai, Antonello Venditti, i Cugini di campagna, Severino Gazzelloni… insomma, di un certo livello, caratura, valore. Lo organizzavamo come Comune con l'aiuto della Pro Loco.

Proprio per questa -relativa- estraneità al contesto locale, in quei primi anni del dopoguerra la famiglia Bucci ha rappresentato il fattore di avvio e accelerazione di una serie di processi che avrebbero permesso una radicale trasformazione produttiva e culturale del territorio amatriciano. In questo senso, la storia della famiglia Bucci è fondamentale per

[79] In seguito al terremoto, come la maggior parte dei ristoranti del centro, «Il Castagneto» è stato delocalizzato nell'*Area Food* (cfr. § 3.2, *supra*) in attesa di ricostruzione della struttura originaria.

comprendere in che modo e su quali spinte si è realizzato lo sviluppo locale negli anni del *boom* economico: a partire dagli anni Cinquanta, ad Amatrice aumentavano le attività di ristorazione, comparivano le prime strutture ricettive -dagli alberghi ai *bed and breakfast*- e, soprattutto, il patrimonio edilizio cresceva vertiginosamente.

Poiché questo circuito partiva dal ritorno «al paese» delle famiglie emigrate a Roma, questa fase di crescita si realizzò essenzialmente intorno all'attività edile: gli emigrati che «tornavano su» ristrutturavano vecchie case di famiglia o ne facevano costruire di nuove, favorendo l'occupazione e quindi la crescita del capitale locale.

Il fatto che questa fase di sviluppo sia stata alimentata dall'edilizia testimonia che si è trattato di una crescita sostenuta e orientata da iniziative private, e non da una visione progettuale di stampo pubblico. Nell'amatriciano, infatti, la crescita economica ha riguardato gli attori locali in modo diverso, favorendo gli operatori dell'edilizia e del terziario e lasciando in disparte produttori e allevatori. È a partire dagli anni del secondo dopoguerra, infatti, che lo sviluppo del territorio amatriciano ha preso la strada dell'industria del consumo, lasciando indietro le attività zootecniche e agricole, in secolare e perdurante crisi. In questo senso, la vicenda della turistificazione dell'amatriciano rivela uno dei caratteri specifici del fenomeno turistico in sé: il fatto di essere veicolo di processi di accumulazione ineguali ed escludenti. Se in quegli anni era difficile individuare queste dinamiche in modo chiaro, la riorganizzazione economica e territoriale del post-sisma ha reso questi processi evidenti e radicali. Difatti, a partire dagli anni Cinquanta l'aumento dell'occupazione permise ad alcuni attori locali di sviluppare nuove ambizioni imprenditoriali e investire nella nascente industria turistica.

> L..: Qual è il fenomeno che si è verificato: qui c'è gente che da Amatrice è andata a Roma, chi a fare il cameriere chi l'oste… con il tempo sono diventati gestori e hanno messo da parte qualche soldino e allora la dimostrazione di questo ascensore sociale che era salito era quello di farsi la casa al paese con un'abbondanza di spesa. E allora c'era la corsa a chi si faceva la casa più bella più ricca più attrezzata più signorile…e questa era l'economia del paese. Perché poi, quando parte una costruzione, c'è tutto l'indotto… e così lavorano tutti quanti.
>
> B.:[80]Poi comunque l'emigrazione, il benessere, molti sono ritornati, hanno rifatto le case nuove. Ma nei paesi come da noi ai Colli ci sono belle ville, di gente che ha fatto fortuna… poi ci si tiene a farle più belle delle altre, no? [ridiamo] I primi ricchi anche prima della guerra, ma il grosso boom è stato dopo la guerra, gli anni Cinquanta, Sessanta…
>
> I.: *E anche le attività di ristorazione hanno fatto fortuna lì?*
>
> B.: Eh, sì, quello, il turismo, era il nostro ritorno al paese dei paesani, ma anche dei romani che venivano l'estate. Difatti ad Amatrice paese c'erano tre alberghi e sei sette ristoranti, pure…

[80] Estratti dall'intervista a Bernardino Perilli, cfr. § 4.2, *infra*; C 3: *Bernardino Perilli, «storia di vita».*

Come confermano le testimonianze di questi due ristoratori «storici», il processo di turistificazione del territorio amatriciano è cominciato proprio attorno all'iniziativa degli emigrati «ritornanti», prima come capitale e imprenditoria «di ritorno» e poi, progressivamente, come pubblico fruitore della nascente industria turistica.

In questo senso, il caso di Amatrice rientra nella più generale tendenza che descrivevo in apertura di questo paragrafo secondo la quale l'antica traiettoria di spopolamento si è capovolta in quella speculare e inversa del ritorno turistico stagionale dei «ritornanti». La conversione dei territori interni ad un uso turistico è infatti l'esito di quel processo di trasformazione strutturale del sistema residenziale e produttivo di molte aree interne per cui, dal prevalere di attività agro-silvo-pastorali, dalla fine dell'Ottocento si è assistito al crollo degli attivi in agricoltura, al quadruplicamento delle aree produttive, al raddoppio delle aree residenziali e al diffondersi di usi differenti della montagna legati a fruizioni turistiche.

Ad Amatrice, questo processo di conversione turistica è continuato per decenni, al punto che, prima del terremoto, due terzi dell'edificato complessivo del territorio amatriciano –sui 174 km² di estensione del Comune- erano «seconde case» di soggetti residenti in altri Comuni e, per la grande maggioranza, a Roma.[81]

> L.: Bè guarda, ti do qualche dato: noi c'avevamo una struttura ricettiva che, sommando tutti i ristoratori, poteva ospitare contemporaneamente 2000 persone. Io solo [il ristorante «Il Castagneto»] 350, [il ristorante] Roma 400, e poi gli altri. Ma anche fuori eh, a Sommati, «Lo Scoiattolo» che per un paesino come Amatrice, bè, insomma… e poi c'erano almeno 4000 seconde case. Ora do dei numeri un po' così però noi avevamo qualcosa come 3000 residenti che poi nel periodo estivo diventavano pure 30.000, insomma si decuplicava. Le seconde case erano case grosse, di famiglia.

Un passaggio importante nel progressivo costituirsi di questa comunità di «ritornanti» stagionali è stata l'istituzione della sagra degli spaghetti all'amatriciana, nel 1967: una festa che, incidendo in modo determinante sulla produzione del discorso di luogo, ha contribuito ad accelerare il processo *brandizzazione* territoriale di Amatrice.

Come si diceva all'inizio del paragrafo, nell'analisi delle scienze sociali e del territorio, il fenomeno turistico è considerato vettore di processi di «denominazione, reificazione e strutturazione» (Turco, 1988) dei territori: in questo senso, il processo di turistificazione del territorio amatriciano non ha coinvolto solo l'economia e la materialità del territorio, ma ha agito anche sul livello immateriale della rappresentazione del territorio, attraverso la produzione di immagine e discorso. In quest'ottica, l'istituzione della sagra è un momento

---

[81] Dati informali emersi in un colloquio presso gli uffici del Comune di Amatrice. Stando a quanto riferito dal personale dell'Ufficio tecnico, i dati sul patrimonio immobiliare del Comune non sono più reperibili a causa della perdita di parte dell'archivio cartaceo e il danneggiamento di alcuni sistemi informatici.

topico nella storia dell'identità amatriciana perché ha contribuito a caratterizzare questo territorio come destinazione turistica, tanto nella materialità delle strutture e infrastrutture della ricettività, quanto nella simbolicità del discorso, progressivamente conquistato dal *tópos* gastronomico.

Come per l'avvio della fase di crescita economica, anche rispetto al rilancio turistico gastronomico locale, è stata centrale, per Amatrice, la presenza di questi attori «di ritorno»:

> I.: *Quindi possiamo dire che la sagra è nata più sulla spinta di amatriciani romani?*
>
> L.: Be', la sagra diciamo nasce da un'intenzione, *un'intuizione* mia perché comunque con mio padre che aveva tanto lavorato in giro ho visto tante cose… chiaramente con l'appoggio degli altri del gruppo… tu tieni conto di un fatto da un punto di vista sociologico: Amatrice e Roma sono come… due momenti osmotici che si uniscono.

In questo senso, l'istituzione della sagra è un momento che condensa il senso dell'interazione «osmotica» tra Amatrice e Roma, la traiettoria di transazioni economiche e culturali che ho ricostruito in questo capitolo. Se per molti secoli la ricchezza locale si è costruita attraverso attività zootecniche e commerciali dislocate in vari punti, nella storia recente l'economia amatriciana si è ristrutturata in un nuovo settore, cambiando forme e rapporti produttivi, ma mantenendo la costante presenza di attori mobili.

> L.: In questa serie di attività, prima che io diventassi Sindaco, […] mettemmo in piedi questa Pro Loco e mandammo un certo numero di lettere a persone di Amatrice che si erano allontanate che stavano a Roma chiedendo un piccolo contributo economico. Riuscimmo ad avere dei fondi e così aprimmo un localino del turismo, la sede della Pro Loco e tra le varie attività che riuscimmo a inventarci ci fu questo discorso nel 1967 di fare la sagra… che all'inizio non sapevamo e non capivamo neppure quale fosse il risultato che poteva avere nel tempo ma capivamo che poteva essere qualcosa di importante che la gente avrebbe capito, seguito. E così nel 1967 partì questa prima manifestazione *popolare* di fare la pasta: popolare perché questa è la prima caratteristica che deve avere: a servizio del popolo. Ecco, una delle caratteristiche è che era gratis, non si pagava, perché il messaggio che dovevamo mandare era far conoscere il piatto: non si trattava di mangiare, ma di gustare il piatto. Davamo solo degli assaggi. Non volevamo neanche fare concorrenza ai ristoranti: tant'è che questo discorso si articolava nel pomeriggio, così che non disturbavamo le attività di ristorazione e anzi le persone poi erano indotte ad andarci.
>
> I.: *Chi la organizzava? Chi cucinava? E chi metteva i prodotti?*
>
> L.: Eh dunque c'erano gli sponsor che mettevano la pasta e la salsa e poi cucinavamo noi: mio cognato, Perilli, insieme a Colasanti sull'Aurelia, i fratelli Salvi alle Capannelle… diversi ristoratori di Amatrice che stavano a Roma sentivano il piacere… la *responsabilità* di mettere la loro presenza… per noi era tutta gratuita, nessuno di noi prendeva una lira.
>
> B.: Debbo dire che noi, *qui*, la *mia* famiglia [battendosi sul petto] i *miei* cuochi e i *miei* cammerieri hanno fatto dalla prima sagra quaranta e più anni fa con tutto il contributo dei miei parenti e ristoranti… *gratuitamente* si faceva al centro di Amatrice, dove era la Torre. E lì facevamo la domenica, in quattro ore, la distribuzione… si preparava la salsa prima. Mettevamo dei pentoloni da cento litri d'acqua, una decina… dieci cuochi… in quattro ore: otto quintali di spaghetti servivamo. Otto quintali, ottomila piatti.

La ricostruzione di questa traiettoria permette di concludere che, nella riorganizzazione turistica che il territorio amatriciano ha attraversato nella seconda metà del Novecento, hanno avuto un ruolo fondamentale questi amatriciani emigrati che, portando un capitale economico e socio-culturale innovativo, sono stati il motore propulsivo di una fase di sviluppo e trasformazione del territorio.

> L.: Allora, sì, guarda, l'economia di Amatrice storicamente si regge alcuni elementi di cui uno, fondamentale: il collegamento con Roma che è la struttura sulla quale, storicamente si poggia tutto. Noi a Roma c'abbiamo il nostro *alter ego*, per noi Roma è qualcosa di nostro. Come pensiamo di vivere senza il collegamento con Roma che è economico, culturale di collaborazione, di seconda, terza generazione. E questo è il primo punto, il collegamento con Roma. Poi sul territorio che abbiamo? I servizi. I servizi quali sono? La struttura comunale, 20 dipendenti, l'ospedale, 50 dipendenti? La scuola, altri 20 dipendenti? Insomma, così. Poi attorno ai servizi abbiamo l'agricoltura, che deve specializzarsi e mirare sempre di più a prodotti di nicchia: diciamo il miele, le mele, le lenticchie. E poi il settore della zootecnia: allevamento delle bestie da carne e da latte. Accanto a questo pilastro c'è l'altro che è il turismo. E su cosa si fonda il turismo? Sulla cucina e l'ambiente. Le nostre montagne, i laghi, le passeggiate, i boschi, le sorgenti, ossia tutto quello che fa parte di questo patrimonio naturale che il buon dio ci ha dato e che dobbiamo salvaguardare, perché sennò distruggiamo la nostra ricchezza.

Per come l'abbiamo fin qui ripercorsa, la costruzione dell'identità amatriciana si è appoggiata su una rete di attori mobili e dislocati. Questo dato fa emergere una riflessione che è l'approdo verso cui volge questo lavoro: che ruolo hanno avuto -ed hanno- questi amatriciani emigrati nelle più recenti trasformazioni del territorio? Sono stati solo determinanti nella configurazione di Amatrice come destinazione turistica o hanno avuto -ed hanno- anche un altro ordine di azioni, interessi e capacità sul territorio?

Nel capitolo che segue analizzerò l'intervento di questi attori nella riconfigurazione post-sismica del territorio amatriciano. Cercherò quindi di mettere a sistema i vari livelli di discorso mobilitati fin qui: l'apparato normativo che descrive l'*iter* della gestione emergenziale, il metodo e gli obiettivi della ricerca geo-sociale nel contesto della crisi territoriale e il contributo di questi soggetti portatori di un'*agency* specifica.

Nel contesto specifico del post-sisma, che tipo di presenza portano questi attori? Ovvero, da questa particolare posizione liminale, stanno contribuendo ai processi di riterritorializzazione post-sisma? E in che direzione?

L'abitare reticolare nel post-sisma: pratiche di consumo e cura del territorio

> La pratique spatiale d'une société secrète son espace; elle le pose et le suppose, dans une interaction dialectique: elle le produit lentement et sûrement en le dominant et en se l'appropriant. Par conséquent, la pratique spatiale d'une société se découvre en déchiffrant son espace. Elle associe étroitement dans l'espace perçu la réalité quotidienne (l'emploi du temps) et la réalité urbaine (les parcours et réseaux reliant les lieux du travail, de la vie « privée », des loisirs). C'est pourquoi aussi la compétence et la performance spatiales propres à chaque membre de cette société ne peuvent s'apprécier qu'empiriquement (Lefebvre, 1974, IX).

5.1 I «non residenti» e il consumo di territorio: turistificazione predatoria post-sisma

Il ragionamento condotto fin qui ha fatto emergere il territorio come il prodotto di una costante negoziazione di significati, usi e rappresentazioni tra attori diversamente posizionati. Nella fattispecie, il discorso su Amatrice ha fatto comprendere che questo territorio si è costruito attraverso l'azione di categorie di attori posizionati a diversi gradi di prossimità con il territorio.

Per come fin qui l'ho descritto, un «sistema d'ascolto territoriale» è una rappresentazione dei diversi soggetti portatori d'interessi e azioni trasformative sul territorio volta a comporre un quadro delle diverse istanze che convergono sul territorio. Se nella prima parte del testo ho costruito questo sistema a partire dalla prospettiva degli attori istituzionale, nella seconda ho descritto la riorganizzazione materiale e immateriale del territorio amatriciano, raccogliendo percezioni e rappresentazioni locali. In quest'ultimo capitolo completerò quindi il «sistema d'ascolto» costruito fin qui con le prospettive e le pratiche di una categoria di attori che cercherò di delineare: i romani-confignari e i romani-capricchiari, considerati soggetti portatori di quell'«*expertise* profana» (Pellizzoni, 2011) che può agire come motore di esperienze di riterritorializzazione «autocentrata» (Turco, 2010).

Storicamente, a partire dal secondo dopoguerra, i «non residenti» amatriciani sono stati veicolo di processi di crescita economica e turistificazione, come accadeva in molte aree interne. In analogia con quell'«accelerazione» di processi che si verifica nel tempo dell'emergenza (Saitta, 2015), dopo il terremoto questa tendenza storica ha subìto una trasformazione: se nel secondo dopoguerra il territorio amatriciano è stato coinvolto da una progressiva turistificazione di matrice gastronomica e dall'invasione delle «seconde case» -

strumento di «ritorno al paese», simbolo di arricchimento individuale e motore alla ripresa economica locale- nel post-sisma, il ritorno stagionale si sta trasformando in un turismo giornaliero estrattivo e differenziale.

> C.:[82] Amatrice era un po' una Cortina del centro Italia. Molte famiglie benestanti da Roma. Però non sono mai stati in grado di sviluppare un turismo escursionistico, ad esempio. Se vedi adesso nei negozi vendono tutti i gadget, le calamite di Amatrice… prima non c'era niente, ognuno faceva il suo, piccolo, eh… tutto ciò che era legato al turismo era abbastanza poco sviluppato. Non volevano. A mezzogiorno: bianca-rossa, bianca-rossa e ba' [ride] Cioè, voglio dire: ad Amatrice hanno una sola pasta all'uovo, gli gnocchi ricci, che è una ricetta antica. E prima del terremoto qua gli gnocchi ricci non li conosceva nessuno. Solo ora, dopo il terremoto, hanno cominciato a circolare.

Nel post-sisma, a cambiare le modalità di fruizione turistica del territorio è stata, innanzitutto, la mutata condizione abitativa dei proprietari di seconde case: non essendo beneficiari di soluzioni abitative temporanee[83] ed essendo le soluzioni ricettive sul territorio del tutto insufficienti, la maggior parte di questi soggetti ha perso la possibilità di una frequentazione prolungata del territorio.

La questione del ritorno dei «non residenti» sui territori colpiti dai sismi ha aperto il dibattito all'interno delle comunità, nel discorso politico e anche nella prassi di ricerca dei soggetti che stanno monitorando i processi post-sisma:[84] se a livello locale si è diffusa sin da subito l'idea che si dovesse incentivare il ritorno dell'utenza turistica, da un punto di vista analitico questo ritorno dev'essere valutato in relazione ai modelli di sviluppo locali, considerando il rischio che l'incentivo al ritorno dei «non residenti» possa tradursi in una spinta alla turistificazione estrattiva (cfr. § 4.4, *supra*).

Anche dal punto di vista politico, la questione è stata protagonista delle agende locali: nel luglio 2018, la Regione Lazio ha approvato una misura[85] sostenuta dall'ex Sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi che consente ai proprietari di «seconde case» che stiano procedendo alla ricostruzione delle abitazioni lesionate di installare container o altre soluzioni emergenziali, a condizione di non modificare in modo permanente i siti. Pur arrivando in

---

[82] La citazione è tratta da un'intervista realizzata nella seconda fase di lavoro sul campo diretta al target di romani-amatriciani. Per una descrizione dell'intervistata, cfr. § 5.2.1, *infra*.
[83] SAE, per una disamina delle quali, cfr. § 2.4*, supra.*
[84] Qui mi riferisco a un dibattito che si è svolto all'interno del collettivo Emidio di Treviri nel periodo di stesura di questa tesi. Sfortunatamente, questo dibattito non ha trovato spazio in alcuna produzione scritta cui rinviare: tuttavia, ritengo importante menzionarlo perché proprio a partire da alcuni confronti avuti in quella sede, si sono strutturate e specificate alcune posizioni che sostengo in questo lavoro.
[85] Emendamento alla proposta di legge regionale n. 55 del 19/07/2018 concernente *Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale*. «Al fine di scongiurare fenomeni di abbandono del territorio, nei Comuni di cui agli allegati I e 2 del d.l. 189/2016 che presentano una percentuale superiore al cinquanta per cento di edifici dichiarati inagibili con esito E rispetto agli edifici esistenti alla data dell'evento sismico, è consentita, previa autorizzazione comunale, l'installazione di strutture abitative temporanee ed amovibili, sul medesimo sito o altro terreno di proprietà ubicato nel territorio dello stesso comune con qualsiasi destinazione urbanistica, da parte dei proprietari dell'immobile inagibile. Le spese relative all'installazione e manutenzione delle strutture di cui al comma I sono a carico dei richiedenti».

ritardo, questa disposizione ha permesso in diversi casi di sanare delle soluzioni abitative realizzate da «non residenti» per rispondere in autonomia e auto-organizzazione alla necessità abitativa ed evitare così di abbandonare i territori. Tuttavia, almeno fin qui, i casi di «non residenti» che siano intervenuti in questo modo sono rare eccezioni.

Alle difficoltà logistiche di permanenza sul territorio, si è poi aggiunta la comparsa di infrastrutture che hanno incentivato la turistificazione del territorio: nel caso di Amatrice - ma si potrebbero citare situazioni analoghe, come ad esempio Castelluccio di Norcia- il luogo centrale della turistificazione post-sisma è il complesso architettonico in cui sono state delocalizzate le attività di ristorazione del centro storico, l'*Area Food* analizzata poco sopra (cfr. § 2.4, *supra*). Proposta sin da subito come vetrina della ricostruzione, l'*Area Food* accentra l'offerta locale di *leisure* e consumo, generando una situazione di conflitto con le altre categorie, a testimonianza di un modello di sviluppo profondamente differenziale per cui i soggetti in grado di offrire un rilancio del territorio attraverso il turismo gastronomico diventano beneficiari di un recupero più rapido e agevolato.

Oltre a concentrare risorse, l'*Area Food* opera anche sul livello simbolico, contribuendo a risignificare il territorio: intesa come dispositivo di una turistificazione accelerata, l'*Area Food* si costituisce come veicolo di quel processo di *brandizzazione* territoriale (Turco, 2012) che radicalizza l'immaginario connesso al gastroturismo banalizzando la multidimensionalità dell'identità locale. In questo senso si può dire che l'*Area Food* si pone come oggetto e strumento di «gastropolitiche» (Appadurai, 1981), modelli di sviluppo del territorio che sfruttano la mercificazione dei prodotti e saperi culinari: casi in cui il prodotto tipico diviene *locus* o *index* di un conflitto (Appadurai, 1981, p. 501), rivelando disuguaglianze e rivalità, identità ed esclusioni, intimità o distanze (p. 494).

Nell'ambito di questo ragionamento, queste considerazioni sull'*Area Food* permettono di problematizzare l'azione dei soggetti «ritornanti», target principale per il quale l'*Area Food* è stata concepita. Se, nell'assenza di una progettazione territoriale complessiva, un manufatto come l'*Area Food* si rivela catalizzatore di tali processi di turistificazione, è anche vero che l'attività turistica funziona attraverso i soggetti che la alimentano. In questo senso, nel complesso di fattori messi insieme dall'eccezionalità del tempo emergenziale e dall'assenza di una progettazione situata, il «popolo delle seconde case» diventa veicolo di un processo di turistificazione che appiattisce l'economia e il discorso di luogo sul *tópos* gastronomico contribuendo a quella cancellazione di luogo che il sisma, di per sé, aveva solo avviato.

A fronte di queste considerazioni, risulta interessante condurre un ragionamento attorno a questi attori che fino al terremoto avremmo potuto definire «ritornanti» o «non residenti» e che le mutate condizioni introdotte dal sisma sembrano star costringendo al ruolo di turisti.

Se, come è emerso fin qui, il terremoto e le politiche che ne sono seguite stanno sottraendo sempre di più il senso dell'abitare i luoghi, questi «non residenti» agiscono davvero solo come consumatori di un mercato turistico che genera flussi e masse, riscrivendo il paesaggio con strutture decontestualizzate e cancellando la specificità locale dietro a narrazioni uniformate?

È possibile che le spinte de-territorializzanti del terremoto e della gestione che è seguita sottraggano a questa categoria la possibilità di riportare sul territorio quella specifica pratica dell'abitare che li contraddistingueva? Fino a prima del terremoto, di che pratica si trattava? Era possibile qualificarla rispetto a quella turistica? In che modo il terremoto l'ha cambiata?

5.2 I «non residenti» e le pratiche di cura del territorio

A Capricchia, durante la prima fase di lavoro sul campo condotta agli inizi di novembre 2018, Alessandra, intervistata a proposito della qualità sociale dei luoghi nel post terremoto,[86] mi disse: «qua, la vera forza… sono i romani».

A partire da questa affermazione si è orientata la riflessione di questo lavoro: arrivare a capire che tipo di ruolo abbiano avuto questi «non residenti» nel processo di riorganizzazione del territorio dopo il sisma. Di qui, la necessità di ricostruire i processi attraverso i quali si è storicamente delineata questa categoria, se di categoria si tratta, e la necessità di descrivere in che modo questi «ritornanti» stiano contribuendo nelle recenti trasformazioni socioeconomiche del territorio. A questo punto, si tratta quindi di ritornare a questa affermazione e chiedersi *in che senso* «la vera forza sono i romani».

Cercherò di definire il contributo di questo segmento di attori nella riterritorializzazione post-sismica, provando a posizionare il loro agire rispetto al territorio: se non sono residenti, sono turisti? Ci sono dei sentimenti e delle pratiche che caratterizzano il loro agire territoriale? È possibile, in forza della postura che adottano e delle intenzioni che portano, individuarli come attori *diversi* dai turisti?

Posto che a guidare la riflessione saranno anche domande sibilline di questo tipo, intendo sfruttare il potenziale definitorio di queste categorie come ideale regolativo, nella convinzione che non sia l'ideale nomotetico a definire i fenomeni: che non sia, ad esempio, la categoria amministrativa della residenza a determinare il *fatto* di abitare.

Ragionerò attorno alle pratiche e rappresentazioni che questi soggetti portano: *nominare* questi attori sarà un'operazione speculativa che vorrebbe però avere l'obiettivo pratico e politico di riconoscerne l'*agency* favorendo, anche se a una scala ridotta, quei processi di soggettivazione ed *empowerment* di categoria (Calandra 2012; Calandra, Castellani, 2017) che

[86] Per una descrizione dell'intervistata, cfr.: § 2.6*, supra.*

spesso sono tra gli obiettivi degli studi sociali. Ad esempio, nell'ambito della ricerca-azione del CartoLab aquilano coordinato da Calandra, si è trattato di «narrare il sistema territoriale attraverso la visualizzazione, la messa in mostra del territorio, delle dinamiche di cui esso è al tempo stesso protagonista e oggetto» (Calandra, 2012, p. 37) per fare raccordo tra il livello comunitario e quello istituzionale. Qui, chiaramente, non potendo realizzare un «sistema di ascolto» del territorio altrettanto capillare, intendo utilizzare l'esempio aquilano per praticare forme di ricerca analoghe, mutuando strumenti e posture. Se questo lavoro non può inserirsi nei processi comunicativi e partecipativi del territorio amatriciano, può però funzionare come un tentativo di favorire processi di soggettivazione e auto-riconoscimento di attori e categorie.

La possibilità di descrivere questa categoria emergerà dallo studio di due casi: Configno e Capricchia, due frazioni di Amatrice nelle quali si sono prodotti processi di riterritorializzazione partecipati da comunità di romani con origini amatriciane. Cercherò di capire quali sono gli strumenti materiali e immateriali di cui queste comunità hanno disposto nel reagire alla crisi per ricostruire il tipo di *agency* di cui questa categoria di soggetti è portatrice. Questo processo avverrà dal basso e per induzione: all'analisi particolare seguirà un tentativo di riflessione più generale.

Rifletterò *dalle* esperienze e *dalle* pratiche, per ricostruire modelli d'azione e figure astratte.

5.2.1 Configno: «dobbiamo tornare, come torniamo?»

> F.:[87]Allora, ti faccio un po' di cronistoria del paese… Configno è una frazioncina: prima del terremoto 26-27 residenti. Durante l'estate arrivava a 200-300 presenze. Come avrai avuto modo di capire, queste frazioni di Amatrice vivono grazie ai non residenti. [In] tutti i territori dell'Appennino, l'economia è il turismo. Non il classico turismo che viene da fuori, un turismo *di ritorno*. Che nel dopoguerra molti agricoltori hanno iniziato a migrare a Roma quasi tutti a fare gli sciacquapiatti o aiuto cuoco. Principalmente nella ristorazione e vineria. Ragazzi che qui facevano agricoltori, lavori pesanti, quindi andare a Roma era un divertimento. E quasi tutti hanno avuto fortuna nella vita e quindi oltre a lavorare hanno messo su un locale, un ristorantino… e quindi hanno ristrutturato le vecchie case che avevano nei paesi. E quindi le famiglie, negli anni 60-70, le mogli con i figli venivano a villeggiare ad Amatrice con le seconde case. Ora il periodo è sempre più ristretto. Ora, il *clou* è a cavallo di Ferragosto e Amatrice raggiungeva 20-25.000 presenze.

Configno è una frazione che si trova a 7 km a sud-ovest dal centro di Amatrice, lungo la Strada Statale Picente che collega l'entroterra abruzzese con quello marchigiano. Il nome deriva dalla sua posizione di storico *confine* tra le diocesi di Rieti e quella di Ascoli che hanno spartito questo territorio per secoli (cfr. § 4.1, *supra*).

[87] Le citazioni che seguono sono estratte da un'«intervista in profondità» (Losito, 2004) condotta con Francesco, amatriciano «ritornante» originario di Configno. L'intervista integrale è consultabile in coda al testo.

Sono arrivata a Configno per la prima volta nel novembre 2018, nella prima fase di ricerca sul campo. In quell'occasione, il primo contatto che ho avuto è stato con Francesco, un uomo di mezza età di origini confignare residente a Borbona (RI).

In quel momento la ricerca era a uno stadio che ho definito di «ascolto randomico» (cfr. § 2.2*, supra*): un contatto orizzontale con il territorio volto a intercettare le questioni più rilevanti dalla prospettiva di un'analisi geo-sociale.

> F.: Comunque, dopo il terremoto son scappati tutti, molti a Roma, per la paura no. Ma subito dopo, i giovani, so' tornati su con le tende: dormivano sotto la pioggia. Allora abbiamo pensato di mettergli a disposizione una yurta, una tenda che usano in Asia in alta montagna, che abbiamo affittato come «Associazione Configno». In questa yurta loro ci dormivano, mangiavano. Ora è stata smontata e abbiamo costruito una struttura in legno che fa un po' la stessa funzione. Questi ragazzi… c'era un attaccamento, e volevano far tornare quassù le famiglie.

Data la fortunata posizione rispetto alla faglia, Configno è uno dei paesi che ad agosto 2016 non hanno registrato vittime. In quel momento, come per il resto del territorio amatriciano, il paese era all'apice della popolosità, data l'imminenza delle ricorrenze estive: al di là della sagra di Amatrice, Configno ogni agosto ospita feste di tradizioni popolari e manifestazioni sportive.[88] Come accaduto più o meno ovunque, il 24 agosto la prima reazione dei romani-confignari è stata abbandonare il paese e tornare a Roma; tuttavia, nei giorni successivi, molti di loro hanno iniziato a tornare per prestare soccorso.

Il convergere di una varietà di forze nel momento di crisi non è un caso eccezionale che ha riguardato solo Configno (cfr. § 2.2, *supra*): tipicamente, una delle prime riconfigurazioni dei territori sinistrati è quella prodotta dai corpi istituzionali e spontanei dell'assistenza che riorganizzano il territorio con tensostrutture, ospedali da campo e mense, dando vita a una geografia transitoria di «comunità sintetiche» (Emidio di Treviri, 2018, p. 80).

A Configno, mentre confluiva la moltitudine dei corpi intermedi, ai soggetti istituzionali si è affiancata la presenza di forze spontanee: perlopiù i giovani romani-confignari che «volevano far tornare quassù le loro famiglie». È proprio da alcuni di questi che, in quella stessa fase di lavoro sul campo, mi sono fatta raccontare la storia di quello che potremmo chiamare l'«esperimento confignaro» post-sisma: una vicenda che ha portato alla realizzazione di un villaggio temporaneo di seconde case.

Silvia, Carlotta e Pierluigi sono tre trentenni di Roma di origini confignare «ritornanti»: tornano al paese d'estate e d'inverno, nei fine settimana e nei momenti di festa. Subito dopo il terremoto, mentre continuava la prima fase di scosse e i residenti venivano alloggiati prima

---

[88] Ad esempio, la festa «Antichi Saperi, Antichi Sapori» o la maratona Amatrice-Configno che da quarant'anni attira sportivi e appassionati.

nelle strutture della Protezione civile e poi negli alberghi della costa marchigiana (cfr. § 2.3, *supra*), i giovani romani-confignari provvedevano a installare una struttura temporanea per presidiare le loro frazione e seguire le prime operazioni di rilevamento dei danni e messa in sicurezza delle abitazioni.

Figg. 29-30: Costruzione della yurta. Settembre, 2016.
Fotografie di Francesco Di Marco.

C.: Quindi abbiamo fatto la yurta ma il problema è che non ci potevamo dormire quindi… ci dormivamo in una ventina. L'abbiamo arredata con brandine e cose trovate in giro, prese dalle case o dalla Protezione civile...

I.: *Eravate solo romani o anche residenti?*

S.: No, romani. I residenti sono stati aiutati dalla Protezione civile e poi sono andati nelle SAE. E comunque era solo per dormire, per permetterci di stare di giorno. E abbiamo preso anche

> dei bagni chimici. Anche perché siamo dovuti venire più volte, per i vari controlli. E la cosa bella è che ci siamo ritrovati qui, pensando di essere in pochissimi e invece il primo ha messo una tenda, poi un altro e così via siamo riusciti a fare un centinaio di persone per la festa del paese, il 16 agosto.
>
> C. Sì, e poi le poche case agibili del paese sono state messe a disposizione di tutti.
>
> S.: Diciamo che o spirito di solidarietà è uscito fuori: in parte c'è sempre stato, in parte è uscito poi così.
>
> C.: La generazione dei nostri genitori che fra un po' vanno in pensione e si stavano sistemando le casette per venire a stare qui, dopo il terremoto hanno avuto un crollo molto grande. Invece per fortuna c'è stata un'unione trasversale che ha portato a far rivivere un po' tutto il paese, anche chi si stava arrendendo. Amici nostri di Amatrice dicono che il nostro è un po' un caso particolare: è particolare che gente di venti-trent'anni l'unica settimana di ferie la voglia passare qui, organizzando il pranzo sociale o la processione [ridono] […] Sì, abbiamo iniziato perché ci siamo detti… dobbiamo tornare, come torniamo? Vabbè facciamo un piccolo evento per finanziare la yurta: ci aspettavamo 200 persone e ne sono venute 1000… a Ostiense, a Roma. Uno stanzone grande con la cucina, perché noi comunque qualsiasi cosa organizziamo cuciniamo [ridono] In tutti i nostri eventi c'è il cibo. Abbiamo trovato i soldi per la yurta e poi abbiamo fatto così anche per i bagni.

Quando, con l'inoltrarsi dell'anno lavorativo e l'arrivo della stagione fredda, la yurta non è stata più sufficiente, la comunità di romani-confignari si è attivata per trovare una soluzione adatta a garantire un rifugio per le famiglie intenzionate a tornare per seguire le procedure di ricostruzione.

> F.: Questi ragazzi… c'era un attaccamento, e volevano far tornare quassù le famiglie. Ci serviva un terreno e, parlando parlando, è venuto fuori che il proprietario di quel terreno che aveva concesso al Comune di metterci le SAE si è reso disponibile a mettere a disposizione il suo terreno dove mettere roulotte, camper, tende, qualcosa. Allora abbiamo fatto un'assemblea pubblica per capire quante famiglie di non residenti erano intenzionate a prendersi appunto una roulotte, qualcosa. Ed è venuto fuori che 13-14 famiglie desideravano starci. Abbiamo costituito un comitato, «Comitato Rinascita Configno», che ha stipulato questo contratto di comodato d'uso con la famiglia Angelieri Bizzarri. Allora abbiamo incaricato l'Ingegner Stefano Pompei di redigere un progetto per 16 piazzole. Bisognava innanzitutto fare le opere di urbanizzazione: livellare il terreno, farci le fogne, impianto elettrico, acqua e antincendio e predisporci queste 16 piazzole. Il parcheggio, uno spazio per gli scarichi…

Come emerge dalle testimonianze, il progetto di costruire un villaggio di «seconde case» temporanee è stato elaborato come naturale conseguenza del primo presidio del territorio sostenuto dai giovani romani-confignari: a partire da quel primo slancio, è intervenuta una rete che trovato contatti e mezzi per realizzare un progetto più durevole.

Da fine giugno 2018, a Configno esiste un villaggio di seconde case temporanee, strutture mobili di 24 m^2 adiacenti al campo SAE che ospita i residenti del paese. Il complesso, che è poco distante dal centro storico, è fornito di una chiesa in legno, uno spazio sociale a beneficio della comunità e un chiosco-bar. Il tutto -al di là del campo SAE realizzato dalla Regione e dal Comune, in conformità alla normativa emergenziale- è stato realizzato dai

romani-confignari attraverso un accordo di usufrutto stipulato con i proprietari dei terreni, autofinanziando le opere di urbanizzazione e ricorrendo a donazioni private per le casette.

Figg. 31-32: Il villaggio di seconde case, Configno (Amatrice), 2018.
Fotografie di Francesco Di Marco.

I.: *Una famiglia di Configno?*

F.: No, qui da Configno abbiamo raccolto dei fondi per finanziare una parte delle opere di urbanizzazione, perché comunque avevamo 170.000 euro di opere. E si pensava che ognuno avrebbe messo sulla piazzola quello che riteneva: un camper, una roulotte, una casetta su ruote. Poi è venuto fuori che c'erano queste persone che volevano contribuire. E hanno comprato loro 16 casette. Un benefattore, non vogliono che si sappia chi sono.

Ad oggi, Configno è un caso eccezionale nella ricostruzione amatriciana: nella seconda estate post-sisma, i confignari sono riusciti a organizzare la storica corsa Amatrice-Configno, così come si è deciso di riprendere l'organizzazione della festa delle tradizioni locali. Nei

periodi feriali, il paese sta tornando a riempirsi: altre famiglie di romani si sono aggiunte nella richiesta di casette mobili e chi tra i «non residenti» è tutt'ora senza casa viene ospitato nella nuova yurta, la struttura in legno che ha preso il posto della tenda. A Roma, continua l'attività di raccolta fondi e soprattutto di informazione sull'*iter* di ricostruzione.[89] Tutto questo fa di Configno un caso nel panorama della ricostruzione post-sisma 2016-2017, o, quantomeno, un'eccezione rispetto al resto del territorio amatriciano.

> F.: Allora, i tre elementi che ci hanno portato a realizzare questo villaggio sono stati: uno, questi ragazzi determinatissimi a restare a Configno. Viverlo, stare qui, non abbandonare il posto. Secondo, il comodato d'uso concesso dalla famiglia Angelieri Bizzarri e terzo che, strada facendo, quando già stavamo facendo i lavori, una persona si è resa disponibile a finanziare in parte questo intervento.

A partire dagli elementi citati dall'intervistato -la forza propulsiva dei «ragazzi», la concessione del comodato d'uso e la donazione privata- descriverò gli strumenti materiali e immateriali di cui questa comunità ha disposto nel reagire alla crisi.

Analizzare questi strumenti permetterà di ricostruire il tipo di *agency* di cui questa categoria di soggetti è portatrice, per provare quindi a rispondere alle domande che muovono e indirizzano quest'ultima parte del lavoro.

5.2.2 Capricchia: «qua la vera forza sono i romani»

> Capricchia era un paese ai piedi dei Monti della Laga con 17 residenti e un centinaio di case che si riempivano durante l'estate e le feste per un totale di 300/400 persone. Oggi è un paese che ha aumentato la popolazione residente, arrivata a 23 persone, poiché alcuni abitanti di paesi vicini hanno scelto di venire a vivere a Capricchia piuttosto che accettare le sistemazioni negli alberghi della costa adriatica e lasciare il proprio territorio. Unico esempio in tutto il cratere che invece ha visto diminuire gli abitanti residenti in modo significativo. [90]

La vicenda di Capricchia, frazione a 5 chilometri a nord di Amatice, è tra quelle che più sono state raccontate nel post-sisma amatriciano, trattandosi di una storia di esemplare «resilienza» di comunità. Considerato il tipo di narrazione che questa categoria contribuisce a costruire (cfr. §1.2, *supra*), descriverò vicenda di Capricchia evitando termini omologanti e narrazioni abusate, per far emergere gli elementi che hanno permesso alla comunità capricchiara di elaborare una reazione autonoma e proattiva alla crisi.

---

[89] A marzo 2019, ho preso parte a un incontro della comunità di confignari organizzato a Roma in cui, oltre a raccogliere fondi per sostenere le attività dell'«Associazione Configno», si parlava delle vicende del paese e dell'avanzamento dei lavori, al momento fermi alla demolizione degli edifici. La mia partecipazione a questo incontro è stata impostata nella modalità dell'osservazione partecipante (Colombino, Minca, 2012, p. 209).

[90]La citazione è estratta da un'intervista al Presidente della Pro Loco di Capricchia per «Toarch Magazine», disponibile su: *http://www.toarchmagazine.it/index.php/2018/03/23/capricchia-dopo-il-terremoto-insieme-per-la-terra-dei-nostri-nonni-per-lamore-dei-nostri-figli/* ultimo accesso: 03-05-2019.

La storia di Capricchia si spiega in buona parte attraverso la presenza di un nucleo particolarmente attivo di «non residenti»: come è risultato dall'analisi storica del territorio amatriciano (cfr. § 4.1, *infra*), anche a Capricchia a partire dagli anni Cinquanta iniziò a prodursi quell'esodo di massa che spinse i residenti verso le città e, soprattutto, a Roma. Dopo un primo momento di quasi totale abbandono del paese, i capricchiari ripresero a «tornare su»: a partire dagli anni Settanta, ridotto a poche decine di abitanti, il paese iniziava a diventare mèta di ritorni testimoniati dall'istituzione di comitati locali. Nel caso di Capricchia, venne costituita la Pro Loco per organizzare la festa patronale della prima domenica di settembre.

> R.: Se io ti faccio vede' i verbali degli anni Settanta c'erano i nostri genitori che parlavano del fatto che bisognava comprà uno spazio di terra per fa' giocà i regazzini. E quindi quello spazio lì dove insiste adesso la Pro Loco è stato acquistato dai genitori nostri per noi. E la Pro Loco in realtà serviva solo per preparà la festa padronale. Si faceva qualche cena durante l'estate per fare la festa padronale. C'era, che ti devo dì, da organizzà un complessino che fa la musica la sera, i fuochi d'artificio, mangiare...

Anche a Capricchia, l'esistenza di una comunità dislocata tra il paese e Roma, legata da una frequentazione regolare e attiva nell'organizzazione delle attività locali è essenziale per spiegare le vicende post sisma. Ricostruirò questa storia utilizzando fonti miste: alcune interviste di gruppo condotte a Capricchia nella prima fase di lavoro sul campo e un'intervista «in profondità» (Losito, 2004) condotta a Roma nella seconda fase di lavoro sul campo. Il soggetto che vi ha preso parte è Roberto, Presidente della Pro Loco di Capricchia, un altro[91] «informatore privilegiato» (Losito, 2004, p. 55) che, per condizione o esperienza, può essere considerato una fonte «significativa» (Losito, 2004, p. 55).

> R.: Allora quando ha fatto il terremoto noi eravamo su, con mia figlia e una sua amichetta. Quindi la mattina siamo dovuti scendere subito [a Roma], ho riportato l'amichetta a casa. Sono tornato a casa mia, me so fatto 'na doccia e poi ho detto a mia moglie: torno a Capricchia. E mia moglie mi ha detto: ma che sei scemo? Che ce vai a fa' a Capricchia, so tutti partiti. E mi ricordo benissimo che devo averci avuto lo sguardo perso da scemo perché non sapevo che dirle. Perché io sto annà su? Ao, non lo so, però so che devo annà su […] Allora sono tornato lì, a Capricchia, e siccome ero il Presidente della Pro Loco, stavano lì che aspettavano de capì che se fa: si chiude e se ne annamo? Nel frattempo, anche qualcun altro era tornato su, non c'ero solo io. Eravamo cinque-sei di noi del Consiglio [della Pro Loco]. Quindi siamo rimasti a dormire con quelli che erano rimasti […] Poi dal giorno dopo, da Roma sono arrivati i Capricchiari hanno portato da Roma chi il camper, la roulotte…

---

[91] Con questa dicitura mi riferisco ad Antonio, Bernardino, Mario e Luigi che, insieme a Roberto, costituiscono i principali informatori di questo lavoro, ciascuno rispetto alle vicende di cui è testimone. Ritengo che sia importante rilevare la centralità di questi soggetti per esplicitare la modalità di raccolta dati. Come anticipavo nella prima parte del lavoro (cfr. § 1, *supra*), la ricerca qualitativa non prende in considerazione popolazioni statistiche e campioni d'indagine, ma testimoni chiave, personaggi «tipici» e informatori «privilegiati»: soggetti che, per condizione o esperienza, possono essere considerati delle fonti particolarmente «significative» (Losito, 2004, p. 55). In questo senso, la scelta degli intervistati è un'operazione significativa dal punto di vista epistemologico che deve essere ragionata in fase empirica e valutata in fase di sviluppo dei risultati.

Similmente a quanto succedeva a Configno, il 24 agosto 2016, dopo aver in un primo momento lasciato il paese, i «non residenti» hanno cominciato a «tornare su» per offrire assistenza ai compaesani. A Capricchia, è stato subito chiaro che «il paese andava abitato, soprattutto dai residenti, in tutte le forme e in tutti i modi in cui si poteva stare» (Roberto).

Nel momento in cui sono state offerte le soluzioni abitative temporanee, i residenti hanno rifiutato sia il trasferimento in albergo che il CAS (cfr. § 2.3, *supra*) e hanno deciso di restare in paese, organizzandosi in soluzioni autonome.[92]

> M.: Sì, bè, diciamo… diciamo che ti senti molto solo… Lo Stato, lo Stato è una macchina strana…
>
> A.: Lo Stato, qui, la Protezione Civile, è arrivata un mese e mezzo dopo: ci ha portato i bagni chimici.
>
> M.: Lo Stato, lo Stato è una macchina molto strana perché si ferma un po' all'apparenza… forse la cosa che più è stata incisiva è l'esercito, i Vigili del Fuoco.

A fine agosto 2016, a differenza di molti altri paesi dell'amatriciano, i capricchiari erano ancora quasi tutti *in loco*, alloggiati tra macchine e roulotte. Mentre i soccorsi tardavano a raggiungere il paese, un gruppo di giovani iniziava a ristrutturare la Pro Loco per farne una struttura chiusa con cucina: un ritrovo comunitario per il tempo di emergenza.

> R.: Perché io in pratica ho detto: ok, mangiamo qui [nella Pro Loco], e me so' stupito di come il fatto di usare la Pro Loco non fosse considerata dai residenti come una cosa scontata. Perché cioè dove volemo annà? Il paese stava chiuso… perché lo vivevano un po' come il luogo che usavano i romani quando venivano […] I ragazzi sono tornati su, ti dicevo: uno ha trovato subito il legno e sti ragazzi si so messi a costruire e chiudere… considera abbiamo fatto la festa del settantesimo di Gianni che mancava giusto di mette le finestre, era quasi chiuso. Poi abbiamo mattonato tutto il prato. Sono venuti quelli di Poggio Mirteto perché c'era uno di loro che veniva sempre su da noi a prende il caffè e le cose. E c'hanno portato un camion de betonelle secondo quante ce ne servivano. E poi noi, siccome la gente che sa fare il lavoro ce l'abbiamo, da lì ai primi di ottobre abbiamo fatto la Pro Loco.

Completata la ristrutturazione della Pro Loco e compreso che la consegna delle SAE avrebbe preso tempi lunghi, i capricchiari -residenti e non- si sono mobilitati per acquistare soluzioni abitative temporanee per i residenti che si preparavano a trascorrere il primo inverno da sfollati.

> R.: In pratica, a inizio novembre, quando ho capito che non c'erano alternative dalla Protezione civile, da tutto il sistema, abbiamo comprato le casette su ruote per i residenti, in quattro e quattr'otto perché stava a arrivà l'inverno. E quindi da inizio novembre i residenti sono stati nelle

[92] Dei 17 residenti di Capricchia, poche persone hanno scelto di andare in albergo: «una coppia di anziani, uno che aveva una situazione difficile, instabile, e un'altra settantenne sola. Però tutti gli altri sono rimasti a Capricchia e, anzi, sono venuti anche altri da altre frazioni» (Roberto).

> casette mobili e nelle roulotte che abbiamo portato su. E sono stati lì, usando la Pro Loco per mangiare tutti insieme, fino a consegna SAE. E lì è stata fondamentale quando a gennaio è andata via la corrente e si sono messi a dormire lì dentro. Fondamentale perché non avevano più riscaldamento e per qualche giorno sono potuti stare là dentro, dormire là dentro. Ma comunque ecco, avevano da subito, dal primo autunno, hanno avuto delle casette per cui sono potuti rimanere. Questo è il punto. Sono potuti rimanere. Abbiamo tenuto il paese aperto.

Nella testimonianza dell'intervistato torna più volte l'idea che, in quella fase delicata, si dovesse tenere «aperto» il paese e lottare affinché non venisse «chiuso»: partendo cioè dall'idea che «non esiste un paese se non ci stanno i residenti» (Roberto), aiutare i residenti a restare in paese durante l'emergenza ha significato combattere per mantenere il paese «in vita».

A questa idea, sia a Capricchia che a Configno si è aggiunta la necessità di «attrezzare qualcosa anche per i non residenti perché è vero pure che il popolo capricchiaro è uno e nasce dall'amalgama dell'uno e l'altro» (Roberto). In questo senso, mentre interveniva per offrire assistenza ai residenti, il comitato della Pro Loco si mobilitava per allestire soluzioni abitative ai non residenti interessati a tornare.

> I.: *Mentre invece il «Villaggio Vittoria»?*
>
> R.: Sì, quella è una cosa che abbiamo capito che serviva dall'inizio […] l'idea era fare un villaggio: o con le tende o se si riusciva con delle casette, l'idea è sempre stata quella di fare tipo un campeggio o qualcosa del genere. C'era un caseggiato del Comune che andava ristrutturato e lì ci avremmo fatto i bagni. Una nostra paesana ha voluto regalare la ristrutturazione del caseggiato per i bagni e quindi poi con i soldi che avevamo raccolto li abbiamo usati per fare le casette, che ovviamente non si potevano fare. Abbiamo parecchio forzato la mano diciamo. Sei casette che ospitano in tutto 36 persone. La logica è proprio quella del villaggio, del campeggio: quindi bangi comuni e pranzi comuni. E poi la signora benefattrice se ne è fatta una sua, per lei. E quindi il Villaggio Vittoria alla fine l'abbiamo aperto il 30 luglio 2017. Così quell'estate l'abbiamo fatta tutti insieme. Il giorno della festa ai primi di settembre eravamo 100-150 persone.

Alla fine del primo inverno dopo l'inizio del terremoto, nonostante le ulteriori scosse e la nevicata di gennaio 2017, il paese era ancora pressoché invariato nel numero di abitanti, rifornito di generi di prima necessità da una rete di assistenza autorganizzata tra Roma, Rieti e Comuni limitrofi e, addirittura, pronto a offrire delle forme di accoglienza estiva.

> R.: Alcune storie anche stranissime. In pratica a un certo punto mi chiama la Pro Loco di un paese, Moretta, che sta sotto al Monviso, Cuneo in pratica. Allora, qual è la storia. Che quando abbiamo fatto subito dopo il terremoto la festa del settantesimo di Gianni, venne il TG5 e fecero un servizio su di noi. E allora questi di Moretta lo videro e decisero che volevano aiutarci. E allora hanno fatto una serata in nostro onore, per raccogliere fondi, e poi ci hanno cercato. In pratica questo di Moretta a un certo punto prende l'elenco telefonico: Amatrice. E inizia a chiamà. Chiama chiama e non trova nessuno, nessuno rispondeva. Finché non gli risponde uno, il farmacista, e gli dice: senti, io voglio parlà co Capricchia. E il farmacista gli dice: «ma non è che a Capricchia ce sta qualcosa. Eh, io devo parlà co Capricchia. E allora gli dà il mio numero. E così Moretta mi chiama e mi spiega tutto. E mi dice, vogliamo venire a trovarvi. Avevano questi 7.000 euro che avevano raccolto. E quindi ci mettiamo d'accordo e scendono da Moretta al ponte dei morti a inizio novembre. Senonché quel giorno poi, il 30 ottobre, ha fatto il terremoto più forte che abbiamo sentito. E quindi loro ad Arquata li hanno fermati. Mi ha chiamato e mi

ha detto: «ao, ci hanno fermati». Allora io gli ho spiegato di fare il giro dall'Aquila, sai no, un giro assurdo. E però non c'era soluzione: con le montagne così, lo sai no. Così poi alla fine [quelli di] Moretta sono arrivati: abbiamo fatto la festa tutti assieme, c'erano pure quelli di Poggio Mirteto. Poi tempo dopo, a un certo punto noi siamo andati su chiaramente, li abbiamo visitati: loro avevano raccolto altri fondi… vabbè tutta una storia. E così insomma abbiamo raccolto i fondi per fare il villaggio.

Figg. 33-34: Villaggio Vittoria, Capricchia (Amatrice), luglio 2017.
Fotografie di Roberto Guerra.

Ad oggi, Capricchia è un *unicum* nella ricostruzione amatriciana: innanzitutto il numero complessivo dei residenti è aumentato[93] e in paese c'è addirittura la possibilità di ospitare

[93] Dopo aver trascorso l'inverno nelle roulotte con i capricchiari, alcuni amatriciani residenti in altre frazioni hanno effettuato il cambio di residenza.

«non residenti», turisti e visitatori. Quando le SAE sono state consegnate ai residenti, le roulotte utilizzate nel primo inverno sono state messe a disposizione dei «non residenti» e di chi voglia visitare il paese, integrando così i posti letto del Villaggio Vittoria. Oltretutto, nonostante i residenti siano entrati in possesso delle SAE, la Pro Loco resta uno spazio comune che viene condiviso per i momenti di convivialità.

Tutto questo fa di Capricchia, similmente a Configno, un caso particolare di una ricostruzione «autocentrata» (Turco, 2010) e auto-organizzata i cui caratteri cercherò di analizzare nelle pagine che seguono. Cercherò di capire quali elementi hanno favorito queste due risposte proattive alla crisi: si tratta solo di comunità che sono state «fortunate» nell'avere accesso a donazioni private? Che tipo di contributo hanno dato, in questi due casi, i soggetti «non residenti»?

A partire da questa riflessione, che statuto d'*azione* -e quindi di *soggettività*- riconoscere a questa categoria? E infine, da un punto di vista prettamente speculativo, ha senso parlare di una «categoria» di attori?

Fig. 35: Gli abitanti festeggiano la costruzione della strada di accesso al paese.
Capricchia (Amatrice), 1947.
Fotografia di Mario Ciaralli.

Fig. 36: Gli abitanti festeggiano l'(auto)costruzione del Villaggio Vittoria.
Capricchia (Amatrice), 2017.
Fotografia di Roberto Guerra.

5.3 I capitali della «non residenzialità» e ricostruzione «autocentrata»

Per capire se, a partire da queste due vicende, sia possibile individuare una *categoria* di attori, estrapolerò gli elementi comuni che in entrambi i casi hanno caratterizzato l'intervento dei soggetti «non residenti». Volendo definire una categoria non in astratto ma per induzione, la fonte principale dell'argomentazione saranno testimonianze raccolte con un questionario a risposte aperte diffuso nell'ultima fase della ricerca tra «non residenti» originari di Capricchia e Configno. I risultati del questionario sono annessi in coda al testo, qui ne riporterò dei brani.

Se Configno e Capricchia rappresentano delle *best practices* nella risposta alla crisi, su quali premesse e con quali obiettivi sono state possibili? Di quali strumenti si sono avvalsi i protagonisti di queste vicende? E cosa testimoniano questi due casi rispetto alla riflessione generale sull'architettura decisionale che sta organizzando la ricostruzione (cfr. § 2.2*, supra*)?

Per iniziare a rispondere a queste domande, bisogna innanzitutto comprendere le ragioni dell'eccezionalità di questi due casi: perché i romani-confignari e i romani-capricchiari possono essere considerati attori «privilegiati»? Qual è la natura del privilegio di cui hanno beneficiato nel rispondere alla crisi?

Chiaramente, sia a Capricchia che a Configno, sono intervenute donazioni e finanziamenti che hanno reso possibile la realizzazione dei villaggi e delle infrastrutture connesse; tuttavia, la disponibilità di mezzi economici non basta a spiegare queste due vicende. Gli strumenti di cui hanno beneficiato queste due comunità sono in parte connessi a fattori economici, ma

anche a quelli che definirò come capitali simbolico-culturali e socio-organizzativi. Per comprendere in cosa consistano questi capitali «altri», bisogna comprendere le specificità della condizione di non residenzialità.

Il primo -evidente- fattore di vantaggio di cui hanno beneficiato i soggetti protagonisti di queste vicende è infatti intrinseco a questa condizione: se, con il terremoto, i residenti si sono trovati in una condizione di privazione *essenziale* cui è conseguita la necessità di affidarsi alla rete di soccorsi messa in moto dall'apparato pubblico, i «non residenti» hanno perduto -o avuto danneggiate- abitazioni *secondarie*. In questo senso, per i «non residenti» il danno è stato relativo all'uso e al significato che attribuivano alla casa e al territorio di provenienza.

> R.: Chiamarla «seconda casa» è un discorso che neanche regge tanto. Cioè quella è casa mia. Vendere casa di Capricchia per andare sul Monte Amiata non è un concetto pensabile, non so come dire. Quindi è la casa della famiglia che sarà tramandata. Quindi, che ha fatto il romano quando è successo il terremoto? Ovviamente ha impattato meno rispetto all'amatriciano che ha perso la prima casa, però, a livello psicologico, ha impattato grosso modo uguale. C'era un punto fermo della vita che da un giorno all'altro è sparito.

Se la perdita della seconda abitazione pone in una condizione di disagio materiale non paragonabile a quella di chi perde la prima abitazione, sul piano psicologico e valoriale la differenza tra le due condizioni tende a complicarsi. Ovvero, poiché il proprietario di seconda casa è un soggetto che ha *scelto* di mantenere una frequentazione con il territorio in questione, il danno che subisce dipende dal legame che sente con quel territorio. Mentre i residenti avevano nel territorio amatriciano la maggior parte delle dimensioni di vita -da quella affettivo-relazionale, a quella economica, civica e politica- i «non residenti» attribuivano a quel luogo rapporti e azioni specifiche. In questo senso, per i proprietari di seconde case l'ingenza del danno è dipesa in modo sostanziale dal valore che singolarmente attribuivano al luogo.

Qui sta un aspetto importante del discorso: il rapporto con il territorio di questi soggetti era -ed è- determinato essenzialmente dai sentimenti e dalle pratiche di cui questi soggetti erano -e sono- portatori.

> *Perché frequenti Amatrice? Con che termini definiresti la tua relazione con questo territorio? (provenienza-appartenenza, turismo, eredità familiare, abitudine…)*
>
> A.: Per ogni età della mia vita c'è una risposta diversa. Da ragazzino, sicuramente per retaggio familiare: c'erano i miei nonni, e i miei genitori mi portavano sempre su. Adesso, continuo ostinatamente ad andare ad Amatrice, sia per i miei parenti che ancora ci abitano, sia per l'attaccamento che ho nei confronti della mia frazione Configno.
>
> A.: Provenienza-appartenenza.
>
> E.: Appartenenza, un filo che ti lega indissolubile, origini, terra mia.

F.: Appartenenza.

E.: Ci sono nata e ho studiato lì fino alla maturità liceale. Possediamo lì la nostra seconda casa, mia madre e mio fratello vivono lì (SAE), i nostri figli, come noi, adorano passarci le vacanze e ogni momento libero, amiamo la montagna e la natura. Sento di appartenere a quei luoghi.

R.: Per amore delle radici.

F.: La conca Amatriciana per chi vive a Roma è vista principalmente come un luogo di pace, dove ristorare e riconnettersi con il proprio habitat di origine.

A.: Legame con le proprie origini ed identità personale e sociale.

Dalle testimonianze degli intervistati emerge un quadro chiaro del tipo di legame che unisce questi soggetti al territorio amatriciano: gli intervistati descrivono il rapporto con questo territorio attraverso i concetti dell'appartenenza, della provenienza familiare e del desiderio di trasmettere un'eredità. Per questi soggetti, il legame con il territorio amatriciano si è costruito tra la ricezione di un patrimonio familiare e la creazione di legami, percorsi e significati personali. In questo senso, per questi soggetti, Amatrice è un territorio tramandato, narrato, percepito come proprio nonostante in esso in realtà non abbiano luogo la maggior parte delle occupazioni e relazioni che costruiscono, per ciascuno, il *lifeworld* (Buttimer, 1974) o l'*espace vécu* (Lefebvre, 1974).

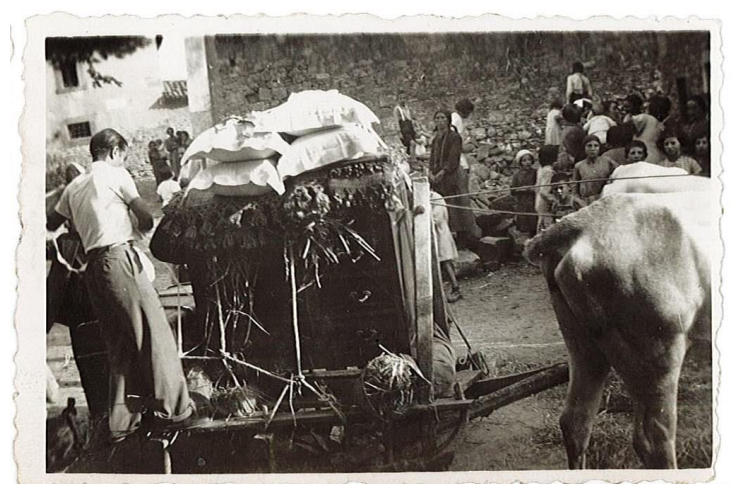
Più in generale, secondo te cos'è «Amatrice» per «Roma»? Quali sono i simboli, i valori, i discorsi che chi vive a Roma ha costruito intorno ad Amatrice?

F.: Nel territorio amatriciano ci sono le radici i loro affetti coltivati già da bambini, principalmente nel periodo estivo, spesso trascorsi con i nonni. Desiderosi di tornarci appena gli impegni di lavoro lo permetteva.

R.: Il luogo di riferimento nella vita, la certezza delle origini e la volontà di tramandarla alle generazioni successive.

Alla base della frequentazione del territorio amatriciano da parte dei soggetti «non residenti» sta una particolare motivazione che, nel momento di crisi, si è trasformata in quello che ho definito come un capitale simbolico-culturale.

Se, come dicevo, con il terremoto i residenti hanno perso la possibilità di *stare* -e quindi lavorare, usufruire dei servizi, avere cura delle proprie relazioni e dei propri beni- i «non residenti» hanno perso la possibilità di *tornare*, e dunque attingere a quel patrimonio di relazioni, attività e significati che motivava e sostanziava il ritorno. Chi, non essendo costretto da necessità materiali, ha scelto di seguire il processo di ricostruzione o si è addirittura avviato per esperimenti di ricostruzione autonoma ha manifestato un'intenzione che deriva dal tipico rapporto tra gli emigrati e i territori di provenienza: un sentimento che qui definirò attraverso il concetto di *nostalgia*.

La nostalgia come forma di rapporto con i luoghi è un *tópos* della letteratura antropologica e geo-sociale: in particolare, Teti traccia un'«antropologia dell'abbandono e del ritorno» (2017) attraverso cui racconta le vicende di luoghi «trattenuti» da esigue comunità intenzionate alla «restanza», al ritorno, alla volontà di trasmissione e memoria. L'autore compone un'antologia di paesi «ultimi» e fa emergere le ragioni e i sentimenti che muovono queste forme di resistenza. Nella descrizione di Teti, i paesi non sono solo unità geografiche e amministrative, ma simboli di alternativa culturale al fenomeno dell'urbanizzazione: il «doppio» e l'«altro» della città, un «mondo in via di fine, morente, sparente» che può porsi come modello alternativo al contemporaneo. Teti considera questi luoghi come dimensioni antropologiche privilegiate per il ricco patrimonio culturale che conservano: ad esempio, alcuni paesi calabresi colpiti da devastanti terremoti conservano un rapporto specifico con la calamità testimoniato da cerimonie, espressioni e rituali degli abitanti.

Figg. 37-38-39: Il trasporto della dote. Villa San Lorenzo a Flaviano (Amatrice), 1940 circa.
Fotografie di Mario Ciaralli.

La riflessione di Teti permette di mettere a fuoco il rapporto che lega i «non residenti» al territorio amatriciano: per questi soggetti, il terremoto non ha significato la perdita della *possibilità* del vivere, ma di un elemento che ne caratterizzava la *qualità*. Se la perdita del luogo familiare coincide con una perdita di azione e gestione della propria vita (Baudrillard, 1968), il dissolversi dei legami con il resto della società e un forte senso di sradicamento, perdere una *seconda casa* significa mettere in crisi un luogo che testimonia e trattiene la memoria familiare e culturale.

In questo senso, cioè, per questi soggetti «non residenti», il terremoto non ha messo in crisi né il luogo *proprio* né un luogo *qualsiasi*, ma quel «mondo ultimo» (Teti, 2017) dell'origine, della tradizione e delle proiezioni identitarie.

In questo senso, allora, la nostalgia è un elemento fondamentale per comprendere il complesso di strumenti di cui hanno disposto questi soggetti: tuttavia, così come la disponibilità di mezzi economici, neanche questa componente è sufficiente a comporre il «capitale d'azione» delle comunità di Configno e Capricchia.

Difatti, in questi due anni, nel territorio amatriciano si sono verificate anche altre esperienze di reazione autonoma alla crisi socio-territoriale:[94] allora perché solo in questi casi la reazione autorganizzata della collettività si è tradotta in esperienze durevoli?

Alla disponibilità di mezzi economici e alla condivisione di un certo capitale culturale definito come «nostalgia», si è aggiunto, in entrambi i casi, un complesso di strumenti derivati dall'essere delle «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007).

> *Secondo te, in che modo i «non residenti» possono contribuire alla ricostruzione -materiale, sociale, culturale, economica- di Amatrice? Qual è il capitale più significativo dei «non residenti»? (inteso come insieme di strumenti e mezzi, non solo e non per forza economici)*
>
> A.: I non residenti delle terre terremotate hanno quasi tutti un forte legame affettivo-identitario con i propri paesi in quanto i genitori della generazione precedente (sessantenni) molti vi erano nati, o vi avevano passato una parte della gioventù, ed ora i loro genitori riposano nei cimiteri; l'ultima generazione di genitori (trentenni) vi hanno trascorso moltissimo tempo nelle vacanze da ragazzi, e le amicizie «particolari» del paese, attraverso le quali riuscivano ad essere molto più protagonisti che in città, le hanno alimentate ritrovandosi anche a Roma; solo nelle generazione attuali (quindicenni) il legame si è allentato.

Armando, amatriciano «ritornante», definisce il legame che unisce i «paesani emigrati» come un'«amicizia particolare», una forma di relazione sociale tipica delle comunità di emigrati, caratterizzate da «pluri-appartenenze» (Pasqui, 2007). Per descrivere questo aspetto della comunità amatriciana emigrata è particolarmente utile il caso dei confignari di Roma.

---

[94] Ad esempio, il campo autorganizzato di Cossito. Informazioni su: *https://www.huffingtonpost.it/2017/12/19/gli-ultimi-di-amatrice_a_23311627/* ultima visita 12.V.2019.

Da decenni, in conseguenza del loro insediamento a Roma, i confignari organizzano periodicamente incontri ed eventi per sostenere il loro paese e preparare le attività estive.

> *In che modo Amatrice «entra» nel contesto che abiti? (un tipo di cucina, certe abitudini, frequentazioni, riferimenti culturali...)*
>
> A.: L'Amatriciano e l'abitante delle frazioni che vive a Roma sente comunque un legame indissolubile con il territorio d'origine, pur non avendoci mai vissuto in maniera permanente. Quindi l'Amatriciano e l'abitante delle frazioni a Roma tende a vedersi in maniera più o meno regolare, tramite riunioni di associazioni, cene, e quant'altro.
>
> F.: Facciamo riunioni periodiche al ristorante del Presidente Luigi Salvi che ospita storicamente l'associazione. Inoltre, credo che abbia influenzato notevolmente la mia sensibilità riguardo all'importanza del cibo.
>
> E.: La cucina tradizionale fa parte della mia personalità, è innata, e riproporre i piatti che mi ha insegnato mia madre per me è una grande soddisfazione. Ho legami forti anche con la montagna, e sostengo sia il CAI che Laga Insieme. A meno delle riunioni associative della mia frazione (Configno) non frequento amatriciani a Roma.

Le testimonianze raccolte tramite questionario confermano che la comunità di confignari emigrati -e, in modo diverso, anche quella dei capricchiari emigrati- esisteva da prima del terremoto, risultando quindi come delle comunità legate non solo dalla frequentazione estiva del paese, ma anche dalla partecipazione attiva rispetto alle attività culturali e alle questioni di amministrazione del paese. In entrambi i gruppi, cioè, era diffuso un rapporto con il territorio che andava oltre la fruizione turistica: una condivisione di sentimenti e intenzioni per il territorio d'origine che si traduceva in forme di partecipazione. Nel tempo, questo tipo di condivisione ha reso queste comunità delle «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007), ovvero dei gruppi costituiti dalla condivisione di intenzioni, opere e visioni. Al momento del terremoto, questo fattore ha garantito alle comunità di poter attingere a un complesso di strumenti organizzativi, relazionali e -anche- economici che hanno consentito un'autorganizzazione proattiva ed efficiente, ma soprattutto durevole.

In questo senso, se è vero che confignari e capricchiari sono stati «bravi, ma anche fortunati», la fortuna di cui hanno disposto è dipesa soprattutto dalla rete di conoscenze e competenze che entrambi queste comunità hanno coltivato e accresciuto negli anni.

Se il complesso di processi simbolici che ho sintetizzato nel sentimento della nostalgia ha attivato in queste comunità un'*intenzione* al recupero e al presidio, la capacità di risposta alla crisi ha dimostrato l'esistenza di un'organizzazione interna, una coesione tra soggetti, mezzi e fini: ovvero, l'esistenza di una *rete*.

È da questi due elementi fortemente interconnessi -l'intenzionalità delle pratiche e la conformazione a rete del gruppo sociale- che proseguirà il discorso, ormai avviato a concludersi.

A questo punto, dopo aver descritto gli strumenti di cui queste comunità si sono servite per costruire una reazione spontanea e virtuosa alla crisi socio-territoriale, intendo provare a *definire* questi attori.

A partire da quanto analizzato fin qui, è possibile situare questi soggetti individuando una categoria?

5.4 L'abitare in pratica

Voler definire questa categoria di attori è un esercizio speculativo. In questo senso, in quest'ultimo paragrafo dovrò costruire, più in generale, un discorso teorico sulla categoria di attore territoriale: come definire una categoria di attori? A partire da quali «evidenze»?

Poiché la categoria che qui interessa si trova «a metà» tra due categorie di attori -turisti e residenti- cercherò di farla emergere dal confronto con queste. È probabile che alla fine di quest'operazione non emergeranno dei rigidi criteri di inclusione/esclusione che definiscano il turista, il residente o l'attore «mediano». Difatti, l'obiettivo del discorso non è definire l'«essenza» del turista o dell'abitante, ma *descrivere* comportamenti, atteggiamenti e sentimenti che compongono le pratiche del turismo e dell'abitare, per poter quindi situare questi attori.

Stabilire cosa contraddistingua le pratiche della fruizione turistica del territorio non è cosa semplice: come anticipato (cfr. § 4.4; 5.1, *supra*), il fenomeno turistico è oggetto di interesse di molte discipline e secondo approcci culturalmente eterogenei. In questo senso, non volendo e non potendo essere in alcun modo esaustiva, in questo testo mi rifaccio a una lettura del turismo come vettore di processi di territorializzazione (Turco, 2012) e come fenomeno socio-antropologico connesso al consumo e alla ricerca del *leisure* (Nash in Smith, 1977).

In questa prospettiva, alcuni elementi che caratterizzano la pratica turistica sono il rapporto con l'altro,[95] l'extra-ordinarietà della pratica tipicamente connessa al tempo libero e la natura transazionale del fenomeno (Simonicca, 2016): in questa prospettiva, il fenomeno turistico è inteso come una transazione tra *hosts* e *guests* (Smith, 1977) che si realizza per il tramite di un apparato produttivo che, offrendo beni e servizi e, più in generale, «esperienze» (Rifkin, 2000; Middleton, 2001), riconfigura i luoghi come «destinazioni turistiche» (Turco, 2012).

> *Secondo te, quali sono gli elementi che caratterizzano le pratiche turistiche del territorio amatriciano? (tempo di permanenza, frequentazione di certi luoghi, partecipazione a certi eventi, attitudine…)*

[95] «I suoi ingredienti [del turismo] sono classici temi dell'antropologia quali il viaggio, l'alterità il soggetto osservante, lo sguardo straniero, la scrittura» (Simonicca, 2016, p. 12).

A.: Tempi di permanenza brevi, per lo più causa transito in macchina o motocicletta. Anche il turismo di montagna è presente, sebbene a mio avviso molto poco sviluppato. Poi c'è il turismo gastronomico, ovviamente.

F.: Turismo lungo (7-60 giorni) legato al senso di appartenenza turismo breve (1-7 giorni) legato a villeggiatura (ospiti da amici, amanti della montagna, richiamati da feste e sagre...).

E.: L'intenzione della permanenza, il PERCHÉ sto andando. La risposta dà la differenziazione tra turista e non residente. Prova a chiedere e vedi se lo intuisci!

Stando alla definizione di turismo come una pratica di *consumo* del territorio, connessa alla disponibilità di tempo libero e a una generica intenzione di svago, difficilmente potremmo descrivere come turistiche le pratiche dei romani-confignari e romani-capricchiari. Gli stessi, interrogati rispetto alla differenza tra pratiche turistiche e abitative, rappresentano un quadro nettamente polarizzato tra la frequentazione per svago e la conoscenza del luogo, tra la saltuarietà e la ritualità della visita e, in modo significativo, tra il consumo e le pratiche di *cura* del territorio.

Con quali espressioni, immagini o verbi definiresti il fatto di visitare/frequentare un luogo?

R.: Domanda difficile: diciamo mera frequentazione senza particolare coinvolgimento con la comunità.

M.: Visitare: una curiosità, una volontà di scoperta, una freschezza nello sguardo, una volontà di movimento.

F.: Scoprire, curiosità, fascino.

Con quali espressioni, immagini o verbi definiresti il fatto di abitare un luogo?

R.: Partecipare alla vita sociale della comunità.

M.: Abitare: mettere radici, riconoscersi in un luogo. La tua casa è dove risiede il tuo cuore.

F.: Sapere dove cresce cosa: radici, abitudine, futuro.

Se tra gli intervistati la definizione di pratiche turistiche e abitative sembra discretamente condivisa, anche quando chiedo agli stessi di posizionarsi rispetto a questa distinzione, le risposte rimangono tra loro sufficientemente coerenti.

Il fatto di non risiedere ad Amatrice fa di te un turista?

R.: No, il motivo di andare a Capricchia è quello di sentirsi nel luogo delle proprie radici e la voglia di tornare dopo il sisma è determinata dalla paura di perdere una certezza e sicurezza della vita.

E.: No, conosco tutti, se cammino per strada succede che mi fermo cento volte per un commento, una battuta, uno scambio di informazioni. Ho mille ricordi comuni con le persone, nel nostro piccolo ci investiamo (tutta la famiglia) tempo e risorse per sostenere la socialità e l'economia. Il «turista» in queste situazioni scappa!

A.: No.

E.: No.

F.: Un po' sì.

Se questi attori non si riconoscono in una modalità di fruizione turistica del territorio, è legittimo allora considerarli come se fossero in tutto e per tutto residenti? Se no, come definire, in caso, una differenza?

Per situare le pratiche dei «non residenti» rispetto al territorio amatriciano, è necessario disarticolare il senso dell'*abitare*, concetto più volte implicato nel corso dell'argomentazione. Come per il turismo, anche rispetto all'abitare il discorso potrebbe essere molto vasto: qui ripercorrerò la genesi di una prospettiva specifica maturata negli ultimi decenni all'intersezione tra riflessioni sociologiche, filosofiche e geografiche.

Il discorso a cui mi rifaccio è sorto sull'*humus* culturale della scuola fenomenologica (cfr. § 1.1, *supra*): a partire da metà Novecento, la fenomenologia ha avviato un processo di messa in crisi di alcune categorie fondamentali del pensiero occidentale, coinvolgendo in modo trasversale molte branche delle scienze umane e sociali, compreso il vasto panorama degli studi del territorio. In questo senso, riprendere -e approfondire- quanto detto all'inizio sul pensiero fenomenologico servirà a far emergere lo spessore teoretico del concetto di abitare che qui intendo mobilitare.

Come dicevo, gli studi di geografia umana sono sorti -anche- dalla profonda rivoluzione che i contributi di Edmund Husserl e Martin Heidegger hanno operato rispetto a concetti quali spazio, soggetto e mondo (Tanca, 2012, p. 170). Alla base di questa rivoluzione sta il riconoscimento dell'intima coappartenenza tra soggetto e mondo: ovvero, la fenomenologia ha iniziato a pensare il soggetto come *situato*, affetto da relazioni e condizionamenti, costruito nello spazio-tempo e con gli altri.[96] Nel lessico heideggeriano, questo concetto si traduce nella categoria di «essere-nel-mondo» che individua il modo di essere dell'individuo nella fondamentale coappartenenza al mondo: in questo senso, la situazione esistenziale dell'individuo viene connotata dal concetto di «situatezza», *Befindlichkeit*. L'individuo cessa di «essere» per diventare un «Esser-ci»: non *sta* nel mondo, non ne occupa una parte, ma è *qui ed ora*, affetto, compromesso, costruito all'interno della dimensione che egli *abita*. A partire dal mondo -fisico, culturale, linguistico- e dagli altri, l'Esserci costruisce la sua esperienza e organizza le sue comprensioni.

[96] «L'Esserci è innanzitutto e perlopiù presso gli enti, nel mondo. L'Esserci non è innanzitutto in sé, al di là del mondo e degli altri, bensì è proprio a partire da e con il mondo e gli altri» (Heidegger, 1976, p. 144).

In questa dialettica tra soggetto e mondo che si sintetizza nella figura dell'Esserci, l'abitare è la disposizione ontologica fondamentale dell'individuo, dunque non un'attività tra le altre, ma una situazione originaria in cui l'individuo si trova essenzialmente e che deve attualizzare attraverso gesti «autentici».

In *Costruire abitare pensare*, Heidegger descrive la differenza tra l'abitare e il costruire.

Per il pensiero comune, l'abitare è un'attività che consegue al costruire: attraverso una riflessione etimologica, Heidegger ribalta questa prospettiva. «Costruire» in tedesco si dice *bauen* e deriva dall'antico *buan*, un termine che ha nella radice il riferimento a *bin*, «io sono». Seguendo questa ricostruzione, il «costruire» è secondo rispetto a un «abitare» connesso all'«essere». L'abitare costituisce l'originario *modo d'essere* dell'uomo: una disposizione fondamentale che anticipa e rende possibile ogni attività, compreso il costruire. L'abitare:

> vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura (*Schonen*). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come soggiornare dei mortali sulla terra (Heidegger, 1976, p. 97).

Nel discorso sull'abitare, Heidegger introduce la categoria della «cura», un termine che ricorre spesso nella costellazione concettuale fenomenologica e che si ritroverà in molti altri contesti del pensiero occidentale, dalla filosofia morale e politica, alle riflessioni geo-filosofiche sull'agire territoriale dei soggetti.

La *cura* è un'altra delle disposizioni fondamentali dell'Esserci, ovvero un'altra articolazione dell'originario modo d'essere dell'individuo: in quanto l'Esserci è nel mondo e con gli altri, esso *è* nella modalità della cura, dell'apertura verso l'esterno e dell'accoglienza dell'altro. La cura è, come l'«essere-nel-mondo» una disposizione fondamentale che appartiene all'Esserci dell'individuo e che, ugualmente, deve essere attualizzata attraverso delle «decisioni» fondamentali.

Una delle polarità in cui si muove il pensiero di Heidegger è quella tra autenticità e inautenticità: originariamente, l'Esserci è in una condizione di inautenticità che investe ogni dimensione della sua esistenza e dalla quale deve sottrarsi *accadendo* nella sua forma autentica, ovvero realizzandosi come «soggetto di cura»: un soggetto che assume la sua coappartenenza al mondo e la sua inter-essenza con gli altri. Il soggetto autentico, per Heidegger, è colui che assume la propria finitezza, entrando in rapporto con tutto ciò che costituisce il *limen*. Rispetto all'Esserci, il limite è tutto ciò che lo de-limita e a cui però inevitabilmente appartiene: il mondo, la morte e l'altro. Con quella che Heidegger chiama una «decisione»

(*Entschlossenheit*), il soggetto sceglie un rapporto autentico al mondo, alla morte e agli altri. L'autenticità è la modalità con cui il soggetto *si* accade e *si* realizza nella sua possibilità più propria.

Un'analisi più approfondita di queste categorie porterebbe troppo lontano: del resto, il pensiero heideggeriano è vertiginoso e prende direzioni teoretico-speculative che in parte deviano dal piano di riflessione su cui si muove questa riflessione. Nell'economia di questo ragionamento, questi attraversamenti del pensiero heideggeriano sono utili a comprendere il substrato culturale sul quale si sono sviluppate alcune riflessioni filosofiche e spaziali che qui interessano: il discorso sull'abitare che voglio costruire nasce infatti alla confluenza tra riflessioni filosofiche, spaziali e sociologiche di ispirazione anche fenomenologica.

In ambito strettamente geografico, la riflessione heideggeriana sull'abitare ha prodotto quelle che Mathis Stock, uno dei geografi che maggiormente si è occupato di operare questa traduzione tra la fenomenologia e alcune arterie della geografia- considera come delle «filiazioni»:

> « L'habiter » chez Heidegger est alors l'irréductible condition des êtres humains en tant qu'habitants de la Terre, ou habitant *la* Terre. En géographie, cette orientation écologique et cosmologique a été reprise par Éric Dardel ([1952], 1990), Yi-Fu Tuan (1974 ; 1977) et la branche phénoménologique de la géographie anglo-saxonne (Buttimer, 1976 ; Buttimer 1980 ; Ley, 1978 ; Seamon & Mugerauer, 1989), ainsi que par Augustin Berque (1996 ; 1999 ; 2000). (…) Une autre filiation peut être retracée. Celle de la question de l'espace vécu et du rapport aux lieux et du sens des lieux (cf. Frémont, 1976 ; Frémont et al. 1984 ; Lévy & Lussault, 2000). Elle a abouti à un traitement par les représentations spatiales et les valeurs assignées aux lieux, plus rarement par l'imaginaire géographique (*cf.* Berdoulay, 1995 ; Debarbieux, 1995 ; Debarbieux, 1997) (Stock, 2004, p. 3).

È difficile cercare di tenere insieme un pensiero, quello heideggeriano, che volutamente cortocircuita in meccanismi circolari e vertiginosi (cfr. § 1.1, *supra*), tuttavia, a questo punto del ragionamento, lo sforzo è cercare di stare attorno alla costellazione concettuale dell'abitare, non tanto per come è stato originariamente pensato dalla fenomenologia, ma per come viene pensato attualmente nelle scienze del territorio.

Volendo semplificare, il lascito heideggeriano si gioca attorno alla destrutturazione dell'abitare come fenomeno connesso alla funzione residenziale e generalmente legato a un luogo specifico: nella concezione heideggeriana, l'abitare è una *qualità* della natura umana e si manifesta nella tendenza del soggetto a organizzare il mondo come una casa: una disposizione all'organizzazione e significazione del mondo, alla presa in cura e carico dei luoghi

È proprio attorno a questa costellazione concettuale che si sviluppa il contatto tra la fenomenologia e le correnti geografiche che ad essa si sono ispirate.

Éric Dardel chiamava questa disposizione «une géographicité de l'homme comme mode de son existence et de son destin […] Une relation géographique originelle avec la Terre, où l'espace concret est ce vers quoi il a à se porter, par quoi il doit passer et où il doit planter des repères» (Dardel, 1952, p. 2).

Nel lessico di Dardel, la «géographicité» indica l'umana disposizione all'attività di spazializzazione, ovvero organizzazione e significazione del mondo come configurazione complessa di materiale e immateriale: «une spatialisation qui déborde l'espace pour le corps» e che coinvolge «nos pensées, nos désirs, notre volonté» (Dardel, 1952, p. 17).

> Les êtres humains n'habitent pas seulement un lieu de domicile, ou plus précisément : n'habitent pas seulement lors qu'ils résident ; n'importe quelle pratique des lieux contribue à l'habiter. Qu'il s'agisse des pratiques touristiques qui associent des lieux du hors-quotidien à des pratiques de recréation, ou des pratiques de loisir, ou du travail ou faire les courses, toutes ces pratiques impliquent pour les personnes l'habiter, d'habiter les lieux. L'ensemble des pratiques des lieux participe de l'habiter. Pratiquer les lieux, c'est en faire l'expérience, c'est déployer, en actes, un faire qui a une certaine signification (Stock, 2004, p. 3).

Queste «filiazioni» fenomenologiche interne al pensiero geografico considerano l'abitare come la forma specifica della relazione tra soggetto e mondo: il soggetto, cioè, non abita *un* luogo, *una* casa o *uno* Stato, ma più in generale lo spazio come dimensione «où se déploie l'existence parce qu'elle est, par essence, extension, qu'elle cherche un horizon, des directions, des existants à rapprocher d'elle» (Dardel, 1952, p. 25).

Alla luce di queste interpretazioni, cosa significa che l'abitare è la disposizione umana fondamentale? In che modo questo discorso che si muove a latitudini teoretico-speculative può riconnettersi al ragionamento condotto fin qui sulle esperienze abitative autogestite post-sisma? Se, in questa prospettiva, l'abitare non è considerato in relazione alla stanzialità dei soggetti o al possesso di beni immobili, da cosa dipende e in cosa si *dà*?

> Le rapport aux lieux n'existe donc pas en soi, de façon indépendante, mais est toujours relié à la question des pratiques. C'est cette articulation entre pratique des lieux et signification des lieux que je tenterai d'exprimer par le recours à la notion d'habiter. La question de l'habiter est donc fondamentalement une question de pratiques, associées aux représentations, valeurs, symboles, imaginaires qui ont pour référent les lieux géographiques (Stock, 2004, p. 3).

La prospettiva «umanista» delle scienze del territorio sposta il discorso sull'abitare dallo *stare* al *fare*, considerandolo come un fenomeno che investe la totalità dell'esistenza umana e si manifesta non in un *dove*, ma tramite dei *come*.

Allora, se l'abitare è indipendente dalla funzione residenziale, dal possesso di beni immobili e dalla stanzialità,

> la question fondamentale est alors la suivante […], comment distinguer les pratiques touristiques d'un lieu des pratiques des résidents ? Peut-on opposer des « *insider* » et des « *outsider* » à l'instar d'Edward Relph (1976) ou bien ne faut-il pas distinguer plusieurs manières de faire avec les lieux ? Michel Agier (1999) distingue différentes « situations » dans la ville qui définissent chacune un rapport différent entre individu/société/espace : situations ordinaires, occasionnelles, rituelles. Ou bien distinguer des pratiques du quotidien et du hors-quotidien, associées à des lieux du quotidien ou du hors-quotidien ? (Rémy, 1996 ; Knafou *et al.*, 1997 ; Stock, 2001 ; Équipe Mit, 2002 ; Stock & Duhamel, 2004) (Stock, 2004, p. 8).

Questo spostamento del discorso traduce un cambiamento nei parametri di definizione della soggettività: il *chi* non si afferma a partire da un *dove*, ma attraverso dei *cosa* e *come*: sono le pratiche, ovvero i gesti, le decisioni, le produzioni e le intenzioni del soggetto che lo realizzano in quanto abitante. O, meglio, sono le pratiche «significative» che, secondo Stock, qualificano il soggetto come attore territoriale: quelle pratiche che testimoniano una certa *intenzionalità* dell'attore che le realizza. Abitare, in questo senso, diventa il fatto di portare nel mondo un'intenzione, un progetto, una *disposizione* per il territorio.

Ma quale disposizione e quale intenzione?

> *Secondo te, quali sono gli elementi che caratterizzano le pratiche turistiche del territorio amatriciano? (tempo di permanenza, frequentazione di certi luoghi, partecipazione a certi eventi, attitudine…)*
>
> E.: L'intenzione della permanenza, il PERCHÉ sto andando. La risposta dà la differenziazione tra turista e non residente.

Secondo Eleonora, tra i soggetti consultati nell'ultima fase di lavoro sul campo tramite questionario, è «l'intenzione della permanenza, il PERCHÉ sto andando» a determinare la differenza tra un turista e i «non residenti», i «ritornanti». Nelle sue parole, è questa intenzione che qualifica la loro presenza rispetto alle pratiche di consumo e svago che caratterizzano la fruizione turistica del territorio. Difatti, un turista e un «non residente» possono condividere alcune caratteristiche: come considerare, ad esempio, un soggetto proprietario di seconda casa che frequenta il territorio amatriciano in modo saltuario e magari per «grandi eventi» quali la sagra degli spaghetti all'amatriciana?

In base l'analisi condotta fin qui, un tale soggetto sarebbe da considerarsi «turista» in quanto la sua frequentazione risulta connessa a propositi di svago e ricerca del *leisure* (Nash in Smith, 1977).

In questo senso quindi, non è il possesso di un'abitazione che permette di discriminare tra queste categorie, né forse basterebbe a distinguerle un parametro quantitativo qual è la durata della frequentazione: di nuovo, «la question fondamentale est alors la suivante […], comment distinguer les pratiques touristiques d'un lieu des pratiques des résidents ?» (Stock, 2004, p. 8).

Se non sono criteri amministrativi né materiali a definire l'abitare, la risposta a questa domanda si compone ripercorrendo la dialettica heideggeriana. L'abitare, cioè, non è un *fatto*, ma un *fenomeno*: non un caso, ma una disposizione pervasiva e orizzontale che dev'essere attualizzata in gesti, decisioni e intenzioni.

In questa prospettiva, il discorso sull'abitare è un discorso sulla costituzione del soggetto che si realizza tramite l'interazione con il luogo e con gli altri: *eviene* da sé, per mezzo del mondo, con gli altri, contribuendo in questo modo alla formazione del contesto e del discorso di luogo, in modo circolare e infinito.

Il fatto che questa prospettiva consideri l'abitare come una disposizione fondamentale della struttura umana non implica che venga assunta come una condizione sempre data e in qualche misura ovvia: l'abitare, cioè, deve concretizzarsi attraverso delle pratiche di cura.

In questo senso, torna il cortocircuito tra l'essere e l'abitare: nel realizzare pratiche di cura del mondo, il soggetto *si* realizza nella sua forma esistenziale più propria, l'essere un «essere-nel-mondo prendente cura» (Heidegger, 1971).

Questo discorso che sembra perdersi a latitudini speculative si ritrova in alcuni contributi geografici e urbanistici di autori che riflettono sull'abitare in relazione alla mobilità e alla deterritorializzazione che caratterizzano la vita contemporanea.

Sempre Stock, importante *trait d'union* tra queste due dimensioni del pensiero, parla di una «société à individus mobiles» (Stock, 2001) ridisegnata dall'intervento di una «mobilité géographique» radicale e pervasiva: «nouvelles pratiques touristiques, différentes mobilités post-migratoires, substitution de la migration par des circulations, double résidence» (Stock, 2001).

La riflessione spaziale e geografica sposta il piano di riflessione, ma conferma la prospettiva: l'idea è che se, storicamente, l'abitare è stato descritto come un fenomeno legato al radicamento e alla sedentarietà, con l'avvento della società globalizzata, moltiplicandosi i luoghi tra cui ogni soggetto costruisce la propria esistenza, la pratica abitativa contemporanea si è profondamente riconfigurata. La globalizzazione, infatti, ha determinato fenomeni di «deterritorializzazione e riterritorializzazione del nesso tra spazio, produzione e riproduzione, e la pluralizzazione e frammentazione sociale» (Pasqui, 2007, p. 139): in questo senso, la globalizzazione non ha agito solo come vettore di mobilità di merci e capitale, ma anche come vettore di mobilità dei soggetti.

Braidotti descrive l'azione deterritorializzante della globalizzazione sulla struttura ontologica della soggettività, diventata «multipla e non unitaria» (Braidotti, 2002, p.7) e organizzata in nuove forme di nomadismo.

A partire dalle stesse considerazioni, Turco conclude che ci troviamo in un'epoca di crisi della territorialità e di tendenze deterritorializzanti che producono una situazione di «atopia», perdita di qualità territoriale dei luoghi. È «il collasso dell'uomo-abitante che, privato in qualche modo della sua sostanza culturale, si pone disarmato difronte ai processi di degradazione della spazialità» (Turco, 2010, p. 300).

Partendo da queste premesse sulla riconfigurazione dell'organizzazione spaziale e biografica contemporanea, si tratta di comprendere in che modo si dà un abitare «deterritorializzato» (Pasqui, 2007), «atopico» (Turco, 2010) o «nomadico» (Braidotti, 2002): poiché, in sé, l'abitare ha un riferimento al radicamento e quindi alla costruzione identitaria e all'appartenenza, come conciliare il fenomeno abitativo a una contemporaneità sottoposta a spinte di frammentazione e deterritorializzazione?

Secondo Crosta, il punto di equilibrio tra questi due poli sono, ancora una volta, le pratiche. Come dicevo poco sopra, abbracciando questa prospettiva, l'abitare si riconfigura non in relazione a un *dove*, ma a un'articolazione tra *chi*, *cosa* e *come*: l'abitare, cioè, diventa il complesso di pratiche di uso del territorio che testimoniano un'intenzione. Il discorso, quindi, anche in ambito geografico, si sposta di nuovo sull'attore territoriale, considerato come quel soggetto che deve realizzare la propria *actorship* nella quotidiana interazione con il territorio, la comunità e le istituzioni.

Se «il territorio è l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010), l'attore è il risultato di un'infinita interazione socio-spaziale: da una parte, il territorio come costrutto sociale e, dall'altra, un soggetto che *eviene* come processo.

La prospettiva geografica aggiunge un elemento importante al discorso speculativo costruito fin qui: la costituzione del soggetto come attore territoriale tramite pratiche di cura per il territorio è un processo profondamente *politico*. In un momento storico in cui l'abitare sembra essere sottoposto a spinte di deterritorializzazione ed estrema mobilità, affermare che l'abitare dipenda dalle pratiche dei soggetti significa attribuire al privato valore e interesse pubblico-politico.

In questo discorso in cui l'abitare è la pratica di occuparsi del mondo e di costruire i luoghi e gli abitanti sono diventati soggetti itineranti che non hanno uno spazio unitario a cui appartenere e in cui vivere in modo univoco, l'abitare si disperde, frammenta e depotenzia in forme di «atopia» (Turco, 2010) oppure si estende e moltiplica, caricandosi di nuove responsabilità e valori politici?

Quello che suggerisce questa prospettiva, cioè, è che il soggetto sia chiamato a riconoscere la portata politica delle sue pratiche, realizzandosi non come *utente* o *fruitore* del

sistema politico-territoriale, ma come soggetto che *fa parte di* e *interagisce con* un sistema, inteso come un organismo che idealmente evolve *da* e *con* le sue articolazioni.

In questo modo, si riconnettono i termini: laddove le pratiche si riconoscono nella loro dimensione politica, l'abitare si sgancia dal dove per radicarsi nel come, e il soggetto si afferma come abitante.

È evidente che il discorso sull'abitare apre dimensioni problematiche che trascendono la dimensione socio-spaziale per abbracciare quella filosofica e politica: nella definizione dell'*agency* dell'attore locale si gioca, più in generale, la partita della ridefinizione della soggettività. Qui non era mia intenzione esaurire questo discorso, ma accennarvi: ritenevo importante, infatti, rilevare le questioni connesse all'abitare perché questa vastità conferma il fenomeno come contraddittorio, pervasivo e divisorio.

La stessa vastità che voglio tenere in conto non deve però disperdere il ragionamento: in quest'ultimo paragrafo intendevo *descrivere* la categoria di attori protagonisti dei processi di riterritorializzazione post-sismica. Tuttavia, invece di permettere una delimitazione, il ragionamento ha aperto direzioni: se, da una parte, è stato relativamente semplice differenziare questi attori «mediani» dai turisti, quando ho cercato di comprenderli in relazione all'abitare, il discorso si è fatto più complesso perché l'abitare stesso si è rivelato un fenomeno in piena transizione storica.

È risultato che una parte del pensiero filosofico e spaziale attraversa un profondo ripensamento dell'abitare e dei processi di soggettivazione ad esso connessi: l'abitare sembra non poter essere più descritto attraverso l'istituto giuridico della residenza o attraverso la mera pratica della stanzialità; sembra invece esser connesso a pratiche di presa in cura e carico del territorio e ai processi di significazione e soggettivazione ad esse connessi.

In questo senso, allora, rimangono -almeno- due domande.

Innanzitutto: come si individuano le disposizioni di cura per il territorio? Attraverso quali decisioni, gesti e pratiche si concretizzano?

E poi, come riconnettere questo discorso con i casi di studio analizzati? Come riarticolare i due discorsi?

Il tentativo di concludere il discorso sui «non residenti» posizionando il loro agire territoriale tra cura e consumo del territorio, ha spalancato un discorso sull'abitare e sulle forme di soggettivazione connesse. Cercherò di riunire queste domande, non per tentare delle risposte, ma per delineare le prospettive che, oltre di queste, si aprono.

Le conclusioni saranno quindi delle aperture.

Conclusioni

> Non abbiamo nulla di cui scusarci se scegliamo la circolarità preferendola ai vecchi modi di parlare. Osserviamo il mondo-che-diviene-conosciuto-all'uomo-che-è-in-esso; registriamo l'osservazione; procediamo con una indagine su di essa, circolarità o non circolarità. Questo è tutto. E circolarità non vuol dire andare in cerchio soltanto per un verso: si va in cerchio per l'uno e per l'altro verso ad un tempo, mentre l'uno è sempre in funzione dell'altro (Dewey, Bentley, 1974, p. 80).

A questo punto, cercherò di riannodare e tenere insieme i vari discorsi aperti nel corso di questo lavoro: discorsi condotti all'incrocio tra contributi geografici, sociologici, filosofici, antropologici, urbanistici e, in minima parte, giuridico-politici.

In parte, quest'ampiezza del discorso dipende dall'oggetto della discussione: com'è risultato (cfr. § 1.2, *supra*), i processi socio-territoriali attivati da un terremoto dipendono da fattori molteplici e attori che agiscono scale molto diverse: in questo senso, aprono questioni che non possono che essere affrontate con strumenti e prospettive plurali.

D'altro canto, quest'ampiezza è dipesa anche dall'impostazione argomentativa di matrice costruttivista (cfr. § 1.1, *supra*) volta a costruire un processo di ricerca autocritico e *self-reflexive* (Colombino, Minca, 2012): un'impostazione che ha contribuito a espandere il ragionamento, moltiplicando le direzioni di ricerca. Ora, quindi, intendo ripercorrere a ritroso l'argomentazione, per riannodare insieme i fili: da una parte sciogliendo i nodi che potranno essere sciolti e dall'altra lasciando annodati quelli che non si possono sciogliere, domandandomi perché. L'intento, quindi, è quello di partire dalla fine, da dove si è concluso il discorso sull'abitare, per risalire fino alle prime domande che muovevano la ricerca: l'intenzione è circolare, laddove per circolarità intendo il moto specifico di un pensiero di ispirazione ermeneutica che alla linearità preferisce il cortocircuito e che nel circolo assume spessore.

Come è risultato, il tentativo di definire i soggetti protagonisti delle esperienze di Capricchia e Configno non ha permesso di individuare una *categoria* di attori: non li ho potuti definire né turisti, né residenti. Alla luce delle riflessioni e dei dati raccolti, ho potuto invece definirli come dei soggetti portatori di pratiche di cura e presa in carico del territorio. Per arrivare a questa definizione, ho costruito una riflessione sul senso dell'«abitare» mobilitando il concetto di «cura» per come è stato sviluppato da una certa parte del pensiero filosofico e

geografico. In questo senso, i casi di studio hanno aperto un discorso più ampio che unisce l'abitare e il processo di costruzione dell'attore territoriale. Ho affermato, cioè, che l'*agency* territoriale dei soggetti protagonisti delle vicende di Capricchia e Configno non dipende da definizioni amministrative, né dal possesso di beni immobili, ma deriva dalle disposizioni e dalle pratiche di cui questi soggetti sono portatori. Li ho definiti come «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007), ovvero gruppi sociali che si formano nella condivisione di capitali simbolico-culturali, nell'elaborazione di visioni comuni e nella messa in pratica del percorso per realizzarle. È risultato cioè che, proprio perché *non* sono caratterizzate dalla condivisione di un territorio, né dei diritti e doveri legati alla residenza, queste comunità sono definite dalla condivisione di un patrimonio e delle prospettive per la sua conservazione e riproduzione.

A questi elementi, se n'è poi aggiunto un ultimo: queste comunità esistono *in pratica*, ovvero si formano nella concreta realizzazione di progetti relativi all'oggetto condiviso, il territorio. In questo senso, cercare di descrivere questi soggetti come una *categoria* di attori ha rivelato un approccio inesatto: la domanda, cioè, si è rivelata poco aderente allo stato di cose. Più che di una categoria di attori –se per categoria si intende una definizione che sussume dei soggetti per criteri individuali- le esperienze di Capricchia e Configno possono essere definite come il prodotto dell'azione di *soggetti collettivi*.

Questo è il primo punto a cui questa tesi approda: l'analisi dei processi di riterritorializzazione «autocentrata» (Turco, 2010) agiti dalle «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007) capricchiara e confignara conferma una prospettiva per cui il soggetto è moltiplicato in «pluri-appartenenze» (Pasqui, 2007) costruite all'intersezione con quelle «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007) che si creano nella condivisione di intenzioni e pratiche di cura del territorio. Alla luce di questa riflessione, la comunità amatriciana risulta essere una *comunità elastica* costituitasi storicamente tramite processi transcalari. Più in generale, allora, quest'analisi del caso amatriciano porta ad avanzare l'idea che l'attorialità territoriale non dipenda dalla *definizione* del soggetto, ma dalla *posizione* che questo, praticando quotidianamente il luogo e -eventualmente- avendo cura di esso, di volta in volta realizza.

L'ultimo capitolo si chiudeva sulla definizione di «cura»: se l'abitare dipende dalle pratiche di presa in cura e carico del territorio, come definire concretamente la «cura»? Cosa significa avere cura di un territorio? Riprendendo la prospettiva territorialista citata in apertura (cfr. § 1.1, *supra*), la cura è la capacità di sviluppare un *progetto* per il territorio:

> il compito progettuale riguarda il disegno di una organizzazione territoriale che sia in grado al contempo di *riprodurre in modo equilibrato il proprio ciclo di vita*, di elevare la qualità dell'abitare, urbana e territoriale, e di armonizzare fra loro fattori produttivi, sociali, ambientali, culturali, estetici per la produzione di ricchezza durevole […] Ed è proprio in questa cura rivolta ad elevare la qualità degli ambienti insediativi (Magnaghi, 2013, p. 53).

In questa prospettiva, un atteggiamento di cura per il territorio significa realizzare e sostenere percorsi di sviluppo locale che partano dalla valorizzazione dei «beni comuni»: non solo le risorse materiali, ma più in generale il complesso di saperi, conoscenze e relazioni che intessono un territorio come sistema e «archivio culturale» (Turco, 2010). L'idea che sostiene questa posizione è che la cura sia un atteggiamento intrinsecamente *progettuale*: avere cura di un territorio significa, in questo senso, prendere parte ai processi che lo attraversano avendo come obiettivo il progetto *in sé*. Avere interesse a garantire la riproducibilità delle risorse materiali e la filiazione di quelle immateriali.

In questo senso, un atteggiamento di cura si traduce nella partecipazione al progetto di comunità: la partecipazione alla dimensione politica locale e, più in generale, la partecipazione alla «costruzione di visioni, responsabilità e prassi comuni» (Calandra, 2010, p. 42). Realizzare atteggiamenti di cura per il territorio significa, in questo senso, partecipare alla costruzione del territorio *come* bene comune.

Oltre questo livello di analisi molto generale, i casi di Capricchia e Configno permettono di trarre delle conclusioni anche rispetto all'impianto di gestione del post-sisma.

Come è emerso nelle prime analisi (cfr. § 2*, supra*), il modello di gestione territoriale che si è strutturato all'indomani dell'emergenza si è caratterizzato per essere fortemente verticistico ed escludente. Dalle misure di *people displacement* adottate in emergenza, all'individuazione di strutture abitative e commerciali standardizzate, sono state applicate politiche di ricostruzione astratte e *top-down* che hanno escluso il contributo, anche solo consultivo, dei territori. Il protagonismo prima della Protezione civile e poi della struttura commissariale non ha garantito una decisionalità chiara negli obiettivi né nelle procedure, rivelando nel complesso una gestione territoriale distante dalle comunità, scarsamente partecipata e carente di progetto.

In questo quadro descritto dai primi osservatori (Emidio di Treviri, 2018) e confermato dalla ricerca sul campo, i casi di Capricchia e Configno sono le eccezioni che confermano la tendenza generale: se a livello istituzionale i soggetti e le comunità sono state estromesse tanto dal processo di *recovery* quanto da quello di progettazione, a Capricchia e Configno le comunità hanno agito al di là delle istituzioni, praticando forme di autonomia e autogestione.[97] Questi due casi, quindi, confermano la virtuosità di un processo di *recovery* partecipato dalla comunità, in contrasto con il modello di assistenza istituzionale che

[97] In particolare, nel caso di Capricchia, in un primo momento, per realizzare i villaggi, la comunità ha agito oltre le possibilità previste dalla normativa emergenziale. In seguito, questa tipologia di interventi è stata sanata da una legge regionale (cfr. § 5.1, *supra*) che ha riconosciuto ai soggetti proprietari di seconde case la possibilità di costruire soluzioni emergenziali.

contribuisce alla deresponsabilizzazione delle comunità, ritardando il ristabilirsi dell'autonomia dei soggetti (cfr. § 2.3, *supra*).

Tuttavia, se questi casi avvalorano la tesi della virtuosità dei processi di *recovery* autonomi, si può concludere che l'intero processo di riterritorializzazione post-sismica debba essere rimesso alle possibilità e alle intenzioni delle comunità?

Un'interpretazione del genere avvalorerebbe quella prospettiva (cfr. § 1.2, *supra*) che, nel porre enfasi sulle capacità di azione e reazione della comunità, in realtà solleva le istituzioni dalla responsabilità di gestione dei territori nel post disastro: un'interpretazione che «si inserisce perfettamente in una narrativa neoliberista, tipicamente anglosassone, che attribuisce agli individui l'onere di adattarsi e rispondere alle sfide della società moderna» (Pagliacci, Russo, Sartori, 2017, p. 90).

Allora, non condividendo questa prospettiva, si apre un'altra riflessione: come individuare, nel processo di riterritorializzazione post-sismica, un punto di equilibrio tra il ruolo dell'apparato pubblico e la partecipazione delle comunità? Ovvero, quali spazi per l'autonomia delle comunità? E quale ruolo per il pubblico?

A margine dei diversi ragionamenti sviluppati, è emerso che il problema strutturale della gestione territoriale post-sismica sembra essere la distanza tra i luoghi della decisionalità e i contesti di applicazione delle misure: una distanza che determina l'elaborazione di misure inadeguate che esautorano le amministrazioni locali del loro peso politico e alimentano conflitto presso le comunità coinvolte (Calandra, 2012).

Sintetizzando quest'analisi con lo studio dei casi di Capricchia e Configno, risulta che, a maggior ragione in tempo di crisi socio-territoriale, la *governance* territoriale dovrebbe essere redistribuita a vari livelli e tra più soggetti, nel tentativo di espandere il processo di decisione a una pluralità di luoghi che, come nodi, compongano la rete di una *governance* diffusa, come del resto dovrebbe essere in virtù del principio di sussidiarietà verticale (cfr. § 2.5, *supra*). In questo senso, cioè, i casi di Capricchia e Configno confermano la necessità di ripensare la *governance* dell'emergenza integrando l'«*expertise* profana» (Pellizzoni, 2011) e procedendo per progetti di riterritorializzazione organici e situati, e non per interventi isolati.

Come dimostrano queste ed altre esperienze virtuose, l'emergenza è un momento di crisi che riserva potenzialità creative: rispetto alla ricostruzione emiliana, Silvia Pitzalis sostiene che «percorsi di autocostruzione, ripensati e agiti dagli stessi terremotati, siano in grado di assicurare una certa libertà pratica che può favorire processi creativi di auto-determinazione, strumenti essenziali per gestire situazioni particolarmente critiche e dar loro un senso» (Pitzalis, 2017, p. 32).

Ovvero, nel momento di crisi la comunità rappresenta una risorsa: se debitamente interpellata e sostenuta, la comunità ha la possibilità di interrogarsi sui propri obiettivi e far emergere il proprio progetto di luogo. Proprio in quanto composizione di *stakeholders* (Ravetz, 1999), la comunità è uno dei veicoli più efficaci per realizzare percorsi di riterritorializzazione virtuosa. In questo senso, allora, i casi di Capricchia e Configno testimoniano la necessità di ripensare la *governance* dell'emergenza come un processo negoziale, partecipato tra soggetti la cui capacità decisionale dipende dalla *prossimità* di ciascuno al territorio: una prossimità non solo e non tanto fisica, ma *politica*. L'idea, ancora una volta, è ripensare i luoghi come dimensioni agite da «comunità di pratiche» (Pasqui, 2007), intese come laboratorio dinamico del progetto di luogo.

È tramite quest'ultima considerazione che posso infine risalire all'origine del discorso.

Individuati a grandi linee i limiti dell'architettura di gestione dell'emergenza e descritte alcune esperienze di riterritorializzazione virtuosa emerse al di là dell'azione pubblica, torna una domanda *di metodo*: come interviene una prospettiva geo-sociale all'ora del terremoto?

Per rispondere, riprenderò i risultati della ricerca-azione condotta all'interno del CartoLab che qui è considerata un'importante esperienza di riflessione geografica e socio-politica, anche al di là del contesto aquilano. Uno dei risultati di quell'esperienza di ricerca è stato il riconoscimento del «*deficit* di democrazia» (Calandra, 2012, p. 67) che emerge nel momento della crisi socio-territoriale: ovvero, il fatto che il tipo di *governance* dell'emergenza che viene realizzata testimonia il livello di democraticità delle istituzioni vigenti che, spesso, si dimostra essere molto basso.

A partire da quanto discusso, emerge che, in questa condizione specifica, una prospettiva d'analisi geo-sociale può mettere a disposizione i suoi strumenti di rappresentazione del territorio e delle comunità che lo abitano per costruire «sistemi d'ascolto territoriali»: rappresentazioni che cerchino di intercettare e ricomporre in un quadro unitario le prospettive degli attori che insistono sui territori, prestando particolare attenzione a quei soggetti che, per condizione socio-economica e culturale, abbiano strumenti meno efficienti per auto-rappresentarsi. Alla luce di quanto emerso fin qui, cioè, il ruolo di una prospettiva geo-sociale sembra essere collaborare alla costruzione di processi comunicativi e cooperativi tra gli attori locali e le istituzioni, con l'obiettivo di favorire l'instaurarsi di meccanismi decisionali partecipativi.

D'altro canto, nel contesto specifico del post-sisma, una prospettiva d'analisi geo-sociale oltre ad avere un ruolo, ha anche un'*occasione* importante: quella elaborare un'etica della ricerca. Siccome, «in qualunque situazione reale caratterizzata da forte contrapposizione d'interessi e valori, la discussione non è solo scientifica ma anche politica» (Calandra, 2012,

p. 28), nel tempo estremo, denso e accelerato della crisi socio-territoriale, una prospettiva geo-sociale può funzionare come corpo intermedio tra soggetti e istituzioni, come strumento di «democratizzazione del sapere» (Calandra e Castellani, 2017, p. 57) e come laboratorio di ricerca e prassi politica. Intendo, cioè, che nel contesto di crisi socio-territoriale, una prospettiva geo-sociale può e deve intervenire per «restituire al locale il controllo sulle proprie capacità di intervento» (Calandra, 2012, p. 66).

> R.: L'errore quindi sta qui: ricostruire non significa solo la casa, ricostruire significa partire da un tessuto socio-economico, ma soprattutto a livello psicologico devi ricostruire. E poi vengono le COSE. Ma prima viene la comunità, la comunità si rifà intorno a che cosa? A dei valori, e al lavoro che non c'è… Potrebbe sembrarti strano ma noi rischiamo che tutte le storture che sono previste dalle procedure allunghino i tempi della ricostruzione, quindi magari noi ricostruiremo Amatrice tra quindici anni, ma PER CHI?? Cioè, Francè, perché si reggevano questi piccoli centri? Si reggevano sul *discorso* che veniva tramandato di padre in figlio: c'era il nonno che si è trasferito a Roma dove si sono poi sviluppate le altre generazioni… però poi i figli tornavano nel paese: allora era «padre-figlio-nonno» che si tramandavano queste cose.
> Se il tempo è così lungo si rischia che mio nipote qui non ci verrà e quando sua mamma gli dirà «andiamo al paese di nonno, Amatrice» questo dirà: «ma perché, il nonno era di Amatrice?»
> Qui, te lo dico, non servivano tutti 'sti soldi, serviva qualcuno che capiva 'sta cosa, 'sta cosa che i luoghi, *questi luoghi*, hanno un tempo. E che bisogna ascoltarlo.

Bibliografia

AGAMBEN Giorgio (2005), *Homo Sacer I, II. Il potere sovrano e la nuda vita, Stato di eccezione*, Torino, Einaudi.

ALLEVI Marta (2012), *La quotidianità aquilana stravolta*, in CALANDRA (a cura di) (2012), pp. 125-139.

AMATO Ferdinando, *Perdere. Cultura materiale e pratiche quotidiane nel dopo terremoto*, in EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), pp. 161-180.

APPADURAI Arjun (1981), *Gastro-politics in Hindou South Asia*, in «American Ethnologist», 8, 3, pp. 494-511.

BARRA Giulia, Alberto MARZO, Serena OLCUIRE, Davide OLORI (2018), *Non è dolce vivere qua. Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d'Emergenza*, in EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), pp. 111-147.

BAUDRILLARD Jean (1968), *Le systhème des objets*, Parigi, Gallimard.

BERQUE Augustin (1982), *Vivre l'espace au Japon*, Parigi, Presses Universitaires de France.

BERQUE Augustin (1993), *Du geste à la cité. Formes urbaines et lien social au Japon*, Parigi, Gallimard.

BOURDIEU Pierre (1983), *De quoi parle-t-on quand on parle du « problème de la jeunesse »?*, in Annick PERCHERON (a cura di), *Les jeunes et les autres*, Vaucresson, Centre de recherche interdisciplinaire de Vaucresson, pp. 229-234.

BRAIDOTTI Rosi (2002), *Metamorphoses: Towards a Materialist Theory of Becoming*, Cambridge, Polity Press.

BULÉON Pascal, Guy DI MÉO (a cura di) (2005), *L'espace social. Lecture géographique des sociétés*, Parigi, Armand Colin.

BUTTIMER Anne (1974), *Values in geography. Commission on College Geography. Resource Paper 24*, Washington DC, Association of American Geographers.

CALANDRA Lina Maria, Serena CASTELLANI (2017), *La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro*, in MELA, MUGNANO, OLORI (a cura di) (2017), pp. 51-66.

CALANDRA Lina Maria (a cura di) (2012), *Territorio e democrazia, un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, Edizioni Edizioni L'Una.

CAMERIERI Paolo, Tommaso MATTIOLI (2011), *Transumanza e agro centuriato in alta Sabina, interferenze e soluzioni gromatiche*, in Giuseppina GHINI (a cura di) (2011), *Lazio e Sabina 7. Atti del Convegno. Roma 9-11 marzo 2010*, Roma, Edizioni Quasar, pp. 113-127.

CAPPELLI Furio (2014), *Amatrice. Tesori di una terra di mezzo*, in «Medioevo», 2, pp. 92-101.

CAROSELLI Serena, Veronica MACCHIVELLI, Giuliano MARAT DI MARCO, Gabriele Ivo MOSCARITOLO (2018), *Al mare d'inverno. Prolungamento dell'emergenza nelle strutture alberghiere sulla costa*, in EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), pp. 80-110.

CATTARINUSSI Bernardo, Carlo PELANDA (a cura di) (1981), *Disastro e azione umana. Introduzione allo studio multidisciplinare dei disastri*, Milano, Franco Angeli.

CICCARELLI Cristina (2015), *Profilo storico*, in Anna IMPONENTE, Rossana TORLONTANO (a cura di) (2015), *Amatrice. Forme e immagini del territorio*, Milano, Electa-Mondadori, pp. 24-33.

CLAVAL Paul (1999), *L'approche culturelle en géographie. Propose d'étape*, in «Bulletin de la Société Géographique de Liège», n. 36, pp. 5-15.

COLELLA CENTI Antonio (2010), *La transumanza in Abruzzo e nel Molise*, in «Voce d'Abruzzo», 6, *http://www.abruzzesiafirenze.it/res/site83240/res480440_Rivista-2010-x-sito-internet.pdf* pp. 4-13 ultimo accesso 25-06-2019.

COLOMBINO Annalisa, Claudio MINCA (2012), *Breve manuale di geografia umana*, Padova, Cedam.

CORBOZ André (1983), *Le territorie comme palimpseste*, in «Diogène», 121, Parigi, Gallimard, pp. 14-35.

CROSTA Pierluigi (2010), *Pratiche. Il territorio è «l'uso che se ne fa»*, Milano, Franco Angeli.

D'ANGELO Alexandra, Claudia DELLA VALLE, Alice FRANCHINA, Davide OLORI (2018), *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'Appennino centrale*, in EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), pp. 32- 79.

DARDEL Éric (1952), *L'Homme et la Terre: nature de la réalité géographique*, Parigi, Presses Universitaires de France.

DE MARTINO Ernesto (1959), *Sud e magia*, Roma, Donzelli Editore.

DEWEY John, Arthur Fisher BENTLEY (1974), *Conoscenza e transazione*, Firenze, La Nuova Italia.

DI MÉO Guy (2010), *Subjectivité, socialité, spatialité: le corps, cet impensé de la géographie*, in «Annales de géographie», 5, 675, Parigi, Armand Colin, pp. 466-491.

DI MÉO Guy (2016), *Une géographie sociale*, in «Cybergeo: European Journal of Geography» *http://journals.openedition.org/cybergeo/27761* ultimo accesso: 25-06-2019.

DI MÉO Guy (2017), *Le désarroi identitaire. Une géographie sociale*, Parigi, L'Harmattan.

DUBOIS Jacques, Pascal DURAND, Yves WINKIN (a cura di) (2015), *Le Symbolique et le Social. La réception internationale de la pensée de Pierre Bourdieu*, Liège, Presses universitaires de Liège.

EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, Derive Approdi.

FOIS Francesca, Giuseppe FORINO (2014), *The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock*, in «Disasters», 38, 4, pp. 719−739.

FORINO Giuseppe (2015), *Disaster recovery: narrating the resilience process in the reconstruction of L'Aquila (Italy)*, in «Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography», 115, 1, pp. 1-13.

FORINO Giuseppe (2016), *Quando mancano le scienze sociali: quelle narrative distorte dal terremoto in Centro Italia*, in «Il lavoro culturale», *https://www.academia.edu/28294748/Quando_mancano_le_scienze_sociali_Quelle_narrative_distorte_dal_terremoto_in_Italia_centrale* ultimo accesso: 25-06-2019.

FORLINI MASSIMI Ernesto (2015), *I Massimi di Amatrice. Quattro secoli di storia. Gens Maxima nella Valle Falacrina*, Lulu.com.

GIOVAGNOLI Marco (2018), *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Ascoli Piceno, Cromo Edizioni.

GRAHAM Dann (2015), *Understanding tourism: once more Greek philosophy to the rescue*, in «Tourism Recreation Research», 40, 2, pp. 262-264.

GUARINO Flavia, Marta MENGHI, Flavia SINISI, Agnese TURCHI, Lucia TURCO (2018), *La gestione dell'emergenza. Politiche e pratiche nel terremoto di nessuno*, in EMIDIO DI TREVIRI (a cura di) (2018), pp. 230-263.

HEIDEGGER Martin (1971), *Essere e tempo*, Milano, Longanesi.

HEIDEGGER Martin (1976), *Costruire Abitare Pensare*, in Gianni VATTIMO (a cura di) (2015), *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*, Milano, Ugo Mursia Editore.

HEWITT Ken (1995), *Excluded Perspectives in the social Construction of Disaster* in «International journal of mass emergencies and disasters», 3, 3, pp. 317-339.

INGV: Gruppo di Lavoro INGV sul Terremoto in centro Italia, *Relazione sullo stato delle conoscenze sulla sequenza sismica in centro Italia 2016-2017*, doi: 10.5281/zenodo.267984, ultimo accesso: 15-11-2018.

ISTAT: *Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre e 18 gennaio 2017*, *https://www.istat.it/it/archivio/199364*, ultimo accesso: 15-11-2018.

KREPS Gary (1995), *Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», 13, 3, pp. 349-351.

LA CECLA Franco (1988), *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza.

LA CECLA Franco (2011), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera.

LATHER Patti (1986), *Issues of validity in openly ideological research: Between a rock and a soft place*, in «Interchange», 17, 4, pp. 63-84.

LEFEVBRE Henri (1974), *La production de l'espace*, Parigi, Éditions Anthropos.

LYNCH Kevin (2006), *L'immagine della città*, Padova, Marsilio Editori.

LORENZETTI Roberto (2017), *La Sabina di Paul Scheuermeier. Un pescatore di parole e immagini delle campagne sabine del primo dopoguerra*, Rieti, Archivio di Stato.

LOSITO Gianni (2004), *L'intervista nella ricerca sociale*, Roma-Bari, Laterza.

MAGNAGHI Alberto (2005) (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Firenze, Alinea.

MAGNAGHI Alberto (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.

MAGNAGHI Alberto (2013), *Riterritorializzare il mondo*, in «Scienze del Territorio», 1, Firenze University Press, pp. 47-58.

MASSIMI Andrea (1958), *Amatrice e le sue ville. Notizie storiche*, Amatrice, Alfredo Anniballi.

MELA Alfredo (2017), *La resilienza nell'ottica territorialista*, in MELA, MUGNANO, OLORI (a cura di) (2017), pp. 23-27.

MELA Alfredo, Silvia MUGNANO Silvia, Davide OLORI (a cura di) (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, Franco Angeli.

MIDDLETON Victor (2001), *Marketing in Travel and Tourism*, Londra, Butterworth-Heinemann.

O'KEEFE Phil, Ken WESTGATE, Ben WISNER (1976), *Taking the Naturalness Out of Natural Disasters* in «Nature», 260, pp. 566-567.

OLORI Davide (2015), *Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche*, in Pietro SAITTA (a cura di) (2015b), pp. 109-118.

PAGLIACCI Francesco, Margherita RUSSO, Laura SARTORI (2017), *Social Innovation and Natural Disasters: The "Casa Italia" Plan*, in «Sociologia urbana e rurale", 113, pp. 87-102.

PALMA Francesca (2012), *Dimensioni dell'abitare dopo il sisma. L'Aquila tra territorialità, emergenza e C.A.S.E.*, in CALANDRA (a cura di) (2012), pp. 109-124.

PASQUI Gabriele (2007), *Città, luoghi, popolazioni: la prospettiva delle pratiche*, in Antonio PIVA, Francesca BONICALZI, Pierfranco GALLIANI (a cura di) (2007), *Architettura e politica*, Roma, Gangemi, pp. 137-146.

PELLIZZONI Luigi (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino.

PELLIZZONI Luigi (2017), *I rischi della resilienza*, in MELA, MUGNANO, OLORI (a cura di) (2017), pp. 28-41.

PIGEON Patrick (2002), *Réflexions sur les notions et les méthodes en geéographie des risques dits* naturels, in «Annales de Géographie», 111, 627-628, pp. 452-470.

PITZALIS Silvia (2017), *Abitare i disastri. Crisi e pratiche dell'abitare nel sisma emiliano*, in «Antropologia», 4, 3, pp. 19-34.

RAVETZ Jerome (1999), *What is Post-Normal Science*, in «Futures», 31, pp. 647–653.

RIFKIN Jeremy (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new* economy, Milano, Mondadori.

SAITTA Pietro (2015), *Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 2, pp. 201-211.

SAITTA Pietro (a cura di) (2015b), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Edit Press.

SENSI Francesco (2009), *La Matriciana. Storia, ricetta originale, itinerari gastronomici*, Roma, Edilazio.

SIMONICCA Alessandro (2016), *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, Carocci.

SMITH, Valene (a cura di) (1977), *Hosts and guests: The anthropology of tourism*, Oxford, Basil Blackwell.

SOJA Edward William (1986), *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, Londra, New York, Verso.

SPANICCIATI Federico (2017), *La ricostruzione nei decreti per il terremoto 2016*, in: «Giornale di diritto amministrativo. Bimestrale di legislazione, giurisprudenza, prassi e opinioni», 5, pp. 651-661.

STOCK Mathis (2004), *L'habiter comme pratique des lieux géographiques*, in «EspacesTemps.net», *https://www.espacestemps.net/en/articles/habiter-comme-pratique-des-lieux-geographiques-en* ultimo accesso: 25-06-2019.

STOCK Mathis (2001), *Mobilités géographiques et pratiques des lieux. Étude théorico-empirique à travers deux lieux touristiques anciennement constitués : Brighton & Hove (Royaume-Uni) et Garmisch-Partenkirchen (Allemagne)*, Lille, Atelier national de reproduction de thèses.

TANCA Marcello (2017), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli.

TETI Vito (2017), *Quel che resta: antropologia dell'abbandono e del ritorno*, Roma, Donzelli Editore.

TRINCHERI Romolo (1953), *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Fratelli Palombi.

TUAN Yu-Fu (1977), *Space and Place The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

TURCO Angelo (1988), *Verso una teoria geografica della complessità,* Milano, Unicopli.

TURCO Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli.

TURCO Angelo (2012), *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli.

WITTGENSTEIN Ludwig (1978), *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi.

Sitografia

https://www.agi.it/tag/terremoto-centro-italia/

http://www.emidioditreviri.org/ricerca18/

http://www.enit.it/it/

https://www.huffingtonpost.it/2017/12/19/gli-ultimi-di-amatrice_a_23311627/

https://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/community/aer-picena-associazione-emergenza-radio-operatori-radio-in-protezione-civile

https://www.ilmessaggero.it/rieti/rieti_terremoto_emergenza_decreto-3973546.html

https://ingvterremoti.files.wordpress.com/

https://www.istat.it/it/archivio/

https://www.istat.it/it/archivio/199364

https://lapicidata.wordpress.com/2016/08/25/amatrice-ri-palazzo-orsini-corso-umberto-i-78/

https://ingvterremoti.files.wordpress.com/2017/07/relazionedpc_02-02-2017_doi_r.pdf

http://www.mi.ingv.it/pericolosita-sismica/

http://www.pon1420.gov.it/it/progetto/la-strategia-nazionale-per-le-aree-interne-e-i-nuovi-assetti-istituzionali/

http://www.protezionecivile.gov.it/9

http://www.ricostruzionelazio.it/ricostruzionelazio/mapre/

https://sisma2016.gov.it/

http://www.toarchmagazine.it/index.php/2018/03/23/capricchia-dopo-il-terremoto-insieme-per-la-terra-dei-nostri-nonni-per-lamore-dei-nostri-figli/

http://www.treccani.it/vocabolario/

https://www.unisdr.org/

http://www.usra.it/

Decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189: *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*.

Decreto-legge n. 205 del 11 novembre 2016: *Nuovi interventi urgenti in favore delle popola- zioni e dei territori interessati dagli eventi sismici del 2016*.

Emendamento alla proposta di legge regionale n. 55 del 19/07/2018 concernente *Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale.*

Legge n. 100/2012: *Conversione in legge con modificazioni del D.L. n. 59 del 15 maggio 2012, recante disposizioni urgenti per il riordino della Protezione civile.*

Legge n. 119/2013: *Conversione in legge con modificazioni, del D. L. n. 93 del 14 agosto 2013, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere nonché per il riordino della protezione civile e di commissariamento delle Province.*

Ordinanza del Commissario Straordinario alla ricostruzione n. 9 del 14 dicembre 2018: *Delocalizzazione immediata e temporanea delle attività economiche danneggiate dagli eventi sismici del 24 agosto, 26 e 30 ottobre 2016*.

Ordinanza del Commissario Straordinario alla ricostruzione n. 36 del 8 settembre 2017: *Disciplina delle modalità di partecipazione delle popolazioni dei territori interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 all'attività di ricostruzione.*

Ordinanza del Commissario Straordinario alla ricostruzione n. 68 del 5 ottobre 2018: *Misure per la delocalizzazione definitiva di immobili a uso agricolo e zootecnico distrutti o danneggiati dagli eventi sismici verificatisi nelle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria a far data dal 24 agosto 2016 e per la ripresa delle relative attività.*

Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 388 del 26 agosto 2016: *Primi interventi urgenti di protezione civile conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016*.

Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 394 del 19 settembre 2016: *Ulteriori interventi urgenti di Protezione civile e conseguenti all'eccezionale evento sismico che ha colpito il territorio delle Regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo il 24 agosto 2016*.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003: *Primi elementi in materia di criteri generali per la classificazione sismica del territorio nazionale e di normative tecniche per le costruzioni in zona sismica*.

Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 36 del 8 settembre 2017: *Disciplina delle modalità di partecipazione delle popolazioni dei territori interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 all'attività di ricostruzione. Modifiche all'ordinanza n. 4 del 17 novembre 2016, all'ordinanza n. 9 del 14 dicembre 2016, all'ordinanza n. 12 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 13 del 9 gennaio 2017, all'ordinanza n. 27 del 9 giugno 2017, all'ordinanza n. 29 del 9 giugno 2017 ed all'ordinanza n. 30 del 21 giugno 2017. Misure attuative dell'articolo 18 – decies del Decreto-legge 9 febbraio 2017, n. 8, convertito con modificazioni dalla legge 7 aprile 2017, n. 45*.

Annessi per un «sistema d'ascolto territoriale»

In questa parte, allego una selezione dei materiali prodotti durante il lavoro sul campo. Nel tentativo di costruire un «sistema di ascolto territoriale», il lavoro di ricerca sul campo si è diviso in fasi diverse, a seconda dei soggetti e delle questioni da rilevare. Intendendo la ricerca non come una raccolta di dati, ma come un processo relazionale e situato di co-costruzione della rappresentazione, ho cercato e costruito gli strumenti a partire dalle necessità del campo.

Inizialmente, tra ottobre e novembre 2018, ho realizzato quello che ho definito un «ascolto randomico» del territorio, volto a intercettare le macro-questioni connesse al post-sisma: in questa fase ho cercato di capire quali fossero i soggetti istituzionali e le categorie sociali protagoniste. Sono stata ad Amatrice più volte frequentando i centri commerciali e l'*Area Food*, lasciando che fossero delle generiche chiacchierate a condurmi nei luoghi e dalle persone. In questa fase, ho condotto interviste libere [A].

In seguito, ho condotto una fase di «ascolto di attori pubblici [B] e categorie [C]» ovvero, nell'intenzione di costruire un sistema d'ascolto plurale, ho cercato di farmi descrivere il processo di riorganizzazione socio-territoriale da soggetti portatori di *agency* e visioni diverse, e a volte conflittuali. Da una parte, ho intervistato impiegati degli uffici addetti alla ricostruzione e ho assistito ad alcuni incontri istituzionali nella modalità dell'osservazione partecipante [B]; dall'altra, ho individuato le categorie sociali che mi sembravano particolarmente implicate dal processo di ricostruzione, ovvero, nel caso amatriciano, esercenti e ristoratori [C], con i quali ho condotto interviste «semi-strutturate».

Infine, una volta delineato il mio tema specifico, ho condotto interviste focalizzate con «testimoni privilegiati» (Losito, 2004) che mi permettessero di ricostruire alcune vicende attraverso delle rappresentazioni fortemente situate e connotate. Definisco questa pratica di campo come un «ascolto di comunità» [D]. In questa fase, variando i contesti e i soggetti incontrati, ho diversificato gli strumenti di analisi: ho condotto interviste semi-strutturate, ho raccolto «storie di vita» (Losito, 2004), ho assistito a eventi pubblici nella modalità dell'«osservazione partecipante» e ho diffuso questionari.

In quest'ultima parte, ho capito che, ai fini di un «sistema d'ascolto» plurale e *indigeno*, avrei dovuto rilevare in modo più approfondito le prospettive dei residenti amatriciani, categoria che nel mio lavoro risulta sottorappresentata. Avendo scelto come tema specifico dell'analisi il ruolo dei «non residenti» nel processo di riterritorializzazione, ho dedicato molta attenzione a profilare questa categoria di attori, descrivendone sentimenti, pratiche e capitali d'azione. Tuttavia, in forza della postura *self-reflexive* (Colombino, Minca, 2012) che mi sono sforzata di mantenere nel corso del

ragionamento, non posso che concludere che il rilevamento delle prospettive dei residenti rispetto all'operato dei «non residenti» avrebbe potuto arricchire l'analisi.

Mi piacerebbe che eventuali ricerche future cominciassero da qui.

A: Ascolto randomico

A 1: *Sonia e Manuela.*

Sonia, 52 anni, originaria di Torrita e residente a Torrita, gestisce un agriturismo a conduzione familiare ed è tra i soci fondatori di Salariè, associazione di produttori agricoli per la promozione territoriale, poi confluita in un Consorzio.

Manuela, 48 anni, di origini brasiliane e residente a Cittareale. Gestisce un'azienda a conduzione familiare di produzione casearia.

Torrita (Amatrice), 2 novembre 2018.

I.: *Io vorrei capire quali sono secondo te le criticità della ricostruzione temporanea, nei fatti, nelle scelte, nei discorsi… cos'è che non va. E poi anche cosa fate voi come associazione di agricoltori.*

S.: Se tu me fai le domande, io te rispondo, se tu me fai anna' a ruota libera… ce l'hai un altro registratore? [ridiamo] Ti dico come la vedo io da persona che è rimasta qui. Noi come famiglia c'abbiamo avuto la lesione molto grave delle stalle. E questo poi è un dato che lo puoi spalmare su tutte le altre persone che lavorano con questa attività, che poi è la maggior parte perché qui il 70% è agricoltura, il 20% commercio e il 10% turismo. Il turismo qui, in un posto che non è Firenze, non è Venezia, non è Pisa… noi qua c'abbiamo le montagne, il Parco Nazionale, le risorse gastronomiche, quindi qui il nostro turismo è questo, che è *agri*-turismo. Quindi tu pensa quanto è importante l'agricoltura, che si trascina appresso tutto questo. Però beh, innanzitutto, in generale, è da capire che qui il territorio è Amatrice centro, ma poi ci sono 69 frazioni. Affrontiamo il discorso Amatrice centro?

I.: *No, per me sono tutti e due i discorsi* […] *Cioè voi come vivete? Non in seguito al terremoto in sé, ma in seguito alla costruzione delle nuove strutture e tutto quello che va appresso.*

S.: Sai che c'è, che tutte le decisioni che sono state prese sono state prese di pancia… non c'è stato qualcuno che ha avuto la freddezza di pianificare, di fare un progetto… arrivavano tutte ste persone che donavano donavano… Ad esempio, l'*Area Food* l'ha fatta coso no, Boeri, eh… per carità è bella, bella posizione, però nessuno che ha pensato se mettiamo questa qua, poi, le altre cose, 'ndo le mettiamo? Cioè non c'entrano… e così hanno fatto i ristoranti. Poi se so' resi conto che ad Amatrice ce stavano cinquanta esercizi commerciali, eh… Quando due anni fa decisero di fare i centri commerciali su alla montagna andai dall'allora Sindaco e gli dissi: «Filì, uno sbaglio incredibile».

I.: *Perché?*

S.: Eh perché, perché. Qua bisognava capire una cosa: *la viabilità*. Le attività commerciali, il prodotto Amatrice… tanto Amatrice non c'è più, che fai, fai venì a vedè i sassi, le macerie? Che senso c'ha? Non è che tu hai costruito un sito, la città vecchia, che fai fare un giro, un tour tra le cose che hai recuperato… niente, è soltanto un mucchio di macerie. E però la decisione di pancia è stata «rifamo tutto dov'era e com'era». Il «dov'era e com'era» era impossibile perché i negozi stavano lungo un Corso, di qua e di là, per 500 metri. E così era impossibile. E allora hanno fatto 'sti due centri commerciali, che sono divisi. Capito? Ti rendi conto? Li hanno divisi! […] Ma comunque 'sti negozi no, anche mo' che il Corso l'hanno riaperto, non ce va nessuno. Cioè, i centri commerciali servono per la gente che va a fa' la spesa, no? Io penso, tra Amatrice e frazioni, se prima eravamo circa 2000… di residenti dico io… adesso quanti saremo? Sì e no mille? Sì e no… Quindi, anche l'utenza che va a fa' la spesa è cambiata. Adesso tutto regge perché non pagano le utenze, non pagano l'affitto. Ma poi…?

M.: Hanno riaperto i negozi ma la gente non c'era. Qui veramente siamo rimasti allevatori, agriturismi… chi davvero non se ne poteva andare.

S.: Ecco, vero. Noi abbiamo avuto la *fortuna* di non poter andare via. E che cos'è che ti ha costretto a restare? Gli animali. E in questo senso il mondo agricolo è stato fortunato, dico io, perché non potevamo andare via.

M.: Noi non potevamo andà al mare con 200 vacche. All'inizio stavamo con la roulotte, perché dovevamo sta' accanto agli animali, poi adesso c'abbiamo il MAPRE.[98]

S.: Eh, però, qual è il discorso: che qua le decisioni sono state prese di pancia. Prese poi da chi? Dal nostro Sindaco, l'allora Sindaco, che poi ora dove sta? In Regione a fasse i cazzi suoi… lo possiamo dì? Eh. Lo possiamo dì che ha cavalcato l'onda? Eh! Allora, la decisione che è stata presa è stata rifare tutto dov'era e com'era. Come un bambino che je rubi la cioccolata e se je offri n'altra cosa quello te dice «no, rivoglio la cioccolata». È mancata una regìa.

I.: *E i cittadini, in tutto questo?*

S.: Eh, i cittadini… la popolazione stava sparsa. Pe' dì, ad Amatrice non esisteva un'associazione commercianti, mai, perché ognuno pensava agli affari suoi. Poi c'è stato un evento come il terremoto che all'improvviso li ha fatti ritrovà tutti senza serranda, perché io parlo di «sindrome della serranda». Tutti c'avevano la loro serranda, no? Alla sera chiudevano ed erano sicuri la mattina dopo de ritrovà la serranda co' tutta la roba loro dentro. La mattina del 24 Agosto quella serranda non c'era più, no? E quindi questa classe di commercianti si è ritrovata unita da questa cosa, che non avevano più l'attività. Questa cosa li ha uniti, ma in una posizione forzata, non con una

[98] Moduli Abitativi Prefabbricati Rurali Emergenziali *http://www.ricostruzionelazio.it/ricostruzionelazio/mapre/* ultimo accesso 28-06-2019.

coscienza. Li ha uniti il bisogno. Questo è un evento che deve farti cambiare il modo di pensare, mentre questi si sono uniti ma senza d'a cambià il modo di pensà…

I.: *E ora, questa cosa si vede?*

S.: Eh, secondo te? Perché adesso i centri commerciali non funzionano bene? Ce stanno due centri commerciali e ognuno pensa che nell'altro c'è stato un trattamento migliore. Ad esempio, in quello più piccolo, quello di sopra, [il centro commerciale *Il Triangolo*] hanno messo il gelataio al secondo piano accanto a due banche e a una pasticceria, che quelli la sera chiudono tutti e lui dovrebbe rimanere aperto, da solo, in tutto il centro commerciale. Invece dall'altra parte [nel centro commerciale *Il Corso*] hanno messo la piadineria ad esempio che lui sta aperto anche la sera no…

I.: *Qual è stato il criterio di assegnazione dei locali?*

S.: Nessuno, a caso. Hanno estratto. Se lamentano tutti infatti. Per questo io dissi al Sindaco: un grandissimo sbaglio. Cioè insomma il concetto era questo: i primi due spazietti che hanno trovato ci hanno messo 'sti centri commerciali, non è che hanno pensato la viabilità, i parcheggi… ma poi proprio c'è stato il silenzio della popolazione. Io faccio parte del Comitato 3e36, il comitato di cittadini che è stato costituito a Novembre 2016, che è sempre stato osteggiato dal Sindaco: non ci ha *mai* voluto ricevere. Qua non sono *mai* state fatte riunioni. Il famoso «parere della cittadinanza», no? [con ironia] Non ci ha mai sentito nessuno.

I.: *Perché?*

S.: Eh perché hanno voluto decidere tutto subito, perché dovevano far vedere le cose fatte, capito no? Siamo stati tutti invitati a non fa' commenti su come stavano costruendo le cose perché sennò i tempi si sarebbero allungati. I commercianti a quel punto si sono messi nell'ottica che dovevano aspetta 'sti centri commerciali… ma l'hai visto il centro commerciale *Il Corso*? Con quel corridoio budello lì? Quelli che stanno su vedono la luce, quelli che stanno giù stanno al buio. È molto buio soprattutto il piano terra de *Il Corso* che sta sotto il livello stradale perché, quando i lavori di urbanizzazione dell'area erano già cominciati, ci si è resi conto che per garantire il cosiddetto cono d'atterraggio dell'eliporto difronte, bisognava che l'edificio non raggiungesse una certa altezza. Cioè c'è un fatto… il *provvisorio*. Finiamo per vivere un provvisorio italiano che tende al definitivo. Hanno sbagliato a mette' tutti 'sti soldi su sto provvisorio… Che ne pensi tu? Quando la ricostruiscono casa tua?

M.: Eh no, la mia è una B, la dovrebbero ristrutturare ma per ora è tutto… ipotetico.

S.: Diciamo che tu per ora ti stai organizzando pensando che comunque c'hai il MAPRE.

M.: Sì, sì, io ormai la vivo così, la *penso* così.

B: Ascolto di attori pubblici

B 1: *Report dell'incontro tra il Commissario Straordinario per la Ricostruzione Pietro Farabollini e i comitati del «cratere».*

Palazzo della Provincia di Rieti, 12 dicembre 2018.

I comitati presenti sono: Rinascita Villanova Accumoli onlus; L'Alba di Mezzano; Amici di Casale; Piazza di Visso; Vico Badia Onlus; I love Norcia; Rinascita Norcia; Associazione Proprietari Colle Moresco Amatrice; Polo scolastico San Ginesio; Ass. Cascello di Amatrice; Amatrice il centro storico dov'era com'era; Macchie aggregate Accumoli; Comitato Teramo; La terra trema noi no; Aggregati Brela; Colle Gentilesco di Amatrice; Insieme per ricostruire Montemonaco; Ass. Capodacqua viva; Ass. Il Rettore; Villa Cea; Ponzano 13 02; Scai; Comitato Conc. Di Camerino.

Il Commissario apre l'incontro esprimendo l'intenzione di una ricostruzione «in garanzia e in qualità» che non sia «dov'era com'era», ma rispetti i criteri di sicurezza antisismica. Comunica la proroga di alcune misure in scadenza: poiché il «decreto dignità» prevede la riduzione dei contratti a termine da 36 a 12/24 mesi, hanno previsto una deroga per estendere la durata dei contratti ai tecnici che stanno lavorando alle pratiche della ricostruzione.

Da subito emerge un problema di comunicazione: il Commissario crede che i comitati siano convenuti su invito ufficiale della struttura commissariale, invece l'aula protesta: hanno saputo dell'incontro tramite *social network* e passaparola. Farabollini cita un coordinamento dei comitati, ma la rappresentante di «Illica vive» protesta: «rappresenta solo sé stesso!». Tuttavia, nessuno la segue né applaude.

Non riporto tutte le richieste né nel dettaglio, ma le frasi e i temi citati che mi sembrano fare luce su nodi fondamentali della gestione del post-sisma. Non tutti i comitati presenti hanno preso parola.

Ricostruiamo Saletta rileva la necessità di più confronto con strutture e di includere i comitati nella decisionalità.

Associazione Proprietari Sant'Angelo Amatrice: «contano solo i Sindaci, serve partecipazione dei cittadini».

Comitato Rivas Pieve Torina: chiedono una soluzione per riconoscere in modo ufficiale i comitati. Bisogna poter distinguere tra chi è del territorio e chi è «di fuori» perché si tratta di soggetti che portano interessi diversi sul territorio.

Fabbrica dei diritti alter ego: ripercorrono l'operato dell'associazione. Hanno proposto un emendamento al decreto n. 55 con la proposta di introdurre un «reddito di cratere» e la diversificazione del «cratere» in fasce.

Coordinamento dei Comitati Centro Italia: «Ischia e Genova ci passano davanti». Chiedono prolungamento della zona franco urbana di 2 o 3 anni, la divisione del cratere in fasce e delle misure per il sostegno al lavoro. «Quelli che stanno qui devono stare nei Tavoli».

Associazione Proprietari Amatrice centro: manca visione e quindi mancano le priorità. Bisogna ricostruire lavoro, case, chiese: «è inutile che mi date un SAE.». Necessità di pensare ai proprietari di seconde case: «il turista di un giorno è fumoso e non serve a niente. Questi territori si passano di padre in figlio».

Comitato Civico Castelluccio: «Castelluccio colonia di Norcia». Non è stato fatto nulla finora: anzi, hanno appena chiuso una strada e interrotto le demolizioni.

Associazione Proprietari Piedilama: citano il problema dei «non residenti». Bisogna finanziare strutture alberghiere, aree camper, soluzione abitative diversificate.

Comitato ricostruire Pantana Montegallo: Stefano Falcini fa parte de «*i ritornanti* che bruciano la Salaria». Parla del problema dei «non residenti»: bisogna pensare un'altra forma di residenzialità. Comitati mai ascoltati dai Comuni, macerie trattate come carta straccia: il problema di pensare alla memoria di questi luoghi: «se ora si crea un break di dieci anni di vuoto, che ne sarà di questi territori che vivevano di memoria?». Riporta la storia delle perimetrazioni a Montegallo, dove i cittadini si erano uniti, avevano raccolto firme per proporre la ricostruzione privata, ma il Sindaco ha proceduto ugualmente a perimetrazione. «Siamo capaci di accordarci da soli». Propone che si costituisca un coordinamento di comitati… *ma non esiste già?*

Proprietari di Pretara Arquata: è necessario passare dall'emergenza alla ricostruzione e semplificare le procedure. Cita l'art. 2 del dl n. 189 che prevede 10 milioni per creare «aree attrezzate per finalità turistiche per il collocamento di roulotte, camper o altre unità abitative mobili, nelle more del completamento degli interventi di ricostruzione sugli immobili originari»: zone emergenziali da attrezzare per i ritorni.

Comitato Terra nostra Accumoli: parlano di una strategia fallimentare sia a livello centrale che locale. Sindaci «di Neanderthal»: il problema è la formazione della classe amministrativa locale, inadeguata a gestire un evento del genere e sprovvista di visione per questi territori. Interlocuzione con i cittadini è «totale *black out*». Polemica: hanno presentato un progetto di ricostruzione di Amatrice al Sindaco che non ha dato segnali di ricezione o dialogo di alcun tipo e poi se n'è appropriato, presentandolo come suo.

Brigate di Solidarietà Attiva: Marco Fars spiega chi sono e cosa hanno fatto fin qui. Racconta l'esperienza di ricerca di Emidio di Treviri. Incita alla socializzazione dei risultati della ricerca.

Partecipazione: bisogna codificare la partecipazione civica con norme di ricezione della normativa europea. Serve una ricostruzione sociale: sostegno al lavoro e reddito di «cratere».

AER Picena[99]: i Sindaci «non possono capire, ragionare… hanno bisogno di un *emergency manager*».

Uniti per Cassino (Accumoli): una frazione interamente composta da seconde case «ma questo non ci rende meno legittimi, sono le case delle nostre famiglie da 400 anni». Problema: centro perimetrato, ma dentro moltissimi edifici A che stanno marcendo per infiltrazioni. Bisogna procedere alla messa in sicurezza di questi edifici ma perimetrazione lo ritarda. «Oltre la burocrazia forse c'è il buonsenso».

Amici di Voceto di Amatrice: segnalano la contrapposizione tra l'amministrazione locale e i cittadini: si marcia uno contro l'altro e non insieme. Anche qui ci sono molte case A dentro alla perimetrazione: la zona rossa va rimossa, «non ha più senso».

Insieme per Colle Pagliuca: c'è una programmazione della ricostruzione? Bisogna uscire dalle zone rosse. Problema di comunicazione: «ci serve per tante cose, anche psicologiche». La struttura commissariale intervenga sull'«atteggiamento dei Sindaci».

SMS Retrosi: a Retrosi c'era un'esperienza di albergo diffuso, il paese viveva di questo, quindi o si ricostruisce con qualità o non ha senso ricostruire Retrosi.

Cossito: sulle perimetrazioni: non servono per centri in cui ci sono soprattutto stalle. Le «perimetrazioni sono gestite dal CTS, gente di un certo livello, ma sono situazioni che vanno capite *caso per caso*».

Radici accumolesi: servono incontri con tutti gli attori.

Noi per San Giovanni di Accumoli: frazione che sarà delocalizzata: critiche sulla scelta del sito. «Non c'è l'interlocutore». Le perimetrazioni sono state fatte quando popolazione era sulla costa.

Il Commissario Farabollini raccoglie richieste e conclude l'incontro dicendo che si è trattato solo di un primo momento di conoscenza: intende organizzare incontri con cadenza regolare.

Impressioni*:* nel merito delle richieste nulla di nuovo; chiedono progetti di ricostruzione chiari, misure di sostegno alle attività economiche, interventi per trattenere i proprietari di seconde case e poi partecipazione ai tavoli, ascolto delle proposte locali.

Invece meno chiara la composizione dei comitati e i rapporti tra loro: c'è un problema tra il Coordinamento e altri. Mi dicono che qualche tempo fa il Commissario avrebbe cercato di disperdere i comitati chiedendo di farli accreditare presso i Comuni, per essere riconosciuti e diventare interlocutori ufficiali. Non si è capito se questo accadrà: sarebbe sicuramente un modo per dimezzarli dato che più della metà dei comitati sono in pessimi rapporti con le amministrazioni.

---

[99] *https://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/community/aer-picena-associazione-emergenza-radio-operatori-radio-in-protezione-civile*

B 2: *Intervista al l Centro Operativo Intercomunale, Amatrice.*

Armando, 62 anni, impiegato dell'Ufficio della Regione Lazio.

Amatrice, 29 novembre 2018.

I.: *Rispetto ai centri commerciali esistono dei progetti iniziali, preparatori? Per vedere la differenza tra il progetto e l'esecuzione.*

A.: Dei documenti formali non mi pare che ci siano. Ci stanno valutazioni che sono state fatte. Però bisogna immaginare che tutto questo avveniva in una fase in cui l'emergenza era piena… quindi documenti ufficiali no.

I.: *E in fase di decisone è stata consultata la cittadinanza?*

A.: Consultazioni particolari non ci sono state, se non per i SAE. Venivano fatte le riunioni per l'assegnazione dei SAE […] Noi poi c'abbiamo avuto una doppia residenzialità: perché abbiamo avuto i SAE e i MAPRE, per gli allevatori con gli animali. In quel caso il criterio che abbiamo usato è stato di mettere le tensostrutture in una prima fase e poi attraverso l'ordinanza n.5 che ha permesso agli allevatori di procedere autonomamente alla ricostruzione della stalla. Poi ora, attraverso l'ordinanza n.68 approvata dal Commissario Straordinario De Micheli, si consentirà la delocalizzazione definitiva di quelle strutture. Diciamo poi che devi pensare che qua le aziende importanti con più di 100 capi saranno quattro o cinque. Per il resto abbiamo aziende medio-piccole da qualche decina di capi, o anche meno. Quindi comunque c'era la necessità di garantire subito l'alloggio degli allevatori, non li potevi alloggiare a San Benedetto del Tronto. Quindi abbiamo realizzato una sessantina di MAPRE per gli allevatori solo nella Regione Lazio. Invece poi gli agricoltori sono stati gestiti attraverso l'ordinanza n. 9 che dava altre soluzioni perché gli agricoltori sono diversi dagli allevatori, potevano spostarsi un po'.

I.: *I MAPRE sono uguali in tutte le Regioni?*

A.: Sì, perché l'appalto dei MAPRE li ha fatti la Regione Umbria per tutte e quattro le Regione. Mentre i SAE è un appalto del Dipartimento di Protezione civile.

I.: *E non ci sono delle differenze tra le diverse zone tali per cui i MAPRE o altre strutture sono adatti in alcune parti e meno in altre? Per questioni morfologiche, altimetriche, climatiche…*

A.: Bè, guarda, in generale diciamo sono strutture confortevoli ma comunque che devono avere una durata breve nel senso che dopo un certo periodo iniziano a essere… poi da dicembre 2016 è entrata in vigore l'ordinanza n. 5 del Commissario Errani che dà la facoltà agli allevatori di poter fare anche per conto proprio con dei progetti, di intervenire autonomamente. Quindi noi come Regione Lazio abbiamo finanziato attorno ai 15 milioni di euro per queste strutture. Più 4 milioni ci è costata la prima parte di tensostrutture. E parliamo sempre di provvisorio.

I.: *L'ultima domanda: mi diceva l'ordinanza n. 68 che cosa ha cambiato?*

A.: La 5 parliamo di provvisorio, la 68 ricostruzione. Allora, per quanto riguarda le strutture allevatoriali abbiamo fatto questa considerazione: visto che abbiamo speso già 20 milioni di euro, possiamo vedere quanti di questi soldi possiamo incorporarli in un progetto di ricostruzione? Anche perché e stalle sono state posizionate in posti diversi da prima in alcuni casi. Ci siamo fatti delle ordinanze di Protezione civile che superavano il discorso dei vincoli perché erano strutture provvisorie… vincolo paesistico. Era una cosa provvisoria, dovevamo intervenì immediatamente e via. Ora, abbiamo cominciato a fare un ragionamento: tutto questo, perché non ragionare in termini di valorizzazione di questi investimenti? Questo ha consentito di spostare le stalle che spesso stavano dentro contesti urbani, dentro i paesi. In molti casi gli allevatori hanno spostato le stalle in siti più consoni. Quindi con l'ordinanza 68 come Regione Lazio abbiamo proposto che queste strutture provvisorie si rendessero definitive attraverso interventi di consolidamento. Questo ci consente di valorizzare i sodi già spesi e poi di razionalizzare le aziende. Si è trattato di una misura utile a razionalizzare situazioni raffazzonate e abusive e, in più, le tecnostrutture sono state costruite seguendo i criteri del benessere animale, quindi ad esempio garantire una certa metratura per capo ed evitare che vengano legati. Naturalmente poi se aderisci a questo progetto la cubatura precedente la perdi, la devi demolire. Questo è stato fatto prima a livello di Regione Lazio e poi è stato assorbito a livello generale ed è diventato il testo dell'ordinanza.

I.: *Quante sono le aziende che sono state delocalizzate in questo modo?*

A.: Almeno il 60-70%... ma perché è soprattutto nell'interesse delle aziende. Ora iniziano a diventare aziende carine, con la concimaia in legno, non raffazzonate. Cosi come l'Area del gusto, i ristoranti. Quella è stata una struttura che è stata progettata e costruita dall'Architetto Stefano Boeri. Finanziata da fondi del Corriere della sera, finanziamenti privati. È una struttura funzionante, sabato e domenica sempre piena. Soprattutto ha rivalutato alcuni ristoranti. Siccome i ristoranti stanno tutti accorpati, anche quelli che avevano poca frequentazione, perché magari stavano defilati, erano meno carini, ora sono pieni. È la valutazione che fanno anche gli stessi ristoratori: che sono stati valorizzati. Alla fine lavorano di più e lavorano tutti.

I.: *E anche rispetto all'Area Food ci sarà secondo lei una volontà di riutilizzare la struttura?*

A.: Ci stanno anche altri ristoranti fuori dall'*Area Food,* tipo La Campagnola, che non sta nell'*Area Food*.

I.: *Mh, si. No, quello che dicevo è se secondo lei anche queste strutture dell'Area Food si cercherà in qualche modo di renderle definitive?*

A.: Il discorso è questo: la ricostruzione di Amatrice, del centro, sarà un percorso non breve. Non dico impossibile, ma non sarà breve. Forse non tutto, ma la maggior parte si ricostruirà. Quindi quelli [i ristoranti] li ricostruiranno, però ci vorrà tempo.

C: Ascolto di categorie

C 1: *Intervista al «Forno Marini», centro commerciale Il Corso.*

Enrico, 50 anni, originario di Amatrice, residente ad Amatrice e proprietario di un forno. Presidente dimissionario dell'Associazione Commercianti di Amatrice.

Amatrice, 2 novembre 2018.

I.: *Volevo sapere qualcosa del progetto di centro commerciale orizzontale di cui mi hanno parlato, quello che avete portato voi in Comune prima che costruissero questi… in base a cosa avevate pensato questa struttura? Come pensavate di riorganizzare il commercio?*

E.: Eh dunque noi ci siamo basati semplicemente sull'idea di paese, sull'idea di classico paese che esiste in Italia. I paesi quando nascono nascono che hanno tutto vicino, che hanno il Comune, che hanno la piazza, che hanno i servizi… in un Comune di montagna non puoi creare una situazione che hai una cosa e un'altra a 3 chilometri di distanza, le stesse attività suddivise in tre parti… qua c'era gente che prima [del terremoto] neanche la usava la macchina: qua c'era la piazzetta, il Corso, andavi a piedi… era tutto a misura d'uomo, e quello creava l'aggregazione. E poi magari avendo il negozio vicino eri portato più a spendere. Mo' Amatrice [ovvero la popolazione del centro di Amatrice] sta a 3 chilometri da qua e la sera ad «Amatrice» non c'è neanche un bar…

I.: *Cioè Collemagrone?*

E.: Sì, Collemagrone…si crea la disgregrazione, si crea la chiusura, si crea la depressione e il commercio ne risente.

I.: *E in proporzione quelli che abitano in questi campi SAE quanti sono?*

E.: Mah saranno meno del 10%. Poi pure questi campi qua so' disgregati: venti casette la, venti su, venti giù... cioè anche se sei 200 persone, non le vedi 200 persone capito? Manco si incontrano così, capito, manco le vedi… Poi: che in montagna esistono i centri commerciali, in un paese di montagna? Queste strutture [i centri commerciali] sono costate 7 milioni di euro… più quella su [l'Area Food], altri 3 milioni. Un paese distrutto… tu devi ricreare il paese in miniatura se vuoi farlo resistere. Tu devi ricreare subito quella cosa che c'era prima per mantenere vivo il paese, perché adesso è morto il paese, nessuno si riconosce più, tu praticamente hai tolto anche il senso di identità. Qui Amatrice in realtà non esiste più. Anche se abitiamo ad Amatrice, non c'è più niente… anche se abitiamo ad Amatrice, non c'è un punto di ritrovo. Quindi quando succedono queste cose

abbiamo capito che bisogna fare cose di questo tipo, interventi di questo tipo: bisogna tenere le persone insieme, vicine.

I.: *E voi che tipo di struttura pensavate per ricreare il commercio?*

E.: Bè quel progetto era stata fatto più su una spinta emotiva del momento, perché è stato fatto subito dopo il terremoto. E c'era una piazza. E una piazza fa tanto. C'era la torre. Che poi era tutta ridisegnata: c'era la torre, c'erano le logge.: c'erano quei punti che anche se erano finti ti davano quel senso di appartenenza, di riconoscimento, per cui adesso magari se uscivamo stavamo in mezzo alla piazza. Che poi magari non è che avrebbe fatto la differenza, però avrebbe dato quella spinta in più a rimanere... una cosa emotiva, non so come dirti. Il problema è che tanti magari non entrano qua [nel centro commerciale] perché è come sta' dentro a un carcere… me devono spiegà perché hanno speso 7 milioni di euro pe' fa' un carcere quando non hanno speso la metà pe' fa' questo che era più un villaggio commerciale, un outlet…

I.: *Cos'è successo quando lo avete proposto?*

E.: Nessuno l'ha accettato, né Regione né Comune, avevano già deciso dove fare… poi c'erano tante storie che non sto manco qua a spiegare, ma insomma avevano già deciso. E qua poi hanno dovuto espropriare, urbanizzare… qua non era neanche agibile, non ti dico i problemi che hanno queste strutture…

I.: *Secondo te c'è il rischio che le attività qua chiudano?*

E.: Sì sì, come no, io qua qualche mese provo a resiste' poi non è che posso andà avanti così a lungo…

C 2: *Intervista alla profumeria «Riflessi», centro commerciale Il Corso.*

Roberto, 53 anni, originario di Amatrice, è un commerciante molto attivo nella comunità: dai primi mesi dell'emergenza è stato nel gruppo di cittadini che ha animato una fase di mobilitazione durata all'incirca fino ad aprile 2018.

Amatrice, 15 febbraio 2019.

I.: *Io volevo parlare delle condizioni dei centri commerciali, come sono stati costruiti, se rispecchiano le vostre aspettative e necessità di categoria.*

R.: Eh diciamo che questo alla fine non è neanche un centro commerciale: è un mercato coperto. Il centro commerciale di solito è tutto chiuso, è riscaldato, questo no. Quindi de che stamo a parlà? Cioè ad esempio, no, guarda quella colonna là davanti alla vetrina… guarda che spettacolo [ironico]. Io l'ho detto: so l'unico al mondo che c'ha 'na colonna così davanti alla vetrina. L'ho detto: io la voglio, è pazzesca [ridiamo] Considera che all'inizio volevano farci avere i locali senza neanche uno straccio di vetrina. Chiusi, capito no? Delle scatole chiuse. Che io dico: ma stamo a fa' dei negozi, lo capite? Sono andato io a fa' la battaglia per avere le vetrine.

I.: *Ma esistono dei progetti dei due centri commerciali? Se vado in Comune li trovo?*

R.: Eh in realtà non lo so sai. So' stati fatti dei progetti ma so' cambiati tantissimo in corso d'opera. Questi so' partiti da un'idea poi in fase di realizzazione so' cambiati, tanto. Vedi che questo è sprofondato? [si riferisce al fatto che il centro commerciale Il Corso è più basso del livello stradale]. Quest'abbassamento è dovuto al fatto che un bel giorno qualcuno si è svegliato e si è reso conto che difronte c'abbiamo un eliporto. Per ragioni di sicurezza un eliporto è fatto che deve averci dei coni di atterraggio e decollo. Quindi per rispettare quelle quote c'hanno fatto sprofonda'. Quindi è nato il problema delle fogne: hanno fatto una pompa perché non ce stava la pendenza... e poi c'abbiamo infinte difficoltà: hanno fatto la piazzetta sopra che è aperta, quindi ce piove, ce stanno le infiltrazioni…ma poi che fai, la piazzetta a mille metri? E dai, una cosa indecente […] Poi qua so' mancate tante situazioni: hanno fatto quei ristoranti che stanno su, no, e ora Amatrice è incentrata tanto sulla ristorazione. Quindi la gente viene mangia e se ne va, e a noi ne arriva pochissima. Quindi in quel momento pure è stata una battaglia persa. Così come qua al piano di sopra ci stanno quattro bar uno accanto all'altro… che io dico… ma lo sai perché è andata così? Perché chi ha fatto il progetto non aveva mai fatto un centro pseudo commerciale. La Regione Lazio ha fatto qua il progetto […] Noi qua poi siamo abusivi. Cioè io non c'ho qua un titolo che dimostri io perché sto qua dentro. Non c'ho uno straccio de fitto de comodato, una delibera comunale, non c'è niente. Chi ti ci ha messo qua? Non lo so. A che titolo ce stai te qua? Non lo so. Adesso stanno mettendo a punto una bozza per far passare la gestione di questa struttura dalla

Regione Lazio al Comune, dopodiché il Comune dovrà fare un regolamento per passarci tutto l'ambaradam a noi, ma qui ci stanno grossi problemi, non ci stanno le autorizzazioni sanitarie, non ci sono le autorizzazioni dei Vigili del Fuoco…

I.: *Perché non sono a norma?*

R.: Eh no, qua nulla è a norma, qua è stato fatto tutto in deroga, però chiaramente adesso non si riesce a sanarla questa storia. Perché il Comune finché non è a norma non se lo prende e una volta che se lo sarà preso dovrà farci un regolamento per un comodato d'uso, un affitto… e [tra commercianti] ci spartiremo le zone comuni, le spese, tutto. E se ne vedranno delle belle. Perché avremo delle spese altissime. Pagheremo forse di più di quanto pagavamo prima il nostro affitto. Ah e poi considera che qua tanti c'avevano il negozio di proprietà…

I.: *E c'è il rischio che se ne vadano, i commercianti?*

R.- Eh, secondo te..? [con i centri commerciali] è stata fatta una scelta discutibile, come tante altre: quella della scuola, quella dell'ospedale… te vengono calate dall'alto ste decisioni, non viene resa partecipe la popolazione. Va tutto in maniera come dì abbastanza anomala.

I.: *Non ci sono mai state assemblee cittadine?*

R.: No, assolutamente no. Ma soprattutto nei momenti topici, nessuno è stato mai ascoltato. Anche la scelta di fa' 39 aree SAE, è stata presa a livello istituzionale. Nessuno mai ha parlato con la popolazione e ha detto: "noi guarda c'avemo l'idea de fa' sta cosa così.. così con la scuola e così con l'ospedale". Quindi siamo in una situazione veramente… critica. Lo sai che c'è, c'è una legge del 2002 che dice che la popolazione dovrebbe essere coinvolta nei processi di ricostruzione dei territori. Ecco, non è mai stato fatto questo. Qui con la scusa dell'urgenza sono state prese delle decisioni troppo affrettate e che adesso non je potemo fa' più niente. La scuola che hanno realizzato su è costato 12 mln di euro: un parallelepipedo che non c'azzecca niente con il territorio circostante. Addirittura: blu. Come se stessimo al mare [ride] Addirittura, tu pensa che è sprovvisto di mensa interna. Adesso quindi i bambini devono fa 200 mt a piedi e andà a mangià in una mensa che sta dentro all'area Food. E considera che Amatrice sta a 1110 mt d'altezza… sprecare i soldi così… cioè cazzo, te stai a progettà un Convitto, no, ma lo vorrai fa' un servizio mensa…

I.: *Ah perché è pure un Convitto?*

R.: Sì, un Convitto per i ragazzi del Liceo Sportivo. Che poi pure la scelta dello sportivo… Qual è l'estrazione nostra? Perché Amatrice è famosa?

I.: *La tradizione gastronomica?*

R.: C'abbiamo una scuola alberghiera. E allora? *Liceo Sportivo*. Il primo anno 25 iscritti, quest'anno 8, hanno rinunciato. Mah… cattedrali nel deserto. Guarda te la posso dì una cosa? Io penso che sto terremoto sia stata la pagina più brutta nella seconda Repubblica della gestione del post terremoto. Non c'è stata mai una gestione così scandalosa e scellerata.

I.: *Pensi che Amatrice sia un caso particolare di mala gestione?*

R.: Mah non è che è particolare però se vai a fa' un'analisi forse qui da noi c'è anche un fattore circostanziale: ci stavamo avvicinando alle elezioni regionali e questo politicamente ha influito molto. E poi data la tragedia hanno cercato tutti di tirare l'acqua al suo mulino, come visibilità mediatica, però poi s'è prodotto poco… il risultato lo vedi da sola.

I.: *Il fallimento più grande secondo te sono i centri commerciali, o l'Area Food, o le scuole?*

R.: Il fallimento più grande secondo me, lo sai qual è? Che non c'è stata mai una visione d'insieme di quello che si voleva fa', una programmazione urbanistica di quello che sarà il futuro. Si è stati più attenti a realizzà il provvisorio e non si è pensato invece a una ricostruzione vera, definitiva. Qua, paradossalmente, se bisognerà delocalizzare delle cubature che stavano al centro storico che non si potranno ricostruire lì per questioni sismiche, tu le dovrai definire *intorno a un provvisorio*. Le aree migliori le hai utilizzate per le aree SAE. Quindi tu dovrai costruire un definitivo *intorno a un provvisorio*. Una cosa allucinante.

I.: *E quella storia del plastico della Fondazione Santarelli?*

R.: Sì, hanno fatto questo plastico che riproduce Amatrice primo '900 per far vedere com'era ma ormai devi costruì una città nuova moderna, sicura. Amatrice com'era non ci sarà più, non ci sarà mai più. Che poi magari [la ricostruzione] debba rispecchià dei parametri architettonici vecchi: il coppo, il legno, il concio sul muro, quello ce po' stà tutto… però la sicurezza.

I.: *Ad oggi comunque non c'è niente, nessun progetto.*

R.: No, sono passati tre anni e non c'è niente ancora. Questa è la cosa più grave. Allora, io c'ho una pagina [e prende un foglio bianco] e la debbo riempire, non è che comincio a scrive. La penso e, pensata, comincio a mette i tasselli. Per assurdo, se domani ricostruiranno Amatrice giù dov'era, io sarò nonno avrò i nipoti e dovrò prende la macchina pe' portalli a scuola perché la scuola sta a 3 km di distanza. Allora, che fretta c'era? Dopo una settimana, il Trentino ci aveva dato la scuola, allora perché corre a costruirne un'altra lì senza pensa' un attimo? Ci mettevamo, con calma, si ragionava. Pensavi: dove la puoi fare Amatrice? Su? Benissimo, allora poi il cinema, il teatro, i servizi, gli impianti sportivi… è così che ragioni. Invece no, so' arrivati 'sti soldi e in fretta e furia bisognava spende' 'sti soldi della Ferrari. Tranne la prima settimana, tutto il resto è stato fatto di merda. Dopo la prima settimana tu non stai più in emergenza. E allora ci deve sta' gente che si siede e pensa a come ricostruire. Mentre poi ci stanno gli altri che svolgono l'ordinario. Quanti progetti esistono del ponte di Genova? Ce ne stanno almeno 7/8 di progetti dopo un mese… Renzo Piano, tutti i migliori. Qui non ce sta *un* progetto di come cazzo ricostruì. Qui purtroppo c'è stato l'errore del provvisorio, se so concentrati tutti sul provvisorio così che potevano avere immediatamente un riscontro dell'opinione pubblica, capisci… le SAE so' costate mediamente 4.000 euro a mq… me ce compro una casa a Roma! Quelli so' container camuffati a casetta:

problemi de muffa, de topi, le finestre se ne vengono giù, infiltrazioni… le strade d'accesso che lasciano a desiderare… e lì dovresti stare dieci anni, se va tutto bene. Secondo me non ce la faremo perché se crepano prima, 3/4 anni quelle stanno tutte giù. Quello che me fa incazzà è che hanno aperto delle inchieste su delle case che so state fatte 500 anni fa col somaro che portava i sassi dal fiume… che je voi anna' a chiede alla gente: a quell'epoca si faceva così…

I.: *Dici che dovrebbero invece indagare sulla ricostruzione, su come stanno investendo i soldi adesso…?*

R.: Eh, ma qua chi controlla il controllore?

C 3: *Bernardino Perilli, «storia di vita»*.

Bernardino, 81 anni, è l'attuale proprietario del ristorante «Perilli», uno dei ristoranti amatriciani più famosi di Roma.

Ristorante Perilli, Roma, 16 febbraio 2019.

B.: Allora, la storia di Amatrice, o la storia… della mia famiglia?

I.: *Bè, a me interessa questa traiettoria: Amatrice – Roma…*

B.: Questo andiamo un po' indietro: qua il nostro esercizio ha più di un secolo. Ritornando dalla guerra… la guerra 15-18 eh… c'era il fratello di mio nonno che si appoggiò qui da cameriere.

I.: *Come si chiamava?*

B.: Perilli Bernardino, come a me… la vita era grama allora. Avevamo avuto le pecore, tante, tante… qualche migliaio, però le cose poi sono andate male. Quindi facevano un po' di campagna e campavano così. A Colli, Colli di Amatrice. Poi vennero qui e le cose andarono un po' meglio. Iniziò a lavorare per conto suo [il padre] allora era osteria, bottiglieria con cucina… poi nel 23 papà si sposò e mia madre anche lei del paese Colli… donna esperta…si mise in cucina e cominciarono a lavorare a lavorare benino. E questo è andato avanti… poi è arrivata l'altra guerra, l'ultima guerra e qui non si cucinava niente. Il pane con i bollini e le carte annonarie e papà ha lavorato e ha fatto una discreta fortuna.

I.: *Si vendevano prodotti che venivano da Amatrice?*

B.: No, poi, dopo, quando ci siamo organizzati: abbiamo costruito una cooperativa un caseificio e facevano prodotti caseari sotto Amatrice. […] Noi iniziammo molto con la carbonara perché era una tradizione locale, della mia famiglia… quando era la festa, da mangiare era sempre pasta e guanciale e un po' di formaggio. Senonché nonna diceva: «oggi facciamo i rigatoni *rimaritati*» che sarebbe rigatoni guanciale più uovo, la famosa carbonara poi prese il nome non so da chi… però la carbonara poi cos'è, la rivendicano tutti: era gente di paese che andava a tagliare la legna nei boschi e poi facevano il carbone e si portavano qualche filone di pane, un pezzo di guanciale, quattro galline per le uova e si facevano questa pasta… e così venne fuori. […] una tradizione gastronomica vera e propria non c'era, la vita era grama nei paesini eh… la vita era du' vacche, un po' di grano che si portava al mulino e si faceva la farina per il pane, la pasta… due galline. La cucina vera e propria era misera…

I.: *Però gli amatriciani venuti a Roma hanno portato sicuramente la loro tradizione anche se povera…*

B.: Eh, sì, dopo i ragazzi che venivano qui cominciando a lavare i piatti hanno fatto esperienza di cucina… c'era Il Faggiano a Piazza Colonna, il ristorante Rom a Piazza Poli… i primi che sono

saliti di livello erano i più conosciuti. Noi eravamo piccoli locali, osterie. Testaccio era un quartiere povero… i fagottari venivano che si portavano la cena da casa…

I.: *Ma gli amatriciani vivevano in qualche quartiere in particolare? Al centro, verso Governo Vecchio?*

B.: Sì, sì, ma non solo. Siamo centinaia di locali di Amatrice qui a Roma per cui l'impronta di Amatrice qui a Roma c'è… eh sì, come no. Ma qualche perché quando si dice amatriciana è un piatto classico della cucina romana… l'amatriciana è un piatto classico della cucina romana per alleggerirla un po'. Il pomodoro condiva, faceva una salsa un po' più leggera. Comunque sì, l'amatriciana è stata assorbita dalla cucina romana… di Amatrice non se ne parla… oddio, sì, ne parlano perché quando è successo il terremoto è stata una risonanza particolare…ma anche perché c'è stata tanta emigrazione da Amatrice verso l'America, tra cui anche mio padre che andò nel Massachusetts, a Boston. Esattamente era Pennsylvania mi pare. C'erano le miniere di carbone. Poi nel 1915 quando seppe che era successa la guerra lasciò gli americani ed è venuto in Italia. Disse, vado a difendere l'Italia…

I.: *All'Archivio di Stato di Rieti ho recuperato un volume in cui si parla dello studio di un glottologo svizzero che venne in Italia a studiare i dialetti e venne anche ad Amatrice e incontrò qualcuno della sua famiglia… ora le faccio vedere [mostrando il volume] «Luigittu» nel 1849…*

B.: Ah, sì, certo… è mio nonno quello. Ce l'ho io quel libro. Era un uomo saggio nonno. [interviene il nipote, sfogliamo il volume e commentiamo le foto che ritraggono le frazioni dell'amatriciano all'epoca dello studio di Scheuermeier]. Questo intervistato era mio nonno. Cultura bassa. Però un uomo di… *esperienza*. Un saggio diciamo guardi… era nato nell'Ottocento. Quando [Scheuermeier] arrivò lo indirizzarono, gli dissero: «guarda, va' da Luigittu, quello *ha fatto la terza…*» e lui gli disse questo, le tradizioni, gli usi, quello che sto dicendo io. lo informò un po' delle cose. I bisnonni erano una famiglia ricca, possidenti. Avevano greggi a centinaia, se non migliaia: facevano la transumanza a Roma mentre l'inverno restavano sulla montagna di Accumoli perché c'avevano delle montagne di proprietà, o affittate dal Comune, questo non lo so… era comunque una famiglia ricca, all'epoca…poi le cose andarono male. Allora so che questo l'ha portato in giro, per vedere i paesini… poi so che gli disse «io l'ho portata in giro, ho perso giorni di lavoro… e allora lo sa che fece? Gli chiese cento lire… all'epoca cento lire erano tante eh… capito, sì? Ignoranti, però [ridiamo]

I.: *Sì, questo era uno studioso di dialetti e pare che ad Amatrice constatò subito che il dialetto era troppo contaminato con il romanesco…*

B.: Eh, sì, ma anche con i francesi, perché comunque noi eravamo Borbone… ad esempio si dice: «una donna va al mercato e le uova le paga… quattro *vintaine*», come «quatre-vingt», in francese… eh. Poi si è perso, ma era così. Poi comunque l'emigrazione, il benessere, molti sono ritornati, hanno rifatto le case nuove. Ma nei paesi come dai noi ai Colli ci sono belle ville, di gente

che ha fatto fortuna… poi ci si tiene a farle più belle delle altre, no? [ridiamo] I primi ricchi anche prima della guerra, ma il grosso boom è stato dopo la guerra, gli anni Cinquanta, Sessanta…

I.: *E anche le attività di ristorazione hanno fatto fortuna lì?*

B.: Eh, sì, quello il turismo era il nostro ritorno al paese dei paesani, ma anche dei romani che venivano l'estate. Difatti ad Amatrice paese c'erano tre alberghi e sei sette ristoranti, pure. Tra cui l'albergo «Il Castagneto» lo costruimmo con mio suocero ad Amatrice proprio… adesso è demolito… E mo' dopodomani c'ho un'intervista con mio suocero proprio che scrive un libro sulla storia di Amatrice. È tra quelli che hanno fatto la sagra… sa da dove è partita la sagra? Da mio cognato… debbo dire che noi, *qui*, la *mia* famiglia [battendosi sul petto] i *miei* cuochi e i *miei* cammerieri hanno fatto dalla prima sagra quaranta e più anni fa con tutto il contributo dei miei parenti e ristoranti… *gratuitamente* si faceva al centro di Amatrice, dove era la Torre. E lì facevamo la domenica, in quattro ore, la distribuzione… si preparava la salsa prima. Mettevamo dei pentoloni da cento litri d'acqua, una decina… dieci cuochi… in quattro ore: otto quintali di spaghetti servivamo. Otto quintali, ottomila piatti…

I.: *E l'avete fatta tutti gli anni, tutt'ora?*

B.: No, no, adesso la fa la Pro Loco. Saranno dieci anni che la fa la Pro Loco. Ma eravamo noi che *gratuitamente*, questo c'è da enfatizzare… E veniva il mio cuoco che era di Amatrice, i miei cugini, i miei parenti… non ci abbiamo mai preso una lira… poi la famiglia Bucci, i Colasanti di Amatrice… si portavano pure loro il personale dietro.

I.: *Quando prima diceva il turismo ad Amatrice, prima erano gli amatriciani ritornati e poi anche i romani… che differenza c'è, secondo lei, tra amatriciani e romani, nella presenza ad Amatrice?*

B.: Eh be, diciamo che sì, c'era questo cuore di amatriciani con le seconde case che erano il vero popolo dell'estate, i paesini si riempivano… e poi, sì, certo, pure i romani. Diciamo magari persone che a un certo punto hanno scoperto Amatrice, sa come va no, una persona tira l'altra, gli amici, i parenti… e quindi ci sono arrivati pure i romani… Amatrice poi era vicina, era la montagna bella da Roma. E anche i romani hanno comprato le case…

I.: *E la sagra secondo lei era più un evento destinato al grande pubblico, ai romani, o più partecipata dagli amatriciani?*

B.: Be', ora la facevano addirittura per due giorni perché c'era troppa gente… veniva un sacco di gente, mica solo amatriciani, no, no, anzi, il contrario… soprattutto gente da fuori. Era diventata un po' un'altra cosa, diciamo…

I.: *Ma, lei, in sostanza, si definisce più amatriciano o romano?*

B.: Mah, non lo so. Io sono cresciuto lì: l'estate, tre mesi… era la mia vacanza, in mezzo agli animali. E poi anche dopo, le mie ferie erano quelle: tutto il mese di agosto era *sacro*.

I.: *Qua a Roma frequentate soprattutto amatriciani oppure no?*

B.: No, be, no. Anni fa, esisteva una comunità di amatriciani, proprio un'associazione, ma si è disunita mi pare… la città è grande, ci si disperde. Oddio mio, noi c'abbiamo tanti parenti che fanno questo mestiere qui e quindi ci scambiamo la visita: cugini, zii... ciao Antrodoco! [un macellaio esce dal ristorante, il signor Bernardino lo saluta così]

I.: *Ah, viene da Antrodoco, il signore? Quindi tutt'ora avete alcuni fornitori di zona?*

B.: Eh, bè, c'è un salumificio, un macellaio che ci porta le code, la pajata, queste cose, da su… per aiutarlo… è un vecchio amico.

D: Ascolto di comunità

D 1: *Roberto, capricchiaro «ritornante».*

Roberto, 56 anni, nato a Roma con origini amatriciane. Attuale Presidente della Pro Loco, è uno dei soggetti protagonisti della resistenza auto-organizzata di Capricchia.

Roma, 2 maggio 2019.

I.: *Allora, vorrei parlare di quello che io chiamo il capitale dei romani amatriciani: che tipo di contributo avete portato nel post-sisma?*

R.: Allora, il discorso è questo. Secondo me, il popolo amatriciano era uno. Poi potevi vive a Capricchia, a Roma, a New York, a sempre amatriciano eri. Ma questa è una visione mia: spero che sia così, ma non lo so. Quindi insomma, ti senti romano, però in realtà sei amatriciano. C'è sto legame forte. Amatrice poi c'ha pure un fascino forte di suo. Per cui, ecco, chiamarla «seconda casa» è un discorso che neanche regge tanto. Cioè quella è casa mia. Vedere casa di Capricchia per andare sul Monte Amiata non è un concetto pensabile, non so come dire. Quindi è la casa della famiglia che sarà tramandata. Quindi, che ha fatto il romano quando è successo il terremoto? Ovviamente ha impattato meno rispetto all'amatriciano che ha perso la prima casa, però, a livello psicologico, ha impattato grosso modo uguale. C'era un punto fermo della vita che da un giorno all'altro è sparito. Allora quando ha fatto il terremoto noi eravamo su, con mia figlia e una sua amichetta. Quindi la mattina siamo dovuti scendere subito, ho riportato l'amichetta a casa. Sono tornato a casa mia, me so fatto 'na doccia e poi ho detto a mia moglie: torno a Capricchia. E mia moglie mi ha detto: ma che sei scemo? Che ce vai a fa' a Capricchia, so tutti partiti. E mi ricordo benissimo che devo averci avuto lo sguardo perso da scemo perché non sapevo che dirle. Perché io sto annà su? Ao, non lo so, però so che devo annà su. E quindi ho preso e so partito. Sono andato prima ad Amatrice, sapendo che a Capricchia non si era fatto male nessuno. E quando sono arrivato ho capito che la situazione era un macello, che io non servivo a nessuno. Non potevo fare niente, potevo solo guardare e guardare non serviva a nessuno. Allora sono tornato lì, a Capricchia, e siccome ero il Presidente della Pro Loco, stavano lì che aspettavano de capì che se fa? Si chiude e se ne annamo? Nel frattempo, anche qualcun altro era tornato su, non c'ero solo io. Eravamo cinque-sei di noi del Consiglio [della Pro Loco]. Quindi siamo rimasti a dormire con quelli che erano rimasti. Quel giorno abbiamo dormito tutti in macchina. Poi dal giorno dopo, da Roma sono arrivati i Capricchiari hanno portato da Roma chi il camper, la roulotte… quindi dalla seconda notte c'avevamo le roulotte per i residenti e poi nel frattempo sono arrivati i ragazzi, i giovani, a dà 'na mano. E così già dal 28-30 settembre abbiamo iniziato a chiudere i locali della Pro Loco. Perché

io in pratica ho detto: ok, mangiamo qui [nella Pro Loco], e me so' stupito di come il fatto di usare la Pro Loco non fosse considerata dai residenti come una cosa scontata. Perché cioè dove volemo annà? Il paese stava chiuso… perché lo vivevano un po' come il luogo che usavano i romani quando venivano. E allora ho cercato di far capire, parlando, che non era così la storia. Che la storia era che, adesso, il paese andava abitato, soprattutto dai residenti, in tutte le forme e in tutti i modi in cui si poteva stare. Tant'è vero che Rossella ha cominciato a cucinare quel 24 sera ed è nata questa situazione straordinaria. La prima domenica di settembre noi abbiamo la festa padronale e quindi avevamo i magazzini pieni: quindi ci sostenevamo tranquillamente, poi quello che mancava ce lo facevamo portare da Rieti. Ma poi dal giorno dopo sono arrivate tonnellate di roba, in eccesso. Devo dire che per il primo anno, per far mangiare 20-30 persone mediamente, avrò speso sì e no 1000 euro, cioè niente. E così a inizio settembre la Pro Loco era già chiusa. I ragazzi sono tornati su, ti dicevo: uno ha trovato subito il legno e sti ragazzi si so messi a costruire e chiudere… considera abbiamo fatto la festa del settantesimo di Gianni che mancava giusto di mette le finestre, era quasi chiuso. Poi abbiamo mattonato tutto il prato. Sono venuti quelli di Poggio Mirteto perché c'era uno di loro che veniva sempre su da noi a prende il caffè e le cose. E c'hanno portato un camion de betonelle secondo quante ce ne servivano. E poi noi, siccome la gente che sa fare il lavoro ce l'abbiamo, da lì ai primi di ottobre abbiamo fatto la Pro Loco.

I.: *E questo ha permesso a chi è rimasto lì di restare quanto tempo? Fino alla consegna S.A.E.?*

R.: Eh certo, sì. Le SAE a Capricchia le hanno date al settembre 2017. Considera che inizialmente volevano mettere le SAE di Capricchia a Preta: cioè secondo loro, quelli de Capricchia dovevano spostarsi a Preta. Perché a Preta ci stavano i prati, mentre a Capricchia no. Ma Preta era già disabitata, completamente. Quando m'hanno detto sta cosa ho detto «ma che so scemi? Noi stamo a fa' di tutto pe' tene' il paese aperto d'inverno e mo' arriva l'estate e te i porti via le persone?» Allora siccome noi, la nostra famiglia, c'avevamo tre prati attaccati gli abbiamo detto diamogli sti prati.

I.: *Con un contratto di comodato d'uso?*

R.: Doveva essere un contratto d'affitto decennale, poi non s'è fatto niente. Vabbè, li hanno presi. Quindi da questo nucleo centrale hanno fatto il villaggio SAE.

I.: *Mentre invece il Villaggio Vittoria?*

R.: Sì, quella è una cosa che abbiamo capito che serviva dall'inizio. Allora, in pratica sono Presidente della Pro Loco dal 2015 e in quel momento ci siamo costituiti come APS, secondo le norme del terzo settore. Per fare una cosa fatta bene. E nell'assemblea costitutiva ci siamo dati le linee guida. Che saranno prima di tutto sostenere i residenti. Perché non esiste un paese se non ci stanno i residenti, no? E poi trovare il modo di attrezzare qualcosa per i non residenti perché è vero pure che il popolo capricchiaro è uno e nasce dall'amalgama dell'uno e l'altro. E quindi da lì

abbiamo cominciato a fare attività per raccogliere fondi per costruire il Villaggio Vittoria che doveva ospitare chi non aveva una soluzione. In pratica, a inizio novembre, quando ho capito che non c'erano alternative dalla protezione civile, da tutto il sistema, abbiamo comprato le casette su ruote per i residenti, in quattro e quattr'otto perché stava a arrivà l'inverno. E quindi da inizio novembre i residenti sono stati nelle casette mobili e nelle roulotte che abbiamo portato su. E sono stati lì, usando la Pro Loco per mangiare tutti insieme, fino a consegna SAE. E lì è stata fondamentale quando a gennaio è andata via la corrente e si sono messi a dormire lì dentro. Fondamentale perché non avevano più riscaldamento e per qualche giorno sono potuti stare là dentro, dormire là dentro. Ma comunque ecco, avevano da subito, dal primo autunno, hanno avuto delle casette per cui sono potuti rimanere. Questo è il punto. Sono potuti rimanere. Abbiamo tenuto il paese aperto.

I.: *E nessuno è andato in albergo?*

R.: Allora, una coppia di anziani, uno che aveva una situazione difficile, instabile e un'altra settantenne sola. Però tutti gli altri sono rimasti a Capricchia e, anzi, sono venuti anche altri da altre frazioni. Per cui alla fine erano in 23. E di questi, alcuni sono rimasti per davvero. Cioè, quelli che sono andati in hotel sono rientrati ad aprile, appena finito l'inverno. Mentre quelli delle altre frazioni: alcuni sono rimasti fino alla consegna del S.A.E. suo e altri e invece, una famiglia, che venivano da un'altra frazione, hanno deciso di sposta la residenza e stanno a Capricchia anche loro in SAE. E quindi così per i residenti. E però appunto servivano delle soluzioni per i non residenti. Alcune storie anche stranissime. In pratica a un certo punto mi chiama la Pro Loco di un paese, Moretta, che sta sotto al Monviso, Cuneo in pratica. Allora, qual è la storia. Che quando abbiamo fatto subito dopo il terremoto la festa del settantesimo di Gianni, venne il TG5 e fecero un servizio su di noi. E allora questi di Moretta lo videro e decisero che volevano aiutarci. [...] E così Moretta mi chiama e mi spiega tutto. E mi dice, vogliamo venire a trovarvi. Avevano questi 7.000 euro che avevano raccolto. E quindi ci mettiamo d'accordo e scendono da Moretta al ponte dei morti a inizio novembre [...] E così insomma abbiamo raccolto i fondi per fare il villaggio. Ad esempio, Poggio Mirteto diceva noi non diamo i soldi, vi diamo la roba. [...] C'era un caseggiato del Comune che andava ristrutturato e lì ci avremmo fatto i bagni. Una nostra paesana ha voluto regalare la ristrutturazione del caseggiato per i bagni e quindi poi con i soldi che avevamo raccolto li abbiamo usati per fare le casette, che ovviamente non si potevano fare. Abbiamo parecchio forzato la mano diciamo. Sei casette che ospitano in tutto 36 persone. La logica è proprio quella del villaggio, del campeggio: quindi bangi comuni e pranzi comuni. E poi la signora benefattrice se ne è fatta una sua, per lei. E quindi il Villaggio Vittoria alla fine l'abbiamo aperto il 30 luglio 2017. Così quell'estate l'abbiamo fatta tutti insieme. Il giorno della festa ai primi di settembre eravamo 100-150 persone. Da settembre sono entrati nei SAE e l'anno successivo -2018- tutte le casette del Villaggio erano

disponibili, e anche le casette che avevano usato il primo inverno i residenti. E quindi la situazione si è complicata e il popolo capricchiaro ha potuto tornare a Capricchia abbastanza tranquillamente. Non tutti i 300 che eravamo di solito: consideriamo che il paese è rimasto un decimo di quello che era, proprio intendo come spazio disponibile. Anche la Pro Loco, per dire, è piccola. Quindi insomma, dobbiamo attrezzare un po' meglio la cosa, però ormai la cosa fondamentale è che se un capricchiaro se sveglia 'na mattina e dice voglio annà du giorni a Capricchia prende va e ci può andare. E questa credo che sia la considerazione più importante. Ci posso essere io che vado tutte le settimane e te che ci vai due giorni. Non importa.

I.: *Ma la Pro Loco da chi è partecipata? Dall'inizio intendo: è stata aperta più da romani o residenti?*

R.: Eh sì, è una cosa che nasce… se io ti faccio vede i verbali degli anni Settanta c'erano i nostri genitori che parlavano del fatto che bisognava comprà uno spazio di terra per fa' giocà i regazzini. E quindi quello spazio lì dove insiste adesso la Pro Loco è stato acquistato dai genitori nostri per noi. E la Pro Loco in realtà serviva solo per preparà la festa padronale. Si faceva qualche cena durante l'estate per fare la festa padronale. C'era, che ti devo dì, da organizzà un complessino che fa la musica la sera, i fuochi d'artificio, mangiare... Poi bisogna capire anche di che tempi stiamo parlando: negli anni Settanta c'erano due o tre osterie a Capricchia che poi, a mano a mano, nel '99 chiudono tutte. E quindi poi quell'anno andai io e dissi: «qua serve un bar, un chiosco che gestiamo noi […]

I.: *Secondo te i residenti a Capricchia come recepiscono il vostro intervento a Capricchia?*

R.: Credo che all'inizio non hanno capito ma in realtà non è che l'ha capito qualcuno. Abbiamo fatto delle serate de psicanalisi. Noi comunque abbiamo avuto nove morti ricollegabili a Capricchia eppure nessuno è crollato davvero. Il 18 gennaio un po' sono crollati perché comunque gli è iniziata a venì giù casa e allora sono andati ad Antrodoco, si sono spostati. E lì è successa un'altra cosa straordinaria. La figlia loro andava a scuola lì [ad Amatrice] e quindi doveva tornare poi ad Antrodoco. Allora lunedì ok, torno ad Antrodoco, martedì pure, mercoledì ha detto: «basta». Dopo scuola è andata dall'amichetta sua che stava con la famiglia nella casetta su ruote qui a Capricchia. Che stavano già in quattro con tutte le cose e i vestiti, e però hanno ospitato l'amichetta che voleva sta' a Capricchia. E quindi ha chiamato la mamma e ha detto: «io sto a Capricchia». Diciamo, s'è ribellata alla scelta dei genitori di abbandonà Capricchia. E chiaramente sta cosa poi è durata pochissimo e loro sono tornati su con la figlia. Sono quelle situazioni che ti fanno capire, certe persone… quanto Capricchia può dare. Sai a me quante volte me l'hanno chiesto? Ma tu, *perché* vieni qua? Che era il discorso che me facevo pure io da solo.

I.: *Sì, esatto, de dovessi provare a rispondermi per parole chiave. Le immagini. Le cose di significato che tu trovi nel tornare lì.*

R.: Guarda, il problema è che ha sempre rappresentato, non accorgendomene, un punto… una stella polare nella vita. E quindi il venirne meno… il fatto che io mi ci sia sposato. Che ci sia andato a preparà la tesi… tutte le situazioni in cui serviva… il posto sicuro… automaticamente mi faceva andare a Capricchia. E non solo. Per esempio… può sembrare strano: a me paradossalmente dava sicurezza in qualsiasi ambiente… Per esempio: quando ha fatto il colera del '73 a Napoli. Io a dieci anni mi ricordo come fosse adesso che avevo la considerazione, la certezza che qui, a Capricchia, non ce sta. Non ce po' sta. Come tu sei i Borghese, io so Guerra de Capricchia, non so come dì. Cioè, c'ho la provenienza. Le radici.

D 2: *Campione del questionario «ritornanti» e turisti diffuso tra romani con origini amatriciane*.

Risposte di Fausto, 25 anni, nato a Roma da famiglia con origini confignare. Fausto è uno dei ragazzi che hanno sostenuto la costruzione della yurta e poi del villaggio di «seconde case» di Configno.

Questionario diffuso online.

Questo questionario è diffuso per contribuire a un progetto di tesi magistrale in Geografia Sociale per l'Università Roma Tre, dal titolo: «Per un "sistema d'ascolto territoriale. Amatrice post-sisma: politiche, pratiche, attori». Laureanda: Francesca Sabatini, relatori Prof. Claudio Cerreti, Prof.ssa Isabelle Dumont.

La tesi prende in esame gli attori e i dispositivi normativi che stanno riscrivendo il territorio dopo il sisma e s'interroga sul ruolo specifico di una determinata categoria di attori che viene descritta come «non residenti» o «ritornanti», soggetti proprietari di abitazioni nel territorio amatriciano ma residenti in altro Comune. L'intento della riflessione è comprendere se e in che modo questa categoria stia contribuendo ai processi di riterritorializzazione post sisma e, più in generale, domandarsi se sia possibile differenziare le pratiche di questi soggetti rispetto a quelle turistiche. La domanda che attraversa la ricerca ruota attorno alla definizione dell'abitare: oltre la residenza amministrativa, cosa fa l'abitare?

Nome: Fausto.
Età: 25.
Sesso: M.
Occupazione: Cuoco.
Comune di nascita: Roma.
Comune di residenza: Roma.

Indipendentemente dal tuo luogo di residenza, ti definiresti:
Amatriacian*
Roman*
x Roman* con origini amatriciane
Altro

Perché frequenti Amatrice? Con che termini definiresti la tua relazione con questo territorio? (provenienza-appartenenza, turismo, eredità familiare, abitudine…)

Provenienza-appartenenza.

Più in generale, secondo te cos'è «Amatrice» per «Roma»? Quali sono i simboli, i valori, i discorsi che chi vive a Roma ha costruito intorno ad Amatrice?

La conca Amatriciana per chi vive a Roma è vista principalmente come un luogo di pace, dove ristorare e riconnettersi con il proprio *habitat* di origine.

Dall'altro lato, in che modo Amatrice «entra» nel contesto che abiti? (un tipo di cucina, certe abitudini, frequentazioni, riferimenti culturali...).

Facciamo riunioni periodiche al ristorante del presidente Luigi Salvi che ospita storicamente l'associazione. Inoltre, credo che abbia influenzato notevolmente la mia sensibilità riguardo all' importanza del cibo.

In che modo frequenti Amatrice: all'incirca quante volte all'anno e per quanto tempo?

Circa 6 volte l'anno per brevi fughe dalla città e poi le ferie di agosto sempre.

E i tempi/modalità di permanenza sono cambiati dopo il terremoto del 2016? Se sì, per problemi logistici o di altra natura?

No, ho la fortuna di avere le stesse possibilità che avevo prima del 2016.

Il fatto di non risiedere ad Amatrice fa di te un turista?

Un po' sì.

Secondo te, quali sono gli elementi che caratterizzano le pratiche turistiche del territorio amatriciano? (tempo di permanenza, frequentazione di certi luoghi, partecipazione a certi eventi, attitudine…).

Turismo lungo (7-60 giorni) legato al senso di appartenenza turismo breve (1-7 giorni) legato a villeggiatura (ospiti da amici, amanti della montagna, richiamati da feste e sagre...).

Rispetto alla tua esperienza /della tua famiglia/ conoscenti, i «non residenti» s'interessano delle questioni politiche e della gestione del territorio?

Sì, specialmente dopo il sisma.

Per la tua esperienza, dopo il terremoto la partecipazione dei «non residenti» ai processi comunitari (incontri con l'amministrazione, partecipazione a vita associativa) è aumentata o diminuita? Se credi sia aumentata, perché?

In un certo senso il terremoto ha trasformato la comunità e ha sciolto molti nodi, costretto le persone a riavvicinarsi, credo che per quanto riguarda gli incontri con l'amministrazione sia

aumentata per far fronte al discorso dell'inagibilità delle case e in alcuni casi anche sulle possibili prospettive che le frazioni possono mettere in campo.

Secondo te, in che modo i «non residenti» possono contribuire alla ricostruzione -materiale, sociale, culturale, economica- di Amatrice? Qual è il capitale più significativo dei «non residenti»? (inteso come insieme di strumenti e mezzi, non solo e non per forza economici).

Economico grazie al potere di acquisto e alla voglia diffusa di sostenere il territorio, culturale attraverso un nuovo approccio agli eventi del territorio e alla sponsorizzazione di un turismo alternativo (es. a Configno i non residenti hanno dato vita ad un meraviglioso museo, bonificato una macchia inagibile trasformandola in una riserva naturale fruibile, organizzano i principali eventi mondani del paese).

Con quali espressioni, immagini o verbi definiresti il fatto di visitare/frequentare un luogo?

Scoprire, curiosità, fascino.

Con quali espressioni, immagini o verbi definiresti il fatto di abitare un luogo?

Sapere dove cresce cosa, radici, abitudine, futuro.

Ringraziamenti

Questo lavoro è una cucitura di materiali di tante e tanti.

Io ci ho messo tempo, fatica, un po'di ossessione, qualche distrazione, spero rigore, ma è il prodotto della disponibilità, della fiducia, degli intrecci di luoghi, persone, vicende che vanno ben oltre di me.

Le storie e le fotografie sono, almeno, di Antonio Di Cintio, Armando Nanni, Bernardino Perilli, Fausto D'Angelo, Francesco Di Marco, Mario Ciaralli, Roberto Guerra, Roberto Serafini, Luigi Bucci, Stefano Pompei.

Alcune fotografie, poi, mi sono state messe a disposizione da fotografi che hanno lavorato nel «cratere»: ringrazio Ferdinando Amato, Sara Casna, Pierluigi Fagioli per i loro materiali.

Come ho detto altre volte, questa tesi nasce anche dall'incontro con il gruppo di ricerca collettiva Emidio di Treviri. La politica di ricerca di EdT ha permesso che in questi mesi beneficiassi del capitale conoscitivo, relazionale e umano costruito dal lavoro delle ricercatrici e dei ricercatori: tramite la rete di EdT ho potuto incontrare attori e questioni che, da sola, non avrei avvicinato; ho potuto condividere il mio lavoro e seguire quello di altri, sperimentando le controversie e le ricchezze di una ricerca che aspira a essere militante, collettiva e radicata nel locale. Di tutto questo, non posso che ringraziarli.

Ringrazio poi i Professori Claudio Cerreti, Isabelle Dumont e Christophe Lastécouères che hanno seguito e raddrizzato il tutto.

Infine, ringrazio la mia famiglia e le persone della mia vita: per essere la casa da portare con me. Un'idea che attraversa questo lavoro è che il radicamento non sia una questione di stanzialità, ma dipenda dal capitale di cura e intenzione con cui investiamo i luoghi: una capacità, quella della cura, che si costruisce tra le case mobili e plurali che ereditiamo, incontriamo, piantiamo.

Fig. 40: Attesa, Amatrice, 2018.
Fotografia propria.